William H. Hodgson

I Pirati Fantasma

The Ghost Pirates © 1909

Il Fantastico Economico Classico N° 14 - 16 aprile 1994

LA BALLATA DELL'INFERNO O! O!

Solista... All'argano, marinai!
Marinai... Ha!-o-o! Ha!-o-o!
Solista... Alle barre dell'argano, anime incatramate!
Marinai... Ha!-o-o! Ha!-o-o!
Solista... Date un giro!
Marinai... Ha!-o-o!
Solista... Pronti a spostare!
Marinai... Ha!-o-o!
Solista... Pronti a mollare!
Marinai... Ha!-o-o!
Solista... Ha!o-o-o-o!
Marinai... MOLLA! E via andiamo!
Solista... Ascolta lo scalpitio dei vecchi marinai!
Marinai... Zitto! Scalpitano!
Solista... Scalpitano, scalpicciano - pestano, calpestano,
Mentre la gomena si tende
Marinai... Ascolta! Scalpicciano!
Solista... Molla quando si tende!
È bello-o-o-o! quando si allenta!
Marinai... Ha! o-o-o-o! si tendono!
Ha! o-o-o-o scalpicciano! Ha! O-o-o-o-o-o!
Ha! O-o-o-o-o-o!
Coro... Gridano ora; oh! Sentili
Scampami, Scalpiccii
Ha!-o-o-o! Ha!-o-o-o! Ha!-o-o-o!
Grida, Scalpitii!
Solista... O ascolta l'indimenticabile coro dell'argano e delle barre!
Il canto-o-o-o, lo schiocco e lo schianto
Urtano contro le stelle!

VISIT…

Marinai... *Ha-a!-o-o-o! Molla e andiamo!*
Ha-a!-o-o-o! Ha-a!-o-o-o!
Solista... *Senti la canzone dell'argano.*
Senti la ballata dei Marinai;
Lo stridio li copre
Le campane rispondono alle barre.
Marinai... *Senti e ascolta! Sentili!*
Ha-a!-o-o! Ha-a!-o-o!
Solista... *Senti le canzoni che lanciano contro il cielo!*
Marinai... *Ha-a!-o-o! Ha-a!-o-o!*
Solista... *Zitto! Sentili! Ascolta*
O sentili!
Lanciano bestemmie tra le cime!
Marinai... *Ascolta! O sentili!*
Zitto! O sentili!
Solista... *Scalpitano tra le barre!*
Coro... *Gridano ora; oh! Sentili*
Scampanii, Scalpiccii:
Ha-a!-o-o-o! Ha-a!-o-o-o! Ha-a!-o-o-o!
Grida, scalpitii!
Solista... *O senti il canto dell'argano!*
Romba l'argano!
Marinai... *Clic e clac, clic*
Molla, E si alza il vocio!
Solista... *Clic e clac, miei bei ragazzi.*
Com'è bello!
Marinai... *Ha-a!-o-o!*
Senti il clic e il clac!
Solista... *Ha-a!-o-o! Clic e clac!*
Marinai... *Zitto, O sentili pulsare!*
Ascolta! O sentili bestemmiare!
Solista... *Clic, clac, clic clac*
Marinai... *Ha-a!-o-o!*
Molla e andiamo!
Solista... *Molla! Lascia la cima!*
Marinai... *Ha-a!-o-o! Lascia la cima:*
Ha-a!-o-o! Clic e clac

Solista... *Si affanna ora ogni bel marinaio.*
Molla tutto!
Molla t-u-t-t-o!!
Marinai... *Ha-a!-o-o! Molla tutto!*
Solista... *Clic clac - Molla, avanti così!*
Fermi! Tutto pronto?
Marinai... *Ha-a!-o-o! Ha-a!-o-o!*
Solista... *Clic e clac, miei bei ragazzi.*
Marinai... *Ha-a!-o-o! Molla e andiamo!*
Solista... *Alza le «castagne», e torna indietro.*
Marinai... *Ha-a!-o-o!*
Avanti così-o-o-o-o!
Solista... *Grande è la ballata! Grande è l'argano!*
Lascia andare le «castagne»! F-e-r-m-a!
Coro... *Ha!-o-o! Disarma le barre! Ha-a!-o-o!*
Molla e andiamo! Ha-a!-o-o!
Carica le barre! Ha-a!-o-o!
E via voliamo! Ha-a!-o-o-o!
Ha-a!o-o-o-o! Ha-a!-o-o-o-o-o!

1.
La figura che uscì dal mare

Cominciò senza alcun preambolo.

Raggiunsi la *Mortzestus* a San Francisco. Prima di essere ingaggiato, avevo sentito che giravano delle storie strane intorno a quella nave, ma ero senza imbarco e troppo ansioso di partire per preoccuparmi di sciocchezze. Inoltre, a quanto si diceva, su quel vascello il cibo e la paga erano buoni.

Quando chiesi a qualcuno di chiarirmi quelle voci, nessuno vi riuscì. Mi fu detto solo che la *Mortzestus* era sfortunata, e che faceva delle traversate straordinariamente lunghe e incontrava spesso brutto tempo. E poi, per due volte, era stata disalberata e aveva perso il carico. Inoltre le erano accadute un mucchio di altre cose che possono succedere a qualsiasi nave, e in cui non è piacevole essere coinvolti. Ma erano cose normali, ed ero disposto a rischiarle pur di tornare a casa. Ciò nonostante, se ne avessi avuto la possibilità, mi sarei imbarcato su qualche altro vascello, solo per una

questione di comodità.

Quando posai la mia sacca sulla nave, scoprii che avevano già ingaggiato il resto della ciurma. Vedete, tutto l'equipaggio era fuggito quando la nave era arrivata a San Francisco, cioè, tutti tranne un ragazzo, un «cockney» che era rimasto sulla nave. In seguito, quando lo conobbi, mi disse che aveva avuto l'intenzione di ricavarne un giorno di paga sia che lo facesse qualcun altro sia che non lo facesse nessuno.

La prima notte che passai a bordo, scoprii che tra gli altri uomini della ciurma l'argomento generale di conversazione era il fatto che la nave avesse qualcosa di strano. Dicevano, come se fosse un fatto scontato, che la nave era abitata dai fantasmi. Eppure tutti trattavano l'argomento in modo scherzoso, tutti tranne il giovane «cockney» di nome Williams che, invece di ridere alle facezie degli altri, sembrava prendere sul serio tutta la faccenda.

Tutto ciò m'incuriosì. Cominciai a chiedermi se, dopo tutto, quelle chiacchiere avessero un fondamento di verità. Colsi la prima occasione per chiedere al giovane «cockney» se avesse qualche ragione di credere che le voci sulla nave fossero fondate.

Sulle prime sembrò poco disposto a parlare, ma poi cambiò idea, e mi disse di non sapere di nessun incidente in particolare che si potesse definire insolito nel senso che intendevo io. Eppure c'era un mucchio di piccole cose che, messe insieme, davano da pensare. Per esempio, la *Mortzestus* faceva sempre traversate molto lunghe e trovava sempre tempo molto brutto: bonacce e venti di prua. Poi accadevano altre cose: le vele che, come egli stesso sapeva, erano state riposte con cura, *di notte* venivano trovate spiegate. E poi disse una cosa che mi sorprese.

«Ci sono troppe ombre su questa nave. Danno sui nervi come nient'altro che abbia mai visto.»

Parlò tutto d'un fiato, senza riflettere, e io mi voltai a guardarlo.

«Troppe ombre!», dissi. «Che diavolo vuoi dire?»

Ma lui rifiutò di dare spiegazioni o di dirmi dell'altro. Scosse solo stupidamente il capo, quando lo interrogai. Sembrava aver preso improvvisamente un atteggiamento scontroso. Fui certo che si stesse comportando di proposito così ottusamente. Pensavo che provasse, in un certo senso, vergogna per essersi lasciato andare, per aver espresso i propri pensieri sulle «ombre». Quel tipo d'uomo talvolta pensa delle cose, ma spesso non le esprime in parole. A ogni modo, capii che era inutile fargli

altre domande, perciò lasciai cadere l'argomento. Eppure, per parecchi giorni dopo quest'episodio, mi ritrovai a chiedermi, di tanto in tanto, che cosa avesse voluto intendere per «ombre».

Il giorno dopo partimmo da San Francisco con un bel vento a favore, che sembrava smentire le chiacchiere sulla sfortuna della nave. Eppure...

Esitò per un momento, e poi riprese a parlare.

Nelle prime due settimane di viaggio, non accadde nulla d'insolito, e il vento si mantenne ancora a favore. Cominciai a pensare di essere stato piuttosto fortunato a imbarcarmi su quella nave. La maggior parte degli uomini era soddisfatta, e l'equipaggio cominciava a pensare che le chiacchiere sui fantasmi della *Mortzestus* fossero tutte sciocchezze. Ma poi, proprio quando stavo cominciando ad ambientarmi, accadde qualcosa che mi aprì gli occhi.

Era il turno di guardia dalle otto a mezzanotte, e io ero seduto sulla scaletta di tribordo che portava al castello di prua. La notte era bella e c'era una luna splendida. A poppa udii il mozzo battere i quattro colpi per segnalare che erano passate quattro ore di guardia, e udii la vedetta, un vecchio di nome Jaskett, rispondergli. Mentre mollava la cima della campana, mi vide. Io ero seduto tranquillamente a fumare. Si sporse oltre la murata, e guardò in basso verso di me.

«Sei tu, Jessop?», chiese.

«Credo di sì», risposi.

«Abbiamo visto le nostre nonne e tutti i nostri parenti in gonnella venire in mare in nottate come questa», osservò pensosamente, indicando con un ampio movimento della pipa e della mano, la tranquillità del mare e del cielo.

Non vidi nessun motivo di contraddirlo, ed egli continuò:

«Se questa vecchia nave è abitata dai fantasmi, come dice qualcuno, allora tutto quello che posso dire è che vorrei avere la fortuna d'incontrare un fantasma dello stesso genere. Cibo buono, il budino la domenica, una ciurma decente, e tutte le comodità così da sentirsi a proprio agio. E quanto al fatto che sulla nave ci siano i fantasmi, è tutta una dannata assurdità. Sono stato su un mucchio di navi che si diceva fossero abitate dagli spettri, e qualcuna lo era, ma mai da fantasmi donna. In una nave su cui sono stato imbarcato, gli spettri non ti facevano chiudere occhio durante il turno sottocoperta finché non li avevi scacciati dalla tua cuccetta. A volte...».

In quel momento arrivò un marinaio a sostituire la vedetta, salì sul castello di prua lungo l'altra scaletta, e il vecchio si voltò a chiedergli «Perché diavolo» non fosse venuto a dargli il cambio per tempo. Il marinaio rispose qualcosa che non afferrai perché d'improvviso, a poppa, il mio sguardo piuttosto assonnato si era fermato su qualcosa di straordinario e di terribile. Era la figura di un uomo che si arrampicava a bordo, lungo la murata di tribordo, a poppa del sartiame di coperta. Mi alzai, mi afferrai al corrimano e guardai.

Dietro di me, qualcuno parlò. Era la vedetta, che era scesa dal castello di prua e si stava dirigendo a poppa per comunicare al Secondo Ufficiale il nome del marinaio che gli aveva dato il cambio.

«Che cosa c'è, amico?», mi chiese curioso, notando il mio atteggiamento attento.

La cosa, qualsiasi fosse, era scomparsa tra le ombre che erano dal lato sottovento del ponte.

«Niente!», risposi brevemente. Perché allora ero troppo stupito di quello che avevo visto per dire qualcos'altro. Volevo pensare.

Il vecchio lupo di mare mi lanciò uno sguardo, mormorò qualcosa, e s'incamminò verso poppa.

Rimasi lì a guardare, forse per un minuto, ma non vidi niente. Allora camminai lentamente verso poppa, fino all'estremità della tuga. Da lì vedevo la maggior parte del ponte di coperta, ma non scorsi nulla tranne, naturalmente, le ombre delle cime, degli alberi e delle vele che oscillavano avanti e indietro al chiaro di luna.

Il vecchio che aveva appena finito il turno di guardia, era ritornato a prua, e io ero solo in quella parte del ponte. Allora, improvvisamente, mentre scrutavo tra le ombre dal lato sottovento, ricordai che Williams aveva detto che c'erano troppe ombre.

Ero stato troppo sorpreso per capire che cosa avesse voluto dire, allora. *Ora,* non avevo difficoltà. *C'erano* troppe ombre. Eppure, ombre o no, capii che, per la mia tranquillità, dovevo stabilire una volta per tutte se la cosa, che mi era sembrato fosse salita a bordo dall'oceano, fosse una realtà o una creazione - come direste voi - della mia fantasia.

La ragione mi diceva che non era stato nient'altro che fantasia, un sogno veloce: forse mi ero appisolato. Ma qualcosa di più profondo della ragione mi diceva che non era così. Decisi di verificarlo, e mi diressi verso le ombre: non c'era niente.

Divenni più coraggioso. Il buon senso mi diceva che dovevo essermi immaginato tutto. Mi avvicinai all'albero maestro, e guardai dietro la battagliola che lo circondava in parte e, in basso, tra le ombre delle pompe, ma anche lì non c'era niente.

Allora m'infilai nell'interruzione di poppa. Lì sotto era più buio che sul ponte. Guardai su entrambi i lati del ponte, e vidi che non c'era ciò che cercavo. Questa certezza era confortante. Lanciai un'occhiata ai barcarizzi, e ricordai che niente poteva essere salito a bordo da lì, senza che il Secondo Ufficiale o il mozzo lo avessero veduto.

Allora appoggiai la schiena contro le paratie, e riflettei su tutta la faccenda rapidamente, fumando la pipa e tenendo lo sguardo fisso sul ponte. Conclusi la mia riflessione, e dissi «No!» ad alta voce. Poi mi venne qualcosa in mente, e dissi: «A meno che...» e mi avvicinai alla murata di tribordo, dove guardai su e giù il mare: ma non c'era nient'altro che acqua. Allora mi voltai e m'incamminai verso prua. Il mio buon senso aveva trionfato, e io mi ero convinto che l'immaginazione mi aveva giocato un brutto scherzo.

Arrivai alla porta di babordo che dava sul castello di prua e, stavo per entrare, quando qualcosa mi spinse a voltarmi indietro. Lo feci, e un tremito mi scosse tutto. A poppa, nella scia ondeggiante della luna che illuminava il ponte e l'albero maestro, c'era una figura scura, indistinta.

Era la stessa figura che avevo appena attribuito alla mia immaginazione. Devo ammettere che mi sentivo più che sorpreso: ero terrorizzato. Ero ormai convinto che non si trattasse di una fantasia. Era una figura umana. Ma le ombre e la luce della luna che si alternavano, mi rendevano impossibile vedere di più. Allora, mentre rimanevo lì indeciso e spaventato, pensai che qualcuno stesse facendo la parte del fantasma, benché smettessi di chiedermi per quale ragione o scopo.

Ma ero felice di qualsiasi idea che il buon senso non ritenesse impossibile e, per il momento, mi sentii sollevato. Prima non avevo considerato questa possibilità. Cominciai a farmi coraggio. Mi accusai di avere troppa fantasia, altrimenti l'avrei capito. Ma, strano a dirsi, nonostante tutti i miei ragionamenti, avevo ancora paura di andare a poppa per scoprire chi fosse la persona ferma sul lato sottovento del ponte di coperta. Eppure sentivo che, se non l'avessi fatto, sarei stato da buttare ai pesci. Perciò m'incamminai, benché non molto velocemente, come potete immaginare.

Avevo già percorso metà della distanza, e la figura era ancora lì, immobile e silenziosa. La luce della luna e le ombre si intrecciavano su quella forma, a ogni rollio della nave. Penso che mi sforzassi di essere sorpreso. Se era uno dei marinai che faceva il buffone, doveva avermi sentito arrivare, e allora, perché non se la svignava quando ne aveva ancora l'opportunità? E dove poteva essersi nascosto prima? Mi feci tutte queste domande rapidamente, con uno strano miscuglio di dubbio e di certezza e, nel frattempo - vedete - mi stavo avvicinando. Avevo oltrepassato la tuga, ed ero a meno di venti passi di distanza quando, d'improvviso, la figura silenziosamente fece tre ampi passi verso la battagliola di babordo, e *saltò in mare.*

Mi precipitai a guardare, ma non vidi niente, tranne l'ombra della nave che ondeggiava sul mare illuminato dalla luna.

Sarebbe impossibile dire per quanto tempo rimasi a fissare l'acqua con uno sguardo assente: certamente trascorse un intero minuto. Mi sentivo vuoto, solo orribilmente vuoto: tanto violenta era stata la conferma della *mostruosità* di quella cosa che io avevo ritenuto fosse solo una fantasia. Mi sembrò per qualche minuto, sapete, di essere privo della capacità di pensare coerentemente. Credo che fossi stordito, intontito.

Come ho detto, trascorsi più o meno un minuto a fissare l'acqua scura che era sotto la fiancata della nave. Poi ritornai improvvisamente in me. Il Secondo Ufficiale stava urlando: «Mettete sottovento i bracci di trinchetto».

Mi avvicinai ai bracci, come in sogno.

2.
Che cosa vide Tatnmy il mozzo

La mattina seguente, durante il mio turno di guardia sottocoperta, andai a dare un'occhiata ai punti dove quella cosa strana era salita a bordo e aveva lasciato la nave. Ma non scoprii niente d'insolito e nessun indizio che mi aiutasse a chiarire il mistero dell'uomo strano.

Per parecchi giorni dopo quella notte, tutto fu tranquillo, sebbene la notte mi aggirassi sui ponti cercando di scoprire qualcosa di nuovo che servisse a gettare una luce sulla faccenda. Fui attento a non dire niente a nessuno della cosa che avevo visto. A ogni modo, ero certo che mi

avrebbero solo riso in faccia.

Trascorsero molte notti nello stesso modo, e io non ero nemmeno un briciolo più vicino a una soluzione del problema. E poi, durante il secondo turno di guardia, accadde qualcosa.

Era il mio turno al timone. Tammy, uno dei mozzi al primo imbarco, controllava il tempo, camminando su e giù lungo il lato sottovento della poppa. Il Secondo Ufficiale stava avanti, appoggiato al corrimano di poppa e fumava. Il tempo era ancora bello, e la luna, benché calante, era tanto luminosa da far risaltare ogni particolare.

Erano già passate tre ore, e devo ammettere che avevo sonno. In realtà, credo di aver sonnecchiato, perché la vecchia nave rispondeva bene al timone e c'era pochissimo da fare, oltre che dare di tanto in tanto un colpetto.

Ma poi, all'improvviso, mi sembrò che qualcuno mi chiamasse, sottovoce. Non potevo esserne certo, e lanciai prima un'occhiata al punto dove il Secondo Ufficiale stava fumando, e poi guardai nella chiesuola. La nave era sulla rotta giusta, e mi sentivo sollevato. Poi, improvvisamente, udii di nuovo la voce. Questa volta non c'erano dubbi, per cui gettai un'occhiata sottovento.

Allora vidi Tammy allungarsi sull'agghiaccio, con la mano tesa, nell'atto di toccarmi un braccio. Stavo per chiedergli che diavolo volesse, quando si portò un dito alla bocca per farmi segno di non parlare, e indicò verso la prua, lungo il lato sottovento di poppa. Alla luce fioca, il suo viso era pallido, e pareva molto agitato. Per qualche secondo fissai nella direzione che indicava, ma non vidi niente.

«Che cos'è?», domandai a voce bassa, dopo aver scrutato inutilmente. «Non vedo niente.»

«Shhh!», sussurrò, senza guardarmi. Poi, con un improvviso singulto, saltò nel chiostro del timone, e si fermò accanto a me, tremando. Il suo sguardo seguiva i movimenti di qualcuno che io non vedevo.

Devo confessare che ero sorpreso. Il suo atteggiamento, che aveva rivelato tanto terrore, e il modo in cui fissava sottovento, mi fecero pensare che vedesse qualcosa di soprannaturale.

«Che diamine ti è successo?», chiesi aspramente. Poi mi ricordai del Secondo Ufficiale. Lanciai un'occhiata verso il punto avanti, in cui oziava. Ci volgeva ancora le spalle, e non aveva visto Tammy. Allora mi voltai verso il ragazzo.

«Per l'amor di Dio, torna al tuo posto prima che il Secondo ti veda!», dissi. «Se vuoi dirmi qualcosa, dimmela dall'altra parte del chiostro del timone. Stavi sognando.»

Mentre parlavo, quel furfantello mi afferrò con una mano per la manica e, indicando con l'altra il solcometro, urlò: «Sta venendo! Sta venendo...».

In quell'istante, il Secondo Ufficiale arrivò correndo, e chiese che cosa stesse accadendo. Allora, all'improvviso, vidi qualcosa che somigliava a un uomo, accucciato sotto la battagliola che era vicina al solcometro. Ma era così vaga e irreale, che potevo a stento dire di aver visto qualcosa. Poi, come in un lampo, i miei pensieri corsero alla figura silenziosa che avevo visto alla luce tremolante della luna, una settimana prima.

Il Secondo Ufficiale mi raggiunse, e io indicai la figura, senza parlare. Eppure, mentre lo facevo, ero consapevole che egli non avrebbe visto quello che vedevo io. (Strano, non è vero?) E poi, in un attimo, persi di vista la cosa, e mi accorsi che Tammy mi stringeva le ginocchia.

Il Secondo continuò a fissare il solcometro per qualche secondo, poi si voltò verso di me con un sorriso di scherno.

«Dormivate tutti e due, suppongo!» Quindi, senza aspettare un mio diniego, disse a Tammy di andare all'inferno e di smettere di fare baccano, o l'avrebbe buttato a calci giù dalla poppa.

Dopodiché, andò a poppa e riaccese la pipa. Qui cominciò a camminare avanti e indietro, lanciandomi, di tanto in tanto, delle occhiate che mi sembrava avessero un'espressione mista di dubbio e di stupore.

Più tardi, non appena mi fu dato il cambio, mi affrettai alla volta della cabina del mozzo. Ero ansioso di parlare a Tammy. C'erano una decina di domande che mi preoccupavano, ed ero incerto sul da farsi. Lo trovai accucciato su una cuccetta, con le ginocchia tirate fino al mento, e lo sguardo fisso sull'entrata con un'espressione terrorizzata. Infilai la testa nella cabina ed egli sobbalzò, poi vide chi era, e il volto gli si rilassò.

Disse: «Entra», con una voce bassa, che cercava di non far tremare. Scavalcai il battente della porta, e mi sedetti su una cuccetta di fronte a lui.

«Che cos'era?», chiese, mettendo i piedi a terra e chinandosi in avanti. «Per l'amor di Dio, dimmi che cos'era!»

La sua voce era salita di tono, e io alzai una mano per ammonirlo.

«Shhh!», dissi. «Sveglierai gli altri.»

Il ragazzo ripeté la domanda, ma a voce più bassa. Esitai prima di rispondergli. Sentii, improvvisamente, che sarebbe stato meglio negare

tutto, dire che non avevo visto niente d'insolito. Pensai rapidamente, e gli diedi una risposta in un batter d'occhio.

«Che cos'era *che cosa?», dissi.* «È proprio quello che sono venuto a chiederti. Ci hai fatti sembrare una bella coppia di pazzi lassù a poppa, con le tue buffonate isteriche.»

Conclusi il mio rimprovero in tono adirato.

«Non era una buffonata!», rispose con un bisbiglio veemente. «Sai che non lo era. Sai che l'hai visto anche tu. L'hai indicato al Secondo Ufficiale. Ti ho visto.»

Il furfantello stava quasi per gridare, sia per la paura che per l'offesa della mia falsa incredulità.

«Sciocchezze!», replicai. «Sai bene che ti eri addormentato durante il tuo turno. Hai sognato qualcosa e ti sei svegliato all'improvviso. Eri fuori di te.»

Ero deciso a rassicurarlo se fosse stato possibile, sebbene, buon Dio! volessi rassicurare anche me. Se avesse saputo che avevo visto un'altra cosa sul ponte di coperta, che cosa sarebbe successo?

«Non dormivo, proprio come te», disse con tono astioso. «E tu lo sai. Mi stai solo imbrogliando. Sulla nave ci sono i fantasmi.»

«Che cosa?», dissi in tono aspro.

«Sulla nave ci sono i fantasmi», ripeté. «Ci sono i fantasmi.»

«Chi lo dice?», chiesi in tono incredulo.

«Io lo dico! E tu lo *sai.* Tutti lo sanno, ma non ci credono molto... Io non ci credevo fino a stanotte.»

«Dannate sciocchezze!», risposi. «Sono tutte chiacchiere di vecchi marinai. Se questa nave è abitata da fantasmi, io sono uno spettro.»

«Non sono dannate sciocchezze», rispose, non persuaso. «E non sono chiacchiere di vecchi marinai... Perché non vuoi dire che l'hai visto!», gridò, eccitato fino alle lacrime, e alzando di nuovo la voce.

Lo ammonii di non svegliare gli altri.

«Perché non vuoi dire che l'hai visto!», ripeté.

Mi alzai dalla cuccetta e andai verso la porta.

«Sei un piccolo idiota!», dissi. «E ti devo raccomandare di non andare in giro per la nave a dire queste sciocchezze. Accetta il mio consiglio, mettiti a letto e fai una buona dormita. Stai parlando come un pazzo. Domani forse ti accorgerai che hai fatto la figura dello stupido.»

Scavalcai il battente della porta, e me ne andai. Credo che mi seguì fino

alla porta per dirmi qualcos'altro, ma nel frattempo mi ero già allontanato.

Durante i due giorni successivi, lo evitai per quanto mi fosse possibile, facendo attenzione a non trovarmi mai solo con lui. Ero deciso, se fosse stato possibile, a convincerlo che si era sbagliato nel credere di aver visto qualcosa quella notte. Eppure, dopo tutto, fu inutile, come vedrete tra poco. Perché, due notti dopo, si ebbe un ulteriore e straordinario sviluppo della faccenda, che rese del tutto inutili i miei dinieghi.

3.
L'uomo sull'albero maestro

Accadde durante il primo turno di guardia, poco dopo che erano suonati i sei colpi. Ero a prua, seduto sul portello del boccaporto. Non c'era nessuno sul ponte di coperta. La notte era molto bella e il vento era calato quasi del tutto, cosicché la nave era molto tranquilla.

A un tratto, udii la voce del Secondo Ufficiale...

«Sulle sartie di maestra... ehi tu! Chi sta salendo in coffa?»

Mi sollevai dal portello del boccaporto e ascoltai. Seguì un silenzio profondo. Poi si risentì la voce del Secondo. Si stava chiaramente adirando.

«Mi senti bene? Che diavolo stai facendo lassù? Scendi!»

Mi alzai e mi avvicinai al lato controvento. Da lì potevo vedere il boccaporto di poppa. Il Secondo Ufficiale era accanto al barcarizzo di tribordo. Aveva l'aria di guardare qualcosa che mi era nascosta dalle vele di gabbia. Mentre lo fissavo, urlò di nuovo:

«Inferno e dannazione, maledetto bastardo, devi scendere quando te lo dico!».

Sbatté i piedi sulla tolda, e ripeté l'ordine, furibondo. Ma non ci fu nessuna risposta. Cominciai ad andare verso poppa. Che cos'era successo? Chi era salito in coffa? Chi sarebbe stato così pazzo da salirvi, senza che gli fosse stato ordinato? E allora, all'improvviso, mi ricordai di qualcosa: la figura che avevamo visto io e Tammy.

Il Secondo Ufficiale aveva visto qualcosa, qualcuno? Mi affrettai poi, ad un tratto, mi fermai. Proprio in quel momento si udì il suono stridulo del fischio del Secondo. Chiamava i marinai in coperta. Io mi girai e corsi al castello di prua per svegliarli. Un minuto dopo, mi affrettavo con loro a

poppa per vedere che cosa volesse.

La sua voce ci arrivò, quando eravamo a metà del ponte:

«Qualcuno di voi salga sull'albero maestro per scoprire chi è quel dannato pazzo che è lassù. Che veda che cosa sta combinando».

«Io, io, Signore», urlarono molti uomini, e un paio di marinai saltò sul sartiame di babordo. Li raggiunsi, e anche gli altri si apprestavano a seguirci, ma il Secondo urlò che qualcuno andasse dal lato di tribordo, nel caso che quell'uomo cercasse di scendere da quella parte.

Mentre seguivo gli altri due che salivano in coffa, sentii che il Secondo Ufficiale diceva a Tammy - che era di turno a controllare il tempo - di scendere sul ponte di coperta con l'altro mozzo, e di controllare gli stragli di prua e di poppa.

«Se viene messo in difficoltà, può tentare di scendere per uno degli stragli», lo udii spiegare. «Se vedi qualcosa, chiamami subito.»

Tammy esitava.

«Ebbene?», disse in tono aspro il Secondo Ufficiale.

«Niente, Signore», rispose Tammy e scese sul ponte di coperta.

Il primo marinaio dal lato di tribordo aveva raggiunto le rigge, la sua testa era già oltre la coffa, e si era fermato per dare un'occhiata preliminare, prima di avventurarsi più in alto.

«Vedi qualcosa, Jock?», chiese Plummer, che era l'uomo che mi precedeva.

«No!», disse Jock, succintamente, e si arrampicò sulla coffa scomparendo alla mia vista.

Il marinaio che mi precedeva, lo seguì. Raggiunse le rigge, e si fermò a sputare. Io ero vicino ai suoi talloni, e lui guardò in basso verso di me.

«Che cosa sta succedendo, a ogni modo?», disse. «Che cosa ha visto? A chi stiamo dando la caccia?»

Dissi che non lo sapevo, ed egli si issò tra le sartie della cima dell'albero. Lo seguii. I marinai, che erano saliti dal lato di tribordo, erano circa alla nostra altezza. Ai piedi della vela di gabbia, vidi Tammy e l'altro mozzo che stavano sul ponte di coperta e guardavano in alto.

La ciurma era eccitata, ma reprimeva l'eccitazione. Benché fossi incline a pensare che si trattasse, più che altro di curiosità e - forse - della sensazione che la faccenda fosse strana. Capii, guardando verso tribordo, che c'era la tendenza a restare uniti, tendenza con la quale ero d'accordo.

«Deve essere un passeggero clandestino», suggerì uno degli uomini.

Mi aggrappai subito a quest'idea. Forse... E poi, dopo un momento, la respinsi. Ricordai che la prima figura era saltata oltre la battagliola *in mare. Questo* fatto non poteva essere spiegato così. Riguardo a quest'ultimo episodio, ero curioso e ansioso. *Io* non avevo visto niente questa volta. Che cosa aveva visto il Secondo Ufficiale, mi chiesi. Stavamo inseguendo un'allucinazione oppure, tra le ombre che ci sovrastavano c'era veramente qualcuno, qualcosa di reale? I miei pensieri tornarono a quella cosa che io e Tammy avevamo visto vicino al solcometro. Ricordai che allora il Secondo Ufficiale era stato incapace di vedere. Ricordai quanto mi fosse sembrato naturale che egli non potesse vedere. Udii di nuovo la parola «clandestino». Dopotutto, avrebbe potuto essere la spiegazione di *questa* faccenda. Avrebbe...

La mia catena di pensieri fu bruscamente interrotta. Uno degli uomini stava urlando e gesticolando.

«Lo vedo! Lo vedo!» Indicava un punto in alto, al di sopra delle nostre teste.

«Dove?», chiese l'uomo che mi precedeva. «Dove?»

lo guardavo in alto, cercando di fare del mio meglio. Mi accorsi di provare sollievo. «È reale, allora», dissi tra me e me. Girai il capo, e guardai lungo i pennoni che erano al di sopra di noi. Eppure non vedevo niente, niente tranne le ombre e le zone di luce.

Udii la voce del Secondo Ufficiale, che era sul ponte.

«L'avete preso?», urlava.

«Non ancora, Signore», gridò il marinaio che era più in basso dal lato di tribordo.

«Lo vediamo, Signore», aggiunse Quoin.

«Io non lo vedo!», dissi.

«È un vecchio», affermò.

Avevamo raggiunto il sartiame del velaccio, e Quoin indicava in alto il pennone del controvelaccio.

«Sei uno stupido, Quoin. Questo sei.»

La voce proveniva dall'alto. Era quella di Jock, e ci fu uno scoppio di risate a spese di Quoin.

Ora vedevo Jock. Stava sul sartiame, proprio al di sotto del pennone. Si era arrampicato velocemente, mentre noi stavamo con il naso in aria a guardare la coffa.

«Sei uno stupido, Quoin», ripeté. «E penso che anche il Secondo

Ufficiale sia stupido.»

Cominciò a scendere.

«Allora non c'è nessuno?», domandai.

«No», disse brevemente.

Quando arrivammo sul ponte, il Secondo Ufficiale corse dalla poppa. Ci venne incontro con aria speranzosa.

«L'avete preso?», domandò, in tono fiducioso.

«Non c'era nessuno», dissi.

«Che cosa!», urlò. «Mi state nascondendo qualcosa», continuò furibondo, lanciando occhiate a ognuno di noi. «Tiratela fuori. Chi era?»

«Non stiamo nascondendo niente», replicai, parlando a nome di tutti. «Non c'è nessuno lassù.»

Il Secondo ci abbracciò con un'occhiata. «Sono uno stupido?», chiese in tono sprezzante. Seguì un silenzio di assenso.

«L'ho visto con i miei occhi», continuò. «Tammy l'ha visto. Non era oltre la coffa, quando l'ho visto per la prima volta. Non c'è possibilità d'errore. È una dannata sciocchezza dire che non c'è nessuno lassù.»

«Ebbene, non c'è nessuno, Signore», risposi. «Jock è arrivato fino al pennone di controvelaccio.»

Il Secondo Ufficiale non rispose niente, ma fece qualche passo verso poppa e guardò in su l'albero maestro. Poi si voltò verso i due mozzi.

«È sicuro che voi due non abbiate visto nessuno scendere dall'albero maestro?», domandò in tono sospettoso.

«Sì, Signore», risposero in coro.

«A ogni modo», lo udii mormorare tra sé e sé, «se fosse accaduto, l'avrei visto io stesso.»

«Avete qualche idea, Signore, di chi fosse la persona che avete visto?», chiesi a questo punto.

Mi guardò con uno sguardo penetrante.

«No!», disse.

Pensò per qualche attimo, mentre tutti eravamo intorno a lui ad aspettare che ci lasciasse andare a dormire.

«Perbacco!», esclamò a un tratto. «Avrei dovuto pensarci prima.»

Si voltò e ci guardò uno per volta.

«Siete tutti qui?», chiese.

«Sì, Signore», rispondemmo in coro. Mi accorsi che ci stava contando. Poi parlò di nuovo.

«Tutti voi rimanete qui dove siete. Tammy, tu andrai nella tua cabina a vedere se gli altri sono nelle loro cuccette. Poi verrai a dirmelo. Presto!»

Il ragazzo partì, ed egli si voltò verso l'altro mozzo.

«Tu andrai a prua, al castello», disse. «Conta gli uomini di guardia, poi ritorna a poppa per riferirmelo.»

Mentre il ragazzotto spariva lungo il ponte del castello di prua, Tammy ritornava dalla sua visita al ripostiglio per dire al Secondo Ufficiale che gli altri due mozzi dormivano della grossa nelle proprie cuccette. Allora, il Secondo lo mandò in tutta fretta alle cabine del Maestro d'Ascia e del Velaio, per vedere se si fossero coricati.

Mentre Tammy scompariva, l'altro ragazzo arrivò a poppa, e riferì che tutti gli uomini erano nelle proprie cuccette e dormivano.

«Sei sicuro?», gli domandò il Secondo.

«Sicurissimo, Signore», rispose.

«Va' a vedere se il Cambusiere è nella sua cabina», disse, di scatto. Ma era chiaro che era molto perplesso.

«Avete ancora qualcosa da imparare, Signor Secondo Ufficiale», pensai. Poi cominciai a pensare a quali conclusioni sarebbe giunto.

Dopo qualche secondo. Tammy ritornò a dire che il Maestro d'Ascia, il Veliere e il «Dottore» erano tutti a letto.

Il Secondo Ufficiale mormorò qualcosa, egli ordinò di andare giù nell'Alloggio Ufficiali per vedere se, per caso, il Primo ed il Terzo Ufficiale non fossero nelle loro cabine.

Tammy partì, poi si fermò.

«Devo dare un'occhiata alla cabina del Comandante, Signore, visto che mi trovo?», chiese.

«No!», disse il Secondo Ufficiale. «Fai ciò che ti ho ordinato e poi vieni a riferire. Se qualcuno deve andare nella cabina del Comandante, tocca a me.»

Tammy disse: «Sì, sì, Signore», e schizzò verso la poppa.

Mentre Tammy se ne andava, l'altro mozzo arrivò e riferì che il cambusiere era nella propria cabina, e che voleva sapere perché diavolo il mozzo stava facendo lo stupido da quelle parti.

Il Secondo Ufficiale stette zitto (per quasi un minuto). Poi si voltò verso di noi e ci disse che potevamo andare a prua.

Mentre ce ne andavamo tutti insieme, parlando sottovoce, Tammy arrivò dalla poppa, e andò dal Secondo Ufficiale. Lo sentii riferire che i due

ufficiali dormivano nelle proprie cabine. Poi aggiunse, come riflettendo...

«E anche il Comandante».

«Pensavo di averti detto...», cominciò il Secondo Ufficiale.

«Non ho fatto niente, Signore», disse Tammy. «La porta della sua cabina era aperta.»

Il Secondo Ufficiale si avviò a poppa. Afferrai un frammento del discorso che stava facendo a Tammy.

«... è esclusa tutta la ciurma. Io sono...»

Salì a poppa. Non afferrai il resto.

Mi ero attardato un momento poi, comunque, mi affrettai dietro gli altri. Quando eravamo vicini al castello di prua, suonò un colpo, e noi svegliammo gli altri marinai di guardia e raccontammo loro che cosa avevamo fatto.

«Penso che doveva essere sbronzo», notò uno dell'equipaggio.

«Secondo me», disse un altro, «stava facendo un sonnellino sul boccaporto, e ha sognato che lo era venuto a trovare sua suocera, con intenzioni amichevoli.»

Ci fu qualche risata a questo suggerimento, e io mi sorpresi a ridere con tutti gli altri, benché non avessi ragioni per condividere la loro fiducia nel fatto che non fosse accaduto niente.

«Avrebbe potuto essere un clandestino, sai?» Sentii che Quoin, l'unico che l'aveva suggerito prima, lo riferiva a uno dei marinai scelti, Stubbins, un tipo basso e dall'aspetto piuttosto rozzo.

«Ma che diavolo dici!», rispose Stubbins. «I clandestini non sono così stupidi.»

«Non lo so», disse il primo. «Mi sarebbe piaciuto chiedere al Secondo Ufficiale che cosa ne pensava.»

«Non penso che fosse un clandestino, comunque», mi intromisi. «Che cosa avrebbe fatto un clandestino sulla coffa? Immagino che avrebbe tentato piuttosto di trovare la dispensa del Cambusiere.»

«Scommetto con te che l'avrebbe fatto», disse Stubbins. Accese la pipa, e l'aspirò con lentezza.

«Comunque, non lo capisco», notò, dopo un momento di silenzio.

«Nemmeno io», dissi. Dopo di che restai in silenzio ad ascoltare come si svolgeva la conversazione sull'argomento.

Poco dopo, il mio sguardo cadde su Williams, l'uomo che mi aveva parlato delle ombre. Era steso nella sua cuccetta a fumare, e non faceva

nessun tentativo di unirsi alla conversazione.

Mi avvicinai.

«Che cosa ne pensi, Williams?», gli domandai. «*Tu* pensi che il Secondo Ufficiale abbia veramente visto qualcosa?»

Mi guardò con un'aria tetra e diffidente, ma non disse niente.

Mi sentii un po' infastidito dal suo silenzio, ma fui attento a non darlo a vedere. Dopo qualche attimo, continuai.

«Lo sai, Williams? Sto cominciando a capire che cosa volevi dire quella notte, quando hai detto che c'erano troppe ombre.»

«Che cosa vuoi dire?», disse, tirando la pipa dalla bocca, colto alla sprovvista.

«Quello che ho detto, naturalmente», dissi. «Ci *sono* troppe ombre.»

Si alzò a sedere e si sporse fuori dalla cuccetta, allungando una mano e la pipa. Gli occhi esprimevano chiaramente la sua eccitazione.

«Hai visto...», esitò e mi guardò, lottando dentro di sé per esprimersi.

«Allora?», lo incitai.

Forse per un intero minuto tentò di dire qualcosa. Poi il suo volto perse l'espressione dubbiosa e indefinibile e prese un'aria risoluta e decisa.

Parlò.

«Che io sia maledetto», disse, «se non riesco a ricavarne un giorno di paga, ombre o no.»

Lo guardai stupito.

«Che cosa c'entra il fatto che devi ricavarne un giorno di paga?», domandai.

Annuì, con una specie di decisione ottusa.

«Vedi...», disse.

Io aspettai.

«La ciurma fuggì», continuò, e indicò con la mano e con la pipa la poppa.

«Intendi dire a San Francisco?», chiesi.

«Sì», rispose, «e senza nemmeno un cent della loro paga. Io sono rimasto.»

Lo compresi subito.

«Pensi che videro», esitai, poi dissi, «le ombre?»

Annuì, ma non disse niente.

«E perciò hanno tagliato tutti la corda?»

Annuì di nuovo, e cominciò a ripulire la pipa, sbattendola sul bordo

della cuccetta.

«Anche gli ufficiali e il Comandante?», domandai.

«Sì, anche loro», affermò, e si alzò dalla cuccetta, perché stavano suonando otto colpi.

4.
L'episodio della vela spiegata

Era stato venerdì notte che il Secondo Ufficiale aveva mandato i marinai di guardia a cercare l'uomo sull'albero maestro e, nei cinque giorni seguenti, a bordo se ne parlò ancora benché, tranne Williams, Tammy e io, nessuno sembrava prendere sul serio la faccenda.

Forse non dovrei escludere Quoin, che ancora insisteva, a ogni occasione, che c'era un clandestino a bordo. Per quanto riguarda il Secondo Ufficiale, *ora* avevo pochi dubbi che egli non stesse cominciando a capire che c'era qualcosa di più profondo e di meno comprensibile di quanto avesse immaginato all'inizio. Ma, nondimeno, sapevo che doveva tenere per sé le proprie intuizioni e vaghe opinioni, perché il Comandante e il primo Ufficiale lo prendevano in giro senza pietà per il suo «folletto».

Questo lo appresi da Tammy, che li aveva uditi entrambi prendersi gioco del Secondo Ufficiale durante il secondo turno di guardia, il giorno seguente. Ci fu un'altra cosa che Tammy mi disse, che indicava quanto il Secondo Ufficiale si preoccupasse della propria incapacità a capire la misteriosa apparizione e scomparsa dell'uomo, che egli aveva visto salire in coffa.

Aveva chiesto a Tammy di dargli tutti i particolari sulla figura che avevamo visto vicino al solcometro. La cosa più notevole era che il Secondo non aveva nemmeno ostentato di trattare l'argomento con leggerezza né con sarcasmo, ma aveva ascoltato seriamente e aveva fatto moltissime domande. Mi era molto chiaro che stesse arrivando all'unica conclusione possibile. Benché, Iddio sa, fosse l'unica che era impossibile ed improbabile.

Fu mercoledì notte, dopo i cinque giorni di conversazioni cui ho accennato, che io e coloro che *sapevano* avemmo un altro elemento di timore. Eppure, capisco perfettamente che, a *quel* tempo, coloro che non avevano visto niente, avrebbero trovato poco da spaventarsi nel fatto che

sto per raccontarvi. Eppure, perfino loro furono molto stupiti e perplessi e, forse, dopotutto, anche un po' intimoriti.

C'erano molte cose in questa faccenda che erano inspiegabili, eppure ce n'erano molte altre che erano naturali e banali. Il fatto nudo e crudo fu solo che trovammo una delle vele soffiare alla deriva. Ma l'avvenimento fu accompagnato da particolari molto significativi, significativi, cioè, alla luce di ciò che sapevamo io, Tammy e il Secondo Ufficiale.

Stavano per suonare gli otto colpi che segnalavano la fine del primo turno di guardia, e il nostro gruppo era stato svegliato per andare a sostituire quello del Primo Ufficiale. La maggior parte degli uomini era già fuori dalle cabine, o sedeva sulle cuccette per vestirsi.

A un tratto, uno dei mozzi dell'altro turno di guardia, infilò la testa attraverso la porta di babordo.

«Il Secondo Ufficiale vuole sapere», disse, «chi di voi ha serrato il controvelaccio di trinchetto, durante l'ultima guardia.»

«Perché lo vuole sapere?», chiese uno degli uomini.

«Il controvelaccio del lato sottovento è spiegato», disse il mozzo. «E dice che il marinaio che lo ha serrato deve andare a dargli un'occhiata, appena viene dato il cambio alla guardia.»

«Oh! Davvero? Non sono stato io, comunque», replicò l'uomo. «Faresti bene a chiederlo a qualcun altro.»

«Chiedere che cosa?», domandò Plummer, uscendo assonnato dalla propria cabina.

Il mozzo ripeté il messaggio.

L'uomo sbadigliò e si stirò.

«Fammi pensare», mormorò, e si grattò la testa con una mano, mentre con l'altra armeggiava con i pantaloni. «Chi ha serrato il controvelaccio di trinchetto?» Si infilò i pantaloni e si alzò. «Bene, il Marinaio Semplice, naturalmente, chi altro pensavi?»

«È tutto quello che volevo sapere!», disse il mozzo, e se ne andò.

«Ehi! Tom!», urlò Stubbins verso il Marinaio Semplice. «Svegliati maledetto pigrone. Il Secondo Ufficiale ha appena mandato a chiedere chi ha serrato il controvelaccio di trinchetto, e dice che devi salire a serrarlo, non appena suonano gli otto colpi.»

Tom saltò fuori dalla cuccetta, e cominciò a vestirsi rapidamente.

«È spiegato!», disse. «Non c'è tutto questo vento, e io ho serrato bene i matafioni, durante gli altri turni.»

«Forse uno dei matafioni è fradicio, e ha ceduto», suggerì Stubbins. «Ad ogni modo, faresti meglio ad affrettarti: stanno per suonare gli otto colpi.»

Un minuto dopo, risuonarono gli otto colpi, e noi ci radunammo a poppa per l'appello. Non appena furono chiamati tutti i nomi, vidi il Primo chinarsi verso il Secondo e dirgli qualcosa. Poi il Secondo Ufficiale urlò:

«Tom!».

«Signore!», rispose Tom.

«Sei stato tu a serrare il controvelaccio di trinchetto durante l'ultimo turno di guardia?»

«Sì, Signore.»

«Com'è possibile che ora è spiegato?»

«Non lo so, Signore.»

«Bene, lo è, e tu faresti meglio ad arrampicarti in coffa e serrare di nuovo il matafione. E bada di fare un lavoro migliore, questa volta.»

«Sì, sì, Signore», disse Tom, e seguì gli altri che andavano a prua. Raggiunto il sartiame di trinchetto vi si arrampicò, e cominciò a salire lentamente in coffa. Lo vedevo distintamente, perché la luna era chiara e luminosa, benché fosse solo al primo quarto.

Mi avvicinai alla battagliola di controvento, e mi appoggiai per guardarlo, mentre riempivo la pipa. Gli altri marinai, sia quelli di guardia in coperta che quelli di guardia sottocoperta, erano entrati nel castello di prua, cosicché pensai di essere solo sul ponte di coperta.

Ma, un minuto dopo, scoprii di essermi sbagliato perché, mentre accendevo la pipa, vidi Williams, il giovane cockney, uscire dal riparo del cassero, e voltarsi a guardare in alto il Marinaio Semplice che si arrampicava con calma. Fui un po' sorpreso, perché sapevo che il ragazzo, insieme ad altri tre marinai, stava giocando a poker, e stava vincendo più di sei libbre di tabacco.

Credo che aprii la bocca per chiedergli perché non stesse giocando, e allora, d'improvviso, mi ritornò alla mente la mia prima conversazione con lui. Ricordai che aveva detto che le vele venivano sempre trovate spiegate, di notte.

Ricordai allora, l'enfasi che aveva messo su quelle due parole e, ricordandolo, provai immediatamente paura. Perché, all'improvviso, mi aveva colpito l'assurdità del fatto che una vela - sia pure una vela assicurata male - fosse spiegata con un tempo bello e calmo come quello che c'era quella notte.

Mi stupii di non essermi accorto prima che c'era qualcosa di strano e d'inverosimile in questa faccenda. Le vele non sì aprono da sole col tempo bello, con il mare calmo e la nave salda come uno scoglio.

Mi spostai dalla battagliola e mi avvicinai a Williams. Sapeva qualcosa o, almeno, sospettava qualcosa che per me, in quel momento, era del tutto incomprensibile. Lassù, il ragazzo si stava arrampicando, verso che cosa? Era questo che mi spaventava di più. Dovevo dire tutto quello che sapevo e sospettavo? E poi, a chi avrei dovuto dirlo? Avrebbero solo riso di me...

Williams si voltò verso di me, e parlò.

«Dio mio!», disse, «Ricomincia!»

«Che cosa?», dissi a mia volta. Sebbene sapessi perfettamente che cosa voleva dire.

«Le vele», rispose, e fece un gesto verso il controvelaccio di trinchetto.

Lanciai una breve occhiata verso l'alto. Tutto il lato sottovento della vela era spiegato, dal matafione della parte concava della vela verso l'esterno. Più in basso, vidi Tom che si stava issando sul sartiame del velaccio.

Williams parlò di nuovo.

«Perdemmo due uomini proprio nello stesso modo.»

«Due uomini!», esclamai.

«Sì!», disse concisamente.

«Non capisco», continuai. «Non ne ho mai sentito parlare.»

«Chi te ne avrebbe dovuto parlare?», mi chiese.

Non risposi alla sua domanda. In realtà, l'avevo compresa a malapena, perché nella mia mente era sorto di nuovo il problema su che cosa dovessi fare.

«Mi è venuta l'idea di andare a poppa e dire al Secondo Ufficiale tutto quello che so», dissi. «Egli stesso ha visto qualcosa che non riesce a spiegarsi e, a ogni modo, non posso sopportare questo stato di cose. Se il Secondo Ufficiale sapesse tutto...»

«Ma va!», mi interruppe. «Direbbe che sei un maledetto idiota. Non andarci. Resta dove sei.»

Ero indeciso. Quello che aveva detto Williams era giusto, e io ero perplesso, benché sarebbe stato difficile scoprire le ragioni di questa mia convinzione. Eppure ero sicuro dell'esistenza di un pericolo, come l'avessi già visto con i miei occhi. Mi chiesi se, pur non sapendo quale forma avrebbe assunto, avrei potuto fermarlo, raggiungendo Tom sul pennone.

Quest'idea mi venne mentre fissavo in alto il pennone di controvelaccio.

Tom aveva raggiunto la vela, e stava sul poggiapiedi vicino alla parte concava della vela. Era chino sul pennone, e si protendeva per raggiungere l'imbando della vela. Poi, mentre guardavo, vidi il ventre del controvelaccio agitarsi all'improvviso, come se fosse stato colpito da una raffica di vento.

«Che io sia dannato...!» Williams cominciò, con un'espressione di aspettativa e di eccitazione. Poi si fermò di colpo come aveva cominciato. Perché, in un attimo, la vela aveva colpito di lato sottovento del pennone e sembrava che avesse spinto Tom giù dal poggia-piedi.

«Mio Dio!», urlai. «È caduto!»

Per un attimo gli occhi mi si offuscarono. Intanto Williams gridava qualcosa che non riuscii a capire. Poi, rapidamente, mi ritornò la vista.

Williams indicava qualcosa, e io vidi una macchia scura che oscillava al di sotto del pennone. Williams urlò qualcos'altro, e corse verso il sartiame di trinchetto. Afferrai solo le ultime parole...

«... il matafione.»

Allora capii che Tom era riuscito ad afferrarsi al matafione mentre cadeva, e mi slanciai dietro Williams per dargli una mano a portare in salvo il ragazzo.

Correndo lungo il ponte, udii il rumore di passi affrettati, e poi la voce del Secondo Ufficiale. Chiedeva che diavolo stesse succedendo, ma non mi preoccupai di rispondergli: volevo conservare il fiato per salire in coffa. Sapevo bene che alcuni dei matafioni erano poco più di cime fradicie e, a meno che Tom non si fosse aggrappato a qualcosa che si trovava sul pennone di controvelaccio al di sotto, avrebbe potuto cadere a ogni istante.

Raggiunsi la vela di gabbia e mi arrampicai velocemente. Williams era un po' più alto di me. In meno di mezzo minuto arrivai al pennone di velaccio. Williams era salito fino al controvelaccio. Mi lasciai scivolare sul poggiapiedi del velaccio finché non fui proprio sotto Tom. Allora gli urlai di lasciarsi cadere tra le mie braccia perché l'avrei afferrato. Non mi rispose, e mi accorsi che penzolava in uno strano modo floscio e che era appeso per una sola mano.

Dal pennone di controvelaccio mi arrivò la voce di Williams. Mi gridava di salire a dargli una mano per tirare Tom giù dal pennone. Quando lo raggiunsi, mi disse che il matafione si era attorcigliato intorno al polso del ragazzo. Mi chinai accanto al pennone, e scrutai verso il basso. Era come aveva detto Williams, e capii come il giovane si fosse salvato per un pelo.

Ma, perfino in quel momento, mi venne in mente quanto fosse debole il vento quella notte. E ricordai con quale violenza la vela avesse urtato il ragazzo.

Nel frattempo, ero impegnato a liberare il caricamezzo di babordo. Ne presi l'estremità, feci un nodo scorsoio a gassa d'amante intorno al matafione, e lasciai scivolare il cappio sulla testa e sulle spalle del ragazzo. Poi diedi uno strattone e lo tesi al di sotto delle sue braccia. Un minuto più tardi era in salvo sul pennone, tra noi due. Alla luce incerta della luna, vidi solo un grande bernoccolo sulla sua fronte, là dove la vela lo doveva aver colpito quando l'aveva spinto giù.

Mentre eravamo lì fermi a riprendere fiato, sentii la voce del Secondo Ufficiale, proprio al di sotto di noi. Williams lanciò un'occhiata in basso, poi alzò gli occhi verso di me e scoppiò in una risata breve e rauca.

«Caspita!», disse.

«Che cosa c'è?», chiesi in fretta.

Egli scosse il capo avanti e indietro. Mi girai un poco, afferrandomi al pennone con una mano e tenendo con l'altra il Marinaio Semplice, che non dava segni di vita. In questo modo riuscii a guardare in basso. Sulle prime non vidi niente. Poi mi arrivò di nuovo la voce del Secondo Ufficiale.

«Chi diavolo siete? Che cosa state facendo?»

Allora lo vidi. Era ai piedi delle sartie del velaccio di controvento, aveva la faccia rivolta verso l'alto, e scrutava il lato sottovento dell'albero. Il suo volto mi appariva solo come un ovale indistinto e pallido alla luce della luna.

Ripeté la domanda.

«Siamo Williams e io, Signore», dissi. «Tom ha avuto un incidente.»

Mi fermai. Egli cominciò a salire verso di noi. Dal sartiame di sottovento si alzò un brusio di voci.

Il Secondo Ufficiale ci raggiunse.

«Allora, che cosa è successo?», domandò in tono sospettoso. «Che cosa è accaduto?»

Si era chinato, e scrutava il volto di Tom. Cominciai a spiegare, ma m'interruppe:

«È morto?».

«No, Signore», dissi. «Non penso, ma il poveraccio ha fatto una brutta caduta. Pendeva dal matafione quando l'abbiamo preso. La vela lo ha spinto giù dal pennone.»

«Che cosa?», disse in tono tagliente.

«Il vento ha afferrato la vela, e l'ha buttata contro il pennone...»

«Quale vento?», mi interruppe. «Soffia a mala pena un filo di vento.» Spostò il proprio peso sull'altro piede. «Che cosa vuoi dire?»

«Voglio dire quello che ho detto, Signore. Il vento ha spinto la vela contro la cima del pennone e ha fatto cadere Tom dal poggia-piedi. Sia io che Williams l'abbiamo visto.»

«Ma non c'è un vento così forte da provocare una cosa simile, stai dicendo un'assurdità!»

Mi parve che la sua voce suonasse smarrita, eppure direi che fosse sospettoso, benché dubitassi che egli stesso sapesse che cosa sospettare.

Lanciò un'occhiata a Williams e sembrò sul punto di dire qualcosa. Poi parve cambiare parere, si voltò, e urlò a uno degli uomini, che l'avevano seguito in coffa, di scendere e di fargli arrivare una duglia nuova, un cavo di manilla di tre pollici e un bozzello.

«Subito!», concluse.

«Sì, sì, Signore», disse l'uomo, e si calò rapidamente.

Il Secondo Ufficiale si voltò verso di me.

«Quando avrete portato Tom sottocoperta, voglio una spiegazione migliore di quella che mi hai dato. Quella non regge.»

«Va bene, Signore», risposi. «Ma non ne avrete nessun'altra.»

«Che cosa vuoi dire?», urlò. «Sappi che non sopporto alcuna insolenza né da te né da nessun altro.

«Non intendevo essere insolente, Signore, volevo solo dire che questa è l'unica spiegazione che posso darvi.»

«Ti ho detto che non regge!», ripeté. «C'è qualcosa di strano in questa faccenda. Riferirò tutto al Comandante. Non posso raccontargli quella stupidaggine...» Si interruppe di colpo.

«Non è l'unica cosa strana che sia accaduta a bordo di questa vecchia carretta», risposi. «*Voi* dovreste saperlo, Signore.»

«Che cosa vuoi dire?», chiese in fretta.

«Va bene, Signore», dissi, «a essere sinceri, che cosa ne dite di quel tipo che l'altra notte ci avete mandato a cercare sull'albero maestro? Quello era un fatto strano, non è vero? Questo è molto meno strano.»

«Basta così, Jessop!», disse furibondo. «Non voglio più discutere con te.» Eppure c'era qualcosa nel tono della sua voce che mi rivelò che avevo segnato un punto a mio favore. Sembrò di colpo meno convinto che gli

stessi raccontando una frottola.

Dopodiché, forse per quasi un minuto, non disse niente.

Intuii che stava pensando a qualcosa di molto complesso. Quando parlò di nuovo, fu a proposito del problema di portare il Marinaio Semplice giù dal ponte.

«Uno di voi deve scendere lungo il lato sottovento e tenerlo fermo dal basso», concluse.

Si voltò e guardò in basso.

«Avete portato la cinghia?», urlò. «Sì, Signore», udii rispondere uno degli uomini.

Dopo un attimo, vidi la testa di un uomo spuntare oltre la cima. Aveva un bozzello avvolto intorno al collo, e sulle sue spalle era poggiata l'estremità di una cinghia.

Ben presto montammo il bozzello, e Tom fu tirato giù sul ponte. Poi lo portammo nel castello di prua e lo mettemmo nella sua cuccetta. Il Secondo Ufficiale aveva mandato a prendere del brandy, e subito cominciò a somministrarlo al giovane. Contemporaneamente, un paio di uomini gli strofinavano le mani e i piedi.

In poco tempo, cominciò a dare segni di vita. Ben presto, dopo un improvviso attacco di tosse, aprì gli occhi con uno sguardo sorpreso e meravigliato. Poi si afferrò al bordo della cuccetta e si alzò a sedere, barcollando. Uno degli uomini lo tenne fermo, mentre il Secondo Ufficiale si teneva in disparte e lo guardava con espressione critica. Il ragazzo oscillava avanti e indietro, e portò una mano alla testa.

«Ecco», disse il Secondo Ufficiale, «bevi ancora.»

Tom inspirò e trattenne per un attimo il respiro, poi cominciò a parlare.

«Perdinci!», disse, «come mi fa male la testa!»

Portò di nuovo una mano alla testa, e si toccò il bernoccolo che aveva sulla fronte. Poi si chinò in avanti e si girò intorno a guardare gli uomini raggruppati intorno alla sua cuccetta.

«Che cosa è successo?», domandò, in modo confuso. Sembrava che non ci vedesse chiaramente.

«Che cosa è successo?», chiese di nuovo.

«È proprio quello che voglio sapere!», disse il Secondo Ufficiale, parlando per la prima volta con una certa severità.

«Per caso mi sono appisolato, mentre lavoravo?», domandò Tom ansioso.

Si guardò intorno con espressione supplichevole.

«Ho l'impressione che la botta l'abbia fatto diventare un po' tocco», disse uno degli uomini ad alta voce.

«No», dissi, rispondendo alla domanda di Tom. «Tu sei...»

«Chiudi la bocca, Jessop!», disse il Secondo Ufficiale, interrompendomi in fretta. «Voglio sapere qual è la versione del ragazzo.»

Si voltò di nuovo verso Tom.

«Tu eri sul pennone del controvelaccio», lo incitò a continuare.

«Non lo so, Signore», disse Tom, con espressione dubbiosa. Notai che il ragazzo non aveva capito che cosa intendesse il Secondo Ufficiale.

«Ma tu eri lassù», disse il Secondo, con una certa impazienza. «Il controvelaccio era spiegato, e io ti ho mandato a serrare un matafione intorno alla vela.»

«Era spiegato, Signore?», disse Tom, ottusamente.

«Sì! Era spiegato. Non parlo in modo comprensibile?»

Immediatamente, dal volto di Tom scomparve l'espressione ottusa.

«Sì, è vero, Signore», disse, mentre la memoria gli tornava. «La vela era gonfia di vento. Mi è sbattuta in faccia.»

Si fermò un attimo.

«Credo...», cominciò, e poi si fermò nuovamente.

«Continua!», disse il Secondo Ufficiale. «Sputa fuori!»

«Non so, Signore», disse Tom. «Non capisco...»

Esitò di nuovo.

«Non ricordo nient'altro», mormorò, e portò la mano alla contusione che aveva sulla fronte, come se tentasse di ricordare qualcosa.

Nel silenzio momentaneo che seguì, risuonò la voce di Stubbins.

«Non c'era vento», diceva, in tono perplesso.

Si udì un mormorio di assenso provenire dagli uomini presenti.

Il Secondo Ufficiale non disse niente, e io gli lanciai un'occhiata, con curiosità. Cominciava a capire, mi chiesi, quanto fosse inutile cercare di trovare una spiegazione razionale all'episodio? Aveva cominciato a collegarlo a quel fatto strano dell'uomo sull'albero maestro? *Ora* propendo a pensare di sì perché, dopo aver fissato Tom per qualche momento con espressione dubbiosa, uscì dal castello di prua, dicendo che l'indomani avrebbe approfondito le indagini sulla faccenda. Ma, la mattina dopo, non fece niente del genere. E dubito anche che avesse riferito il fatto al Comandante. Anche se l'avesse fatto, doveva essere stato in modo

superficiale, perché non ne sentimmo più parlare benché naturalmente, tra di noi ne parlassimo a lungo.

Per quanto riguarda il Secondo Ufficiale, anche ora sono piuttosto perplesso rispetto all'atteggiamento che aveva verso di noi. Talvolta ho pensato che sospettasse che noi gli stessimo facendo qualche brutto tiro. Forse, allora, ancora sospettava che qualcuno di noi fosse in qualche modo collegato con l'altro fatto. Oppure, tentava di lottare contro la convinzione che gli stava nascendo dentro, che su quella vecchia goletta c'era veramente qualcosa di impossibile e di innaturale. Naturalmente, queste sono solo ipotesi.

E poi, subito dopo, ci furono ulteriori sviluppi.

5.
La fine di Williams

Come ho già detto, noi dell'equipaggio di prua parlammo molto dello strano incidente di Tom. Nessuno degli uomini sapeva che io e Williams l'avevamo visto *accadere.* Stubbins diceva che, secondo lui, Tom era ancora assonnato, e aveva mancato il poggia-piedi. Tom, naturalmente, non avrebbe mai fatto una cosa del genere. Ma, non aveva nessuno a cui appellarsi, perché allora egli ignorava, come tutto il resto della ciurma, che noi avevamo visto la vela sbattere contro il pennone.

Stubbins insisteva che era ovvio che non poteva essere stato il vento. Non c'era vento quella notte, diceva, e gli altri uomini erano d'accordo con lui.

«Bene», dissi. «Non ne so niente. Ma propendo a pensare che Tom abbia detto la verità.»

«E come riesci a spiegarlo?», chiese Stubbins, in tono incredulo. «Non c'era abbastanza vento.»

«E che cosa ne dici del bernoccolo che ha sulla fronte?», domandai a mia volta. «Come lo spieghi?»

«Immagino che abbia urtato, quando è scivolato», rispose.

«Abbastanza probabile», concordò il vecchio Jaskett, che era seduto a fumare su una cuccetta vicina.

«Bene, state sbagliando tutti e due!» Tom ci interruppe, pieno di rabbia. «Non dormivo, e la vela mi ha colpito.»

«Non essere impertinente, ragazzino», disse Jaskett.

Mi unii di nuovo alla conversazione.

«C'è un'altra cosa, Stubbins», dissi. «Il matafione a cui Tom era appeso, era dal lato controvento del pennone. Ti sembra possibile che la vela lo sbattesse lassù? Se ci fosse stato abbastanza vento da spostare i matafioni, mi pare che si sarebbe dovuto spostare l'altro, quello del lato sottovento.»

«Vuoi dire che il matafione era sotto il pennone o sopra la coffa?», domandò.

«Sopra la coffa, naturalmente. Per di più, il piede della vela pendeva al di sopra della parte controvento del pennone, ed era ripiegato su se stesso.»

Stubbins fu chiaramente sorpreso nel sentire questa affermazione e, prima che riuscisse a formulare una nuova obiezione, Plummer parlò.

«Chi l'ha visto?», chiese.

«Io l'ho visto!», dissi, in tono un po' aspro. «E l'ha visto anche Williams e, quanto a questo, l'ha visto anche il Secondo Ufficiale.»

Plummer rimase in silenzio, e intanto fumava. Stubbins esclamò:

«Credo che Tom dovesse tenere stretti il piede della vela e il matafione, e che li abbia spinti al di sopra del pennone, quando è caduto.»

«No!», lo interruppe Tom. «Il matafione era sotto la vela. Non lo vedevo nemmeno. E non ho avuto il tempo di afferrare il piede della vela, prima che si alzasse e mi colpisse la faccia.»

«Allora, come hai fatto ad afferrare quel matafione, quando sei caduto?», chiese Plummer.

«Non lo ha afferrato», risposi al posto di Tom. «Il matafione si è arrotolato intorno al suo polso: è così che noi l'abbiamo trovato appeso.»

«Intendi dire che Tom non stringeva il matafione?», chiese Quoin, interrompendo l'accensione della propria pipa.

«Sì», dissi. «Nessuno può mantenersi sospeso a una cima, quando è svenuto.»

«Hai ragione», assentì Jock. «Hai proprio ragione su questo punto.»

Quoin accese la pipa.

«Non lo so», disse.

Continuai, senza curarmi di lui.

«A ogni modo, quando io e Williams l'abbiamo trovato, Tom era appeso al matafione, che aveva fatto un paio di giri intorno al suo polso. E, oltre tutto, come ho già detto, il piede della vela pendeva al di sopra del lato controvento del pennone, e il peso che Tom esercitava sul matafione lo

manteneva lassù.

«È maledettamente strano», disse Stubbins, con espressione perplessa. «Sembra che non esista nessun modo di dare una spiegazione giusta a questa faccenda.»

Lanciai un'occhiata interrogativa a Williams, per chiedergli se fosse il caso di dire tutto quello che avevamo visto, ma questi scosse il capo e, dopo un attimo di riflessione, mi sembrò inutile farlo. Non avevamo le idee molto chiare su ciò che era accaduto, e le nostre intuizioni e i nostri sospetti avrebbero solo contribuito a rendere l'episodio più grottesco e improbabile. L'unica cosa da fare era aspettare e stare in guardia. Solo se avessimo avuto qualche prova tangibile, avremmo potuto sperare di dire tutto ciò che sapevamo, senza diventare lo zimbello di tutti.

Improvvisamente, fui distolto dalle mie riflessioni.

Stubbins stava parlando di nuovo. Stava discutendo la questione con un altro marinaio.

«Vedi, visto che non c'era vento, la cosa è impossibile, eppure...»

L'altro lo interruppe con un'osservazione, che non riuscii a sentire.

«No», udii Stubbins rispondere. «Ho fatto male i miei conti. Non capisco proprio niente. Somiglia maledettamente a una favola.»

«Guarda il suo polso!», dissi.

Tom sollevò la mano e il braccio destro per farseli guardare. Era molto gonfio proprio dove la cima si era arrotolata.

«Sì», ammise Stubbins. «È vero, ma non mi dice niente.»

Non risposi. Come diceva Stubbins, quel gonfiore non diceva «niente». A quel punto lasciai perdere. Ecco, ve ne ho parlato per mostrarvi come veniva considerata la questione dall'equipaggio. Ma il problema non ci preoccupò a lungo: come ho già detto, ci furono ulteriori sviluppi.

Le tre notti successive trascorsero tranquillamente e poi, la quarta notte, tutti quegli strani presagi e indizi culminarono improvvisamente in qualcosa di orribile. Eppure, tutto era stato così sottile e impalpabile e, in effetti, era così il fatto in se stesso, che solo quelli che avevano conosciuto veramente la paura, furono in grado di comprendere il terrore dell'evento.

La maggioranza dei marinai cominciò a dire che la nave era sfortunata e, naturalmente - come al solito! - , si diceva che c'era uno iettatore a bordo. Ma non posso affermare che nessuno avesse capito che c'era qualcosa di orribile e di spaventoso in tutta la faccenda.

Sono sicuro che qualcuno l'avesse capito, e penso che Stubbins fosse

uno di loro, benché fossi certo che, allora, egli non afferrasse il significato reale di quegli strani avvenimenti che avevano turbato le nostre notti.

Sembrava non afferrare l'elemento di pericolo fisico che a me era già chiaro. Non aveva abbastanza immaginazione, credo, per mettere insieme tutti i fatti, per delineare la sequenza naturale degli avvenimenti e il loro sviluppo. Ma non devo dimenticare, naturalmente, che non conosceva quei due primi incidenti. Forse, se li avesse conosciuti, sarebbe potuto giungere alle mie stesse conclusioni.

Sta di fatto, che Stubbins non sembrava comprendere fino in fondo nemmeno la storia di Tom e del controvelaccio. Comunque, dopo il fatto che sto per raccontarvi, cominciò ad avere le idee più chiare e a capire i possibili sviluppi della faccenda.

Ricordo bene quella quarta notte. Era una notte limpida, stellata e senza luna. Almeno, penso che non ci fosse la luna o, in ogni caso, forse c'era una falce sottile nel cielo, perché il novilunio era passato da poco.

Il vento si era leggermente rinforzato, ma rimaneva ancora costante. Navigavamo a circa sei, sette nodi all'ora. Eravamo al secondo turno di guardia in coperta, e la nave risuonava del fischio e del ronzio del vento che soffiava tra le sartie. Williams e io eravamo soli sul ponte di coperta. Egli era appoggiato alla battagliola del lato controvento, mentre io passeggiavo tra lui e il boccaporto di prua. Stubbins era di vedetta.

Da qualche minuto erano suonati due colpi, e io mi auguravo che fossero giù suonati gli otto colpi e che fosse l'ora del cambio. A un tratto, risuonò uno scoppio secco, come l'eco di un colpo di fucile. Fu subito seguito dallo schianto e dal rumore secco di una vela che sbatteva al vento.

Williams balzò dalla battagliola, e fece qualche passo verso poppa. Lo seguii e, insieme, alzammo lo sguardo verso l'alto per vedere che cos'era accaduto. Vagamente vidi che la scotta di controvento del velaccio di trinchetto era stata spazzata via, mentre la bugna della vela roteava e sbatteva contro l'aria e, urtando continuamente contro il pennone d'acciaio, provocava un rumore sordo simile a quello di una violenta martellata.

«Si è rotta la maniglia oppure una delle maglie, credo», urlai a Williams, sovrastando il rumore della vela. «È l'occhiello che colpisce il pennone.»

«Sì!», urlò in risposta, e si mosse per afferrare la bugna. Corsi a dargli una mano. In quello stesso momento sentii urlare la voce del Secondo Ufficiale, lontano a poppa. Poi risuonò il rumore di passi affrettati, e quasi contemporaneamente arrivarono il Secondo Ufficiale e il resto degli

uomini di guardia. In pochi minuti ammainammo il pennone e imbrogliammo la vela. Allora io e Williams salimmo sulle sartie per vedere dov'era andata a finire la scotta. Era come avevo immaginato: l'occhiello era a posto, ma il perno era scappato dalla maniglia, e la stessa maniglia si era incastrata nella puleggia dell'estremità del pennone.

«Williams mi mandò giù a prendere un altro perno, mentre scioglieva la bugna e la rimetteva al suo posto sotto la scotta. Quando ritornai con un perno nuovo, lo avvitai nella maniglia, vi legai la bugna, e urlai agli uomini di tirare la cima. Lo fecero e, al secondo strattone, la maniglia se ne venne. Quando fu abbastanza in alto, salii sul pennone di controvelaccio, e afferrai la catena mentre Williams l'ammanigliava nell'occhiello. Poi si chinò di nuovo sulla bugna, e urlò al Secondo Ufficiale che eravamo pronti a issare.

«Faresti bene a scendere e darle uno strattone», disse. «Io rimarrò a tirare su quella vela.»

«Va bene, Williams», assentii, infilandomi tra le sartie. «Non ti far portare via dal folletto della nave.»

Feci quest'osservazione in un momento di quella spensieratezza che prende talvolta chi si trova in coffa. Ero euforico, e completamente libero da quella paura che mi aveva accompagnato negli ultimi tempi. Credo che fosse dovuto al vento frizzante.

«Ce n'è più di uno!», disse, in quel modo d'esprimersi conciso, che gli era solito.

«Che cosa?», domandai.

Ripeté la sua osservazione.

Ritornai di colpo serio. La *realtà* di tutti gli avvenimenti assurdi delle settimane precedenti mi ritornò alla mente, vivida e sgradevole.

«Che cosa vuoi dire, Williams?», gli domandai.

Ma lui si era zittito, e non mi rispose niente.

«Che cosa sai? Quanto sai?», continuai rapidamente. «Perché non mi hai mai detto che tu...»

La voce del Secondo Ufficiale m'interruppe improvvisamente: «Allora, voi lassù! Ci volete far aspettare tutta la notte? Uno di voi due scenda a tirare le drizze. Gli altri tireranno la sartia.»

«Sì, sì, Signore», urlai in risposta.

Poi mi voltai in fretta verso Williams.

«Guarda, Williams», dissi. «Se pensi che sia *veramente* pericoloso che

tu rimanga solo qui sopra...» Esitai nel trovare le parole per esprimermi. Poi continuai. «Ebbene, posso rimanere benissimo qui con te.»

Arrivò di nuovo la voce del Secondo Ufficiale.

«Che uno di voi due scenda subito! Muovetevi! Che diavolo state facendo?»

«Sto venendo, Signore!», urlai.

«Rimango?», chiesi alla fine.

«Dio mio!», Williams rispose. «Non ti agitare. Riuscirò a ricavare un giorno di paga da questa nave. Che siano dannati. Non ho paura di loro.»

Me ne andai. Queste furono le ultime parole che Williams disse a un essere vivente.

Arrivai sul ponte e afferrai le drizze.

Avevamo quasi issato la vela fino alla cima dell'albero, e il Secondo Ufficiale guardava in alto verso l'estremità superiore della vela pronto a urlare «ferma!», quando, a un tratto, sentimmo provenire da Williams uno strano urlo smorzato.

«Fermi!», urlò il Secondo Ufficiale.

Rimanemmo in silenzio a ascoltare.

«Che cosa c'è, Williams?», gridò. «Va tutto bene?»

Per un minuto rimanemmo in ascolto, ma non arrivò nessuna risposta. In seguito, qualcuno degli uomini disse che dall'alto risuonò un rumore secco e vibrante, che sovrastò debolmente il fischio e il turbinio del vento. Somigliava al rumore che fanno delle cime slegate sbattendo l'una contro l'altra. Non saprei dire se questo rumore fosse reale o se esistesse solo nella loro fantasia. Io non lo udii, ma in quel momento ero alla fine della cordata ed ero il più lontano dalle sartie di trinchetto, mentre quelli che lo sentirono erano nella zona di prua della drizza, e vicini alle sartie.

Il Secondo Ufficiale portò le mani alla bocca.

«Va tutto bene lassù», urlò di nuovo.

La risposta arrivò, incomprensibile e inattesa. Suonava più o meno così:

«Che siano dannati... Sono rimasto... Tu pensi... scacciarli... ric... giorno di paga». E poi cadde un silenzio improvviso.

Alzai lo sguardo verso la vela scura, stupito.

«È un po' tocco!», disse Stubbins, a cui era stato ordinato di lasciare il posto di vedetta e di venire a tirare con noi.

«È matto come una capra», disse Quoin, che mi stava davanti. «È sempre stato strano.»

«Silenzio laggiù!», urlò il Secondo Ufficiale. E poi: «Williams!».

Nessuna risposta.

«Williams!», a voce più alta.

Ancora nessuna risposta.

Poi:

«Che tu sia dannato, cockney! Non senti? Sei completamente sordo?».

Non ci fu nessuna risposta, e il Secondo Ufficiale si voltò verso di me.

«Sali sull'albero subito, Jessop, e vedi che cosa c'è che non va!»

«Si, Signore», dissi e corsi verso le sartie. Provavo una sensazione strana. Williams era diventato pazzo? Certamente, era sempre stato un po' bizzarro. Oppure - e quest'idea mi venne all'improvviso - aveva visto... Non riuscii a concludere.

A un tratto risuonò un urlo spaventoso. Mi fermai, con una mano sulla biga. Subito dopo, qualcosa cadde dal buio che mi sovrastava. Era un corpo pesante, che colpì il ponte, vicino agli uomini in attesa, con un tonfo tremendo e con un rumore acuto, stridente e ansante che mi diede la nausea.

Molti degli uomini urlarono per il terrore e mollarono le drizze ma, per fortuna, la bozza le trattenne, e il pennone non cadde. Poi cadde un silenzio mortale tra l'equipaggio, e mi parve che il vento gemesse.

Il Secondo Ufficiale fu il primo a parlare. La sua voce risuonò così repentina che sobbalzai.

«Che uno di voi porti una lampada, presto!»

Ci fu un attimo di esitazione.

«Tammy, vai a prendere la lampada della chiesuola.»

«Sì, Signore», disse il ragazzo con voce tremante, e corse a poppa.

In meno di un minuto, vidi una luce lungo il ponte. Il giovane correva. Ci raggiunse e porse la lampada al Secondo Ufficiale, che la prese e si avvicinò alla macchia scura che era sul ponte. Manteneva la lampada avanti a sé e fissava l'oggetto.

«Dio mio!», disse. «È Williams!»

Abbassò la lampada, e io vidi meglio. Era Williams, senza dubbi. Il Secondo Ufficiale ordinò a un paio di uomini di sollevarlo e sistemarlo sul portello del boccaporto. Poi andò a poppa a chiamare il Comandante. Ritornò dopo qualche minuto con una vecchia bandiera che stese sul corpo del povero marinaio. Subito dopo, il Comandante arrivò correndo lungo i ponti. Sollevò un lembo della bandiera e guardò. Poi guardò intorno con

calma, e il Secondo Ufficiale riferì tutto quello che sapevamo, in poche parole.

«Lo lasciamo qui dove si trova, Signore?», domandò, quando ebbe detto tutto.

«La notte è bella», disse il comandante. «Potete lasciare qui questo povero diavolo.»

Si girò e s'incamminò lentamente verso poppa. L'uomo che manteneva la lampada, la fece girare in modo da illuminare il punto del ponte dove era caduto Williams.

Il Secondo Ufficiale parlò all'improvviso.

«Qualcuno di voi vada a prendere una ramazza e due secchi.»

Si voltò bruscamente e ordinò a Tammy di andare a poppa.

Non appena vide che il pennone era drizzato e le cime erano sistemate, seguì Tammy. Sapeva bene che non avrebbe dovuto permettere che la mente del giovane mozzo indugiasse a lungo sul pover'uomo steso sul portello del boccaporto e, poco dopo, scoprii che aveva dato da fare al ragazzo qualcosa che gli tenesse occupata la mente.

Quando il mozzo e il Secondo se ne furono andati a poppa, noi entrammo nel castello di prua. Eravamo tutti cupi e spaventati. Per un po' di tempo sedemmo sulle nostre cuccette, senza dire una parola. I marinai sotto coperta dormivano tutti, e nessuno di loro sapeva che cos'era accaduto.

A un tratto Plummer, che era di turno al timone, entrò nel castello di prua attraverso l'ingresso di tribordo.

«Che cosa è successo, insomma?», chiese. «Williams è ferito?»

«Shhh!», dissi. «Sveglierai gli altri. Chi ti ha dato il cambio al timone?»

«Tammy. Il Secondo lo ha mandato e mi ha detto che potevo andare a prua a fumare. Ha detto che Williams è caduto.»

S'interruppe e si guardò intorno nel castello di prua.

«Dov'è?», domandò, in tono perplesso.

Lanciai un'occhiata agli altri, ma nessuno sembrava disposto a parlarne.

«È caduto dal sartiame del controvelaccio!», dissi.

«Dov'è?», ripeté.

«Fracassato», dissi. «È sul portello del boccaporto.»

«È morto?», chiese.

Annuii.

«Ho immaginato che fosse successo qualcosa di brutto, quando ho visto

il Comandante andare a prua. Com'è accaduto?»

Girò lo sguardo su di noi, che sedevamo a fumare in silenzio.

«Nessuno lo sa», dissi, e lanciai un'occhiata a Stubbins. Lo sorpresi a fissarmi, con espressione dubbiosa.

Dopo un momento di silenzio, Plummer parlò di nuovo.

«L'ho sentito gridare, mentre ero al timone. Deve essersi ferito lassù in coffa.»

Stubbins accese un fiammifero e si apprestò a riaccendere la pipa.

«Come pensi che sia successo?», chiese, parlando per la prima volta.

«Come penso che sia successo? Bene, non saprei. Forse si è schiacciato le dita tra l'albero e il pennone.»

«E che cosa ne dici delle sue imprecazioni contro il Secondo Ufficiale? Che cosa gli ha fatto schiacciare le dita?», intervenne Quoin.

«Non l'ho sentito», disse Plummer. «Chi l'ha sentito?»

«Penso che tutti su questa nave l'hanno sentito», rispose Stubbins. «Comunque, non sono sicuro che stesse imprecando contro il Secondo Ufficiale. Sulle prime ho pensato che fosse impazzito e stesse bestemmiando contro di lui. Ma ora mi è venuto in mente che non è verosimile. È assurdo che dovesse maledirlo. Non c'era nessun motivo di maledirlo. Per di più, non sembrava che si rivolgesse a noi che eravamo sul ponte, per quanto ho potuto capire. E poi, perché avrebbe dovuto parlare al Secondo del giorno di paga?»

Stubbins spostò lo sguardo alla cuccetta dove ero seduto. Jock, che fumava tranquillamente sulla cuccetta accanto alla mia, tirò lentamente la pipa che teneva fra i denti.

«Non ti sbagli, Stubbins, penso. Non ti sbagli», concluse, annuendo.

Stubbins continuava a fissarmi.

«E tu, che cosa ne pensi?», disse all'improvviso.

Forse fu solo una mia impressione, ma mi sembrò che la domanda avesse un significato più profondo di quello apparente.

Lo guardai. Non avrei saputo dire che cosa ne pensavo.

«Non lo so!», risposi, senza riflettere. «Non mi ha dato l'impressione che bestemmiasse contro il Secondo Ufficiale. Cioè, così mi è sembrato dopo il primo minuto.»

«Proprio quello che dico io», replicò. «Un'altra cosa: non ti sembra strano che prima Tom stesse quasi per precipitare, e che poi è capitato questo fatto?»

Annuii.

«Sarebbe potuta accadere la stessa cosa a Tom, se non fosse stato per il matafione.»

Fece una pausa. Dopo un momento continuò.

«È successo solo tre o quattro notti fa!»

«Bene», disse Plummer. «Dove vuoi arrivare?»

«A niente», rispose Stubbins. «Dico solo che tutto è maledettamente strano. Sembra che, dopo tutto, questa nave sia sfortunata.»

«Sì», convenne Plummer. «Ultimamente sono successe cose un po' strane. E poi c'è il fatto di stanotte. La prossima volta che salirò in coffa, mi terrò ben stretto.»

Il vecchio Jaskett tolse la pipa dalla bocca, e sospirò.

«Le cose stanno peggiorando ogni notte», disse, in tono quasi patetico. «Era tutto diverso, quando abbiamo cominciato questa traversata. Pensavo che il fatto che la nave fosse piena di fantasmi fosse una dannata sciocchezza. Ma non lo è a quanto pare.»

Si fermò e sputò.

«Non ci sono i fantasmi», disse Stubbins. «Almeno, non come li intendi tu...»

Fece una pausa, come se cercasse di afferrare un pensiero che gli sfuggiva.

«Eh?», chiese Jaskett, durante la pausa.

Stubbins continuò a parlare, senza tener conto della domanda dell'altro. Sembrava rispondere a un pensiero che gli si stava formando nella mente, piuttosto che a Jaskett:

«Tutto è strano, e quello di stanotte è un brutto affare. Non ho capito un'acca di quello che Williams diceva lassù. Spesso ho pensato che avesse qualcosa in mente...».

Poi, dopo un intervallo di quasi un minuto, disse:

«A *chi* parlava?».

«Eh?», disse di nuovo Jaskett, con espressione perplessa.

«Stavo pensando», disse Stubbins, sbattendo la pipa contro il bordo della cuccetta. «Forse hai ragione, dopo tutto.»

6.
Un altro uomo al timone

La discussione si spense. Eravamo tutti cupi e scossi. E, per quanto mi riguardava, io avevo dei pensieri che mi turbavano.

A un tratto sentii il fischio del Secondo. Poi dal ponte arrivò la sua voce.

«Un altro uomo al timone!»

«Sta urlando che qualcuno deve dare il cambio al timone!», disse Quoin, che si era avvicinato alla porta per ascoltare.

«Faresti meglio ad affrettarti, Plummer.»

«Che ore sono!», chiese Plummer, alzandosi a sedere e sbattendo la pipa. «Tra poco suoneranno i quattro colpi. Chi è il prossimo di turno al timone?»

«È tutto a posto, Plummer», dissi, alzandomi dalla cuccetta dove ero seduto. «Andrò io. È il mio turno al timone, e mancano solo pochi minuti ai quattro colpi.»

Plummer si risedette, e io uscii dal castello di prua. Quando arrivai a poppa, incontrai Tammy sul lato controvento. Camminava avanti e indietro.

«Chi è al timone?», gli chiesi, stupito.

«Il Secondo Ufficiale», disse con voce tremante. «Aspetta che gli venga dato il cambio. Ti racconterò tutto appena ne avrò la possibilità.»

Andai a poppa, al timone.

«Chi è?», chiese il Secondo.

«Sono Jessop, Signore», risposi.

Mi cedette il posto e poi, senza aggiungere una parola, s'incamminò verso prua. All'altezza del boccaporto, lo sentii chiamare Tammy, quindi sentii che gli parlava, benché non riuscissi ad afferrare le parole. Per quanto mi riguardava, ero tremendamente curioso di sapere perché il Secondo Ufficiale avesse preso posto al timone. Sapevo che se fosse stato solo per l'incapacità di Tammy a governare la nave, non si sarebbe mai sognato di fare una cosa del genere. Doveva essere successo qualcosa di strano che io dovevo ancora apprendere. Di questo, ero certo.

Dopo poco, il Secondo Ufficiale si allontanò da Tammy, e cominciò a camminare lungo il lato controvento del ponte. Quando arrivò a poppa si fermò, e scrutò al di sotto del recinto del timone, ma non mi disse nemmeno una parola. Qualche minuto dopo, scese lungo la scaletta di controvento sul ponte di coperta. Subito dopo, arrivò Tammy correndo lungo il lato sottovento del timone.

«L'ho vista di nuovo!», disse, ansimando, preso da una paura evidente.

«Che cosa?», chiesi.

«Quella *cosa*»*,* rispose. Poi si chinò sul timone, e abbassò la voce.

«Ha scavalcato la battagliola di sottovento: *è venuta dal mare*»*,* aggiunse, con l'aria di dire qualcosa di incredibile.

Mi voltai verso di lui, ma era troppo buio per vedere bene il suo volto. Mi sentii male. «Mio Dio!», pensai. E poi feci uno stupido tentativo di protestare, ma egli m'interruppe con un tono impaziente e rassegnato.

«Per l'amor di Dio, Jessop», disse, «Smettila di dire sciocchezze. Ho bisogno di parlare con qualcuno, altrimenti diventerò pazzo.»

Capii quanto fosse inutile fingere di non sapere niente. In realtà, lo sapevo già fin dall'inizio e, come sapete, proprio per questo motivo, avevo evitato il giovane.

«Parla», dissi. «Ti ascolterò. Ma bada al Secondo Ufficiale, potrebbe saltare fuori da un momento all'altro.

Per un attimo non disse niente, e mi accorsi che scrutava furtivamente la poppa.

«Parla», dissi. «Faresti meglio a sbrigarti, altrimenti il Secondo arriverà prima che tu abbia finito. Che cosa stava facendo al timone, quando sono salito a dare il cambio? Perché ti ha mandato via?»

«Non mi ha mandato via», replicò Tammy, girando la faccia verso di me. «Sono io che ho tagliato la corda.»

«Perché?», domandai.

«Aspetta un poco», rispose, «e ti racconterò tutta la faccenda. Sai che il Secondo Ufficiale mi ha mandato al timone dopo *quel...*» Accennò con la testa verso prua.

«Sì», dissi.

«Bene, sono stato al timone circa dieci minuti o un quarto d'ora. Mi sentivo male pensando a Williams. Cercavo di non pensarci e di mantenere la nave sulla rotta giusta quando, a un tratto, mi è capitato di guardare verso sottovento, e ho visto la cosa che scavalcava la battagliola. Mio Dio! Non sapevo che cosa fare. Il Secondo Ufficiale era davanti a me, sul boccaporto di poppa, e io ero qui da solo. Mi sono sentito raggelare. Quando la cosa è venuta verso di me, ho lasciato andare il timone, ho strillato e sono fuggito verso il Secondo Ufficiale. Mi ha afferrato e mi ha scosso, ma io ero tanto spaventato che non riuscivo a parlare. Riuscivo solo a indicare. Il Secondo continuava a chiedermi "Dove? ". E poi, a un

tratto, ho scoperto che non vedevo più la cosa. Non so se lui l'ha vista. Non ne sono certo. M ha solo detto di ritornare al timone, e di smettere di fare la figura dello stupido. Gli ho detto chiaro e tondo che non ci sarei andato. Perciò ha suonato il fischio, e ha urlato che qualcuno andasse a poppa a tenere il timone. Poi è corso al timone egli stesso. Tutto il resto lo sai.»

«Sei sicuro che pensare a Williams non ti abbia fatto immaginare di vedere qualcosa?», dissi, più per prendere tempo che perché veramente credessi a un caso simile.

«Pensavo che mi avresti ascoltato seriamente!», disse in tono amaro. «Se non mi credi, allora che cosa ne dici del tipo che ha visto il Secondo Ufficiale? Che cosa ne dici di Tom? E che cosa di Williams? Per l'amor di Dio! Non cercate d'imbrogliarmi come hai fatto l'ultima volta. Stavo quasi impazzendo dalla voglia di parlare con qualcuno che mi avrebbe ascoltato senza ridere di me. Posso sopportare tutto, tranne che sentirmi solo. Sei un brav'uomo, non fingere di non capirmi. Dimmi che cosa significa tutto ciò. Che cos'è quell'uomo orribile che ho visto due volte? So che tu sai qualcosa, e credo che tu abbia paura di parlarne a qualcuno, perché temi che ti deridano. Perché non parli con me? Non devi temere che io rida di te.»

Si fermò di colpo. Per un momento, non risposi niente.

«Non mi trattare come un bambino, Jessop!», esclamò con impeto.

«Non ne ho l'intenzione», dissi, con la decisione improvvisa di raccontargli tutto. «Ho bisogno di qualcuno con cui parlare, proprio come te.»

«Allora, che cosa vuol dire tutto questo?», esplose. «Sono reali? Ho sempre pensato che le storie di fantasmi fossero tutte chiacchiere.»

«Sono sicuro di non sapere che cosa significhi tutto ciò, Tammy», risposi. «Sono all'oscuro di tutto, proprio come te. E non so se essi siano reali, cioè nel senso in cui consideriamo reali gli oggetti. Tu non sai che io ho visto una figura strana giù sul ponte di coperta, molte notti prima che tu vedessi quella cosa quassù.»

«E la cosa l'hai vista?», m'interruppe in fretta.

«Sì», risposi.

«Allora, perché fingevi di non averla vista?», disse in tono di rimprovero. «Non sai in che stato mi hai ridotto, visto che io ero certo di averla vista e tu eri così sicuro che non c'era niente. Allora ho pensato di stare ammattendo, finché il Secondo Ufficiale non ha visto l'uomo che si

arrampicava sull'albero maestro. Solo in quel momento ho capito che si nascondeva qualche mistero nella cosa che ero certo di aver visto.»

«Forse ho pensato che se ti dicevo di non averla vista, avresti pensato di esserti ingannato», dissi. «Volevo che tu pensassi che si trattasse di una fantasia, di un sogno o di qualcosa del genere.»

«E nel frattempo sapevi di aver visto quell'altra cosa?», chiese.

«Sì», risposi.

«È stato gentile da parte tua», disse. «Ma non è stato per niente buono.»

Si fermò un attimo. Poi continuò:

«È terribile la storia di Williams. Pensi che abbia visto qualcosa lassù?».

«Non lo so, Tammy», risposi. «È impossibile dirlo. *Forse* è stato solo un incidente.» Esitavo a dirgli ciò che pensavo realmente.

«Che cosa diceva a proposito del suo giorno di paga? A chi lo diceva?»

«Non lo so», dissi di nuovo. «Era fissato sul fatto di dover ricavare un giorno di paga da questa nave. Sai, è rimasto di proposito sulla nave, quando tutti gli altri se ne sono andati. Mi ha detto che non si sarebbe fatto imbrogliare da nessuno.»

«Perché l'altro equipaggio scappò?», mi chiese. Poi un'idea sembrò colpirlo. «Per Giove! Pensi che videro qualcosa e si spaventarono? È possibile. Sai che ci siamo tutti imbarcati a San Francisco. Non aveva mozzi nella traversata di ritorno. La nostra nave è stata venduta, perciò ci hanno imbarcato per farci tornare a casa.»

«Forse videro qualcosa», dissi. «In realtà, da quello che ho sentito dire a Williams, ho capito che lui, per quanto lo riguardava, sospettava o sapeva molto di più di quanto immaginiamo.»

«E ora è morto!», disse Tammy in tono solenne. «Non potremo più sapere niente da lui ora.»

Per qualche momento, non parlò. Poi passò a un altro argomento.

«È mai successo qualcosa durante il turno di guardia del Primo Ufficiale?»

«Sì», risposi. «Ultimamente, sono successe molte cose strane. Qualcuno della Guardia del Primo ne ha parlato in giro. Ma lui è troppo cocciuto per vedere qualcosa. Maledice i suoi uomini e dà tutta la colpa a loro.»

«Eppure», insisté Tammy, «sembra che accadano più cose durante il nostro turno di guardia che durante il suo. Voglio dire, cose più grandi. Guarda, per esempio, stanotte.»

«Non ne abbiamo nessuna prova, lo sai», dissi.

Scosse il capo, con espressione dubbiosa.

«Io, d'ora in poi, cercherò sempre di evitare di salire sulle sartie.»

«Che assurdità!», gli dissi. «Può essere stato solo un incidente.»

«Non lo è stato!», disse. «Sai di non pensarla veramente così.»

«Non risposi niente, perché sapevo molto bene che aveva ragione. Rimanemmo in silenzio per qualche momento.

Poi Tammy parlò:

«Ci sono i fantasmi sulla nave?».

Esitai per un attimo.

«No», dissi alla fine. «Non penso che sia così. Voglio dire, non in quel senso.»

«In quale senso allora?»

«Bene, ho una teoria, che un momento mi pare giusta, e il momento dopo crolla. Naturalmente, è probabile che sia tutta sbagliata. Ma è l'unica spiegazione che mi pare possibile di tutti questi strani avvenimenti.»

«Va' avanti!», mi incitò con un gesto impaziente e nervoso.

«Bene, penso che non ci sia niente *nella* nave che ci possa fare del male. Ho delle difficoltà ad esprimermi ma, se ho ragione, è la nave stessa che è la causa di tutto.»

«Che cosa vuoi dire?», chiese in tono perplesso. «Dopo tutto, vuoi dire che sulla nave ci sono i fantasmi?»

«No!», risposi. «Ti ho appena detto di no. Aspetta che abbia finito di dire tutto.»

«Va bene!», disse.

«A proposito della cosa che hai visto stanotte», continuai. «Dici che è salita a poppa, scavalcando la battagliola del lato sottovento?»

«Sì», rispose.

«Bene, la cosa che ho visto io, *è uscita dal mare ed è ritornata in mare.*»

«Per Giove!», disse, e poi: «Sì, va' avanti!».

«La mia idea è che questa nave sia aperta agli attacchi di quelle cose», spiegai. «Che cosa siano, naturalmente non lo so. Sembrano uomini, sotto molti aspetti. Ma Dio solo sa che cosa ci sia nelle profondità del mare. Benché non dobbiamo immaginare cose sciocche. Ma poi, sai, è da testardi definire sciocca ogni cosa. È per questo che continuo a muovermi in una specie di circolo vizioso. Non so se siano in carne e ossa, o se siano quelli che potremmo definire fantasmi o spiriti.»

«Non possono essere in carne e ossa», m'interruppe Tammy.

«In questo caso, dove vivrebbero? Inoltre, quella prima cosa che ho visto, mi dava l'impressione di essere trasparente. E quest'ultima, anche il Secondo Ufficiale dovrebbe averla vista. E poi affogherebbero, se non fossero spiriti...»

«Non necessariamente», dissi.

«Oh, ma sono sicuro che non siano in carne e ossa», insisté. «È impossibile...»

«Allora sono fantasmi, se ti sembra più ragionevole», risposi. «Ma io dico che *siano* in carne e ossa, benché nello stesso tempo, non voglio dire chiaro e tondo che siano fantasmi. Non ancora, in ogni caso.»

«Da dove vengono?», chiese, abbastanza stupidamente.

«Dal mare», gli dissi. «L'hai visto tu stesso!»

«Allora perché non salgono a bordo anche degli altri vascelli?», disse. «Come te lo spieghi?»

«In un modo che, benché talvolta mi sembri fragile, mi pare si accordi alla mia teoria», risposi.

«Come?», chiese di nuovo.

«Perché credo che questa nave sia aperta, come ti ho già detto, esposta, indifesa, o come preferisci dire. Ritengo che tutte le cose del mondo materiale siano separate da quelle del mondo immateriale, ma in alcuni casi la barriera può essere abbattuta. Questo deve essere il caso di questa nave. E, se è così, essa è scoperta agli attacchi degli esseri che appartengono a qualche altro stato dell'esistenza.»

«Chi l'ha resa così?», chiese in tono sgomento.

«Dio lo sa!», risposi. «Forse qualcosa collegata ai campi magnetici, ma tu non puoi capirlo e, in realtà, nemmeno io. E dentro di me penso che non si tratti di qualcosa del genere, per essere precisi. Non sono di questo parere. Eppure non lo so! Forse... forse devono essere accaduti brutti episodi a bordo di questa nave. Oppure, è qualcosa che va al di là delle mie cognizioni...»

«Allora, se sono immateriali» sono spiriti?», mi domandò.

«Non lo so», dissi. «Sai, è così difficile dire ciò che realmente penso. Ho una strana idea che la mia mente ritiene buona, ma che forse il mio cuore non crede giusta.»

«Va' avanti!», disse.

«Bene», dissi. «Supponi che la terra sia abitata da due specie di esseri viventi. Noi siamo una, ed *essi* sono l'altra.»

«Va' avanti!», disse.

«Bene», continuai. «Non capisci che, in uno stato normale, noi potremmo essere incapaci di comprendere la *realtà* dell'altra specie? Ma essi possono essere *reali* e materiali rispetto al *loro* mondo, come *noi* lo siamo rispetto al *nostro.* Capisci?»

«Sì», disse. «Va' avanti!»

«Bene», spiegai. «La terra può essere *reale* per loro, come lo è per noi. Voglio dire che può avere delle qualità materiali per loro, come le ha per noi. Ma né noi né loro possiamo comprendere la realtà degli altri. Né possiamo comprendere la realtà della terra, che è reale per gli altri. È molto difficile da spiegare. Capisci?»

«Sì», disse. «Va' avanti!»

«Bene. Se noi vivessimo in quello che chiamerei un ambiente sano, non potremmo né vederli né sentirli. E la stessa cosa sarebbe per loro. Ma quanto più viviamo in un ambiente come *questo,* tanto più essi diventano per *noi reali* e veri. Capisci? Cioè, tanto più diveniamo capaci di comprendere la loro forma di realtà. Questo è tutto. Non so spiegarmi meglio.»

«Allora, dopotutto, tu credi *veramente* che ci siano i fantasmi o qualcosa del genere?», disse Tammy.

«Suppongo che la conclusione sia questa», risposi. «Voglio dire che, comunque, non penso che essi corrispondano all'idea che noi abbiamo degli esseri in carne e ossa. Ma naturalmente è stupido dire di più. E, dopotutto, devi ricordare che forse mi sbaglio.»

«Penso che dovresti dire tutto questo al Secondo Ufficiale», disse. «Se è veramente come dici tu, la nave dovrebbe essere portata al porto più vicino, e bruciata.»

«Il Secondo Ufficiale non potrebbe fare niente», replicai. «Anche se ci credesse, del che non siamo sicuri.»

«Forse no», rispose Tammy. «Ma, se tu riuscissi a convincerlo, potrebbe spiegare tutta la faccenda al Comandante, e poi si potrebbe fare qualcosa. Così com'è, la nave non è sicura.»

«Non lo derideranno più», dissi, non molto convinto.

«No», affermò Tammy. «Non dopo ciò che è successo stanotte.»

«Forse no», replicai, in tono dubbioso. E, proprio in quel momento, il Secondo Ufficiale tornò a poppa, e Tammy fuggì dal chiostro del timone, lasciandomi con la sensazione tormentosa che avrei dovuto fare qualcosa.

7.
La comparsa della nebbia e ciò che essa portò

Buttammo in mare il corpo di Williams a mezzogiorno. Poveraccio! Era morto così all'improvviso. Per tutto il giorno, gli uomini furono intimoriti e tristi. Parlavano del fatto che c'era uno iettatore a bordo. Se solo avessero saputo quello che sapevamo io, Tammy, e forse anche il Secondo Ufficiale!

E poi arrivò la nebbia. Ora non ricordo se accadde lo stesso giorno in cui seppellimmo Williams, oppure il giorno dopo.

Quando la notai per la prima volta, come tutti gli altri, pensai che fosse una caligine dovuta al calore del sole, perché la nebbia si alzò in pieno giorno.

Il vento si era attenuato in una brezza lieve. Io lavoravo alle sartie di maestra insieme a Plummer, che era impegnato alle legature.

«Sembra che faccia caldo», notò.

«Sì», dissi, e per il momento, non notai nient'altro.

Poco dopo parlò di nuovo:

«Sta salendo la caligine!», e il tono indicava la sua sorpresa.

Lanciai una rapida occhiata in alto. Sulle prime non vidi niente. Poi capii che cosa voleva dire. L'aria aveva un aspetto strano, innaturale e tremolante, era simile all'aria calda che si vede al di sopra di una ciminiera quando non ne esce fumo.

«Deve essere il caldo», dissi. «Anche se non ricordo di aver mai visto una cosa del genere.»

«Nemmeno io», convenne Plummer.

Dopo qualche minuto alzai di nuovo lo sguardo, e fui stupito di vedere che tutta la nave era circondata da un esile strato di caligine che nascondeva completamente l'orizzonte. «Per Giove, Plummer», dissi. «Com'è strano!»

«Sì», rispose, girando lo sguardo intorno. «Non ho mai visto niente del genere prima, non in questi paraggi.»

«Il caldo non provoca un fenomeno simile!», replicai.

«N...no», disse dubbioso.

Continuammo a lavorare, scambiando di tanto in tanto qualche parola.

Dopo qualche minuto di silenzio, mi chinai verso di lui e gli chiesi di passarmi l'arpione. Si fermò e lo sollevò dal ponte dove era caduto. Mentre me lo porgeva, vidi l'espressione stolida del suo volto mutarsi improvvisamente in un atteggiamento di sorpresa. Aprì la bocca.

«Per Bacco!», disse. È scomparsa!»

Mi voltai rapidamente e guardai. Ed era vero: si vedeva il mare limpido e brillante fino all'orizzonte.

Io e Plummer ci guardammo negli occhi.

«Che io sia dannato!», esclamò.

Penso che non risposi nulla, perché ebbi improvvisamente la strana sensazione che il fatto non fosse normale. E poi, subito dopo, mi diedi dello stupido, ma non potevo liberarmi di quella sensazione. Guardai di nuovo il mare: avevo l'impressione vaga che fosse cambiato qualcosa. Il mare sembrava più brillante e l'aria più limpida, pensai, ma qualcosa mi sfuggiva. Solo qualche giorno dopo, capii che, prima della comparsa della nebbia, all'orizzonte erano visibili molti vascelli, mentre dopo erano scomparsi tutti.

Durante il resto del turno di guardia, e in realtà per tutto il giorno, non accadde nient'altro d'insolito. Solo quando arrivò la sera (era durante il secondo turno di guardia) vidi salire una nebbia leggera. Il sole al tramonto ne trapelava fioco e irreale.

Allora capii che non era provocata dal caldo.

Fu così che cominciò.

Il giorno seguente, fui molto attento durante la mia guardia sul ponte, ma l'atmosfera si mantenne limpida. Eppure, avevo sentito da uno degli uomini dell'Aiutante, che c'era stata caligine durante il suo turno al timone.

«È venuta e se ne è andata», mi disse, quando gli chiesi di parlarmene. Pensava che potesse essere il caldo.

Ma, benché sapessi che non era così, non lo contraddissi. Allora nessuno, nemmeno Plummer, pareva dedicare molti pensieri alla faccenda. E, quando ne parlai a Tammy e gli chiesi se l'avesse notata, osservò che doveva essere il caldo o il sole che faceva evaporare l'acqua. Io lasciai perdere, perché non avevo nulla da guadagnare suggerendo che il fatto era più grave.

Poi, il giorno seguente, accadde qualcosa che mi stupì più del solito, e mi mostrò quanto avessi ragione nel sentire la nebbia come qualcosa di innaturale. Le cose andarono così:

Erano già suonati i cinque colpi del turno dalle otto alle dodici della mattina. Io ero al timone. Il cielo era limpidissimo: non si vedevano nubi, nemmeno all'orizzonte. Faceva caldo lassù al timone, perché soffiava appena un filo di vento. Io avevo sonno. Il Secondo Ufficiale era giù sul ponte di coperta con gli altri marinai, che davano un'occhiata a un lavoro che aveva ordinato di fare, perciò io ero solo a poppa.

Ben presto, il caldo e il sole, che batteva a picco su di me, mi fecero venire sete e, per trovare un po' di sollievo, presi una tavoletta di tabacco che avevo con me, e ne staccai una presa benché, di regola, non fosse una mia abitudine.

Dopo un poco, naturalmente, mi guardai intorno in cerca di una sputacchiera, ma scoprii che non c'era. Probabilmente era stata portata a prua quando erano stati lavati i ponti. Perciò, visto che non c'era una sputacchiera a poppa, lasciai il timone e mi diressi alla ringhiera della poppa.

Fu così che vidi qualcosa di inaspettato: una nave a piene vele, che virava a dritta, a poche centinaia di yarde dal tribordo della nostra nave.

Le sue vele erano appena gonfiate dalla lieve brezza e sbattevano ogni qualvolta il veliero si sollevava sui flutti. Non sembrava molto veloce, sicuramente non faceva più di un nodo all'ora. A poppa pendeva dal picco della randa una fila di bandierine. Evidentemente, ci stavano facendo delle segnalazioni. Vidi tutto ciò in un attimo, e rimasi a fissare, stupefatto. Ero stupefatto perché non l'avevo vista prima. Con quella brezza lieve, sapevo che avrebbe dovuto essere visibile da almeno un paio d'ore. Ma non riuscivo a pensare nulla di razionale che potesse soddisfare la mia meraviglia. La nave era lì, di questo ero certo. Ma come vi era arrivata, senza che la vedessi?

Improvvisamente, mentre ero fermo a fissare, sentii che dietro di me il timone roteava velocemente. D'istinto, balzai ad afferrare le maniglie, perché non volevo che il dispositivo di comando del timone s'inceppasse. Poi mi voltai di nuovo per dare un'altra occhiata a quel veliero ma, con mio grande stupore, *non ce n'era traccia.* C'era solo un mare calmo che si stendeva fino all'orizzonte. Sbattei le palpebre e scostai i capelli dalla fronte. Poi guardai di nuovo, ma non ce n'era traccia. Non c'era niente, assolutamente niente d'insolito, tranne un debole tremolio nell'aria. E la superficie del mare era vuota fino all'orizzonte lontano e spoglio.

Era affondata? Mi chiesi, ovviamente e, in quel momento, me lo

domandai sul serio. Frugai il mare alla ricerca di relitti, ma non c'era niente, nemmeno un'asse isolata o un pezzo di attrezzatura del ponte. Perciò rigettai l'idea, ritenendola impossibile.

Allora mi venne un'altra idea, o forse un'intuizione, e mi chiesi se la nave scomparsa potesse essere legata in qualche modo agli altri strani avvenimenti. Mi venne allora in mente che il vascello non fosse reale, e che forse non fosse mai esistito se non nel mio cervello.

Presi quest'idea in seria considerazione. Mi serviva a spiegare il fenomeno, e non riuscivo a pensare a nient'altro che potesse servire da spiegazione. Se fosse stata reale, ero sicuro che gli altri a bordo l'avrebbero dovuta vedere molto prima di me.

A questo punto della riflessione mi sentii confuso e poi, di colpo, la realtà di quel veliero mi ritornò in mente: le sue cime, le sue vele e i suoi pennoni. E ricordai come si sollevava sulle onde e come sbattevano le vele alla brezza lieve. E la fila di bandierine! Stava facendo segnalazioni. Alla fine, mi sembrò impossibile credere che non fosse stata reale.

Le mie considerazioni non mi avevano portato a nessuna conclusione. La mia schiena era appoggiata in parte al timone. Lo reggevo con la mano sinistra, e intanto guardavo il mare alla ricerca di qualcosa che mi aiutasse a capire.

All'improvviso, mentre guardavo, mi sembrò di rivedere la nave. Ora si mostrava più di fianco che di poppa, ma non ci pensai molto, stupito com'ero di rivederla. Ne ebbi solo una fugace visione, indistinta e tremula, come se la vedessi attraverso delle spire di aria calda. Poi divenne indistinta e scomparve di nuovo, ma ora mi ero convinto della sua realtà e del fatto che era stata sempre visibile, se avessi potuto vederla.

Quell'aspetto strano, indistinto e tremulo mi aveva suggerito qualcosa. Ricordai l'aspetto strano e ondeggiante che l'aria aveva avuto qualche giorno prima, poco prima che la nebbia circondasse la nave. E collegai i due fenomeni. Non c'era niente di strano nell'altra goletta. La stranezza era tutta nostra. C'era qualcosa che circondava (o assediava) la nostra nave, e che impediva a me, e in realtà a chiunque altro fosse a bordo, di vedere l'altra nave. Era evidente che l'equipaggio dell'altra goletta riusciva a vederci, come era testimoniato dalle loro segnalazioni. Mi chiesi in modo ozioso, che cosa avevano pensato della nostra indifferenza - chiaramente voluta - ai loro segnali.

Dopo di che, riflettei sulla stranezza di tutta la faccenda. Perfino in quel

momento, essi riuscivano a vederci distintamente, eppure, per quanto ci riguardava, l'intero oceano era vuoto. Allora mi sembrò la cosa più soprannaturale che potesse accaderci.

E poi mi venne un'altra idea. Da quanto tempo navigavamo in queste condizioni? Rimasi perplesso per qualche momento. Allora ricordai che la mattina in cui era comparsa la nebbia, erano visibili molti vascelli ma, da allora in poi, non avevamo visto niente. Questo fatto, a dir poco, avrebbe dovuto colpirmi per la sua stranezza, perché alcune delle altre golette erano dirette in patria, e seguivano la nostra stessa rotta. Di conseguenza, visto che il tempo era bello e il vento era quasi inesistente, avrebbero dovuto essere sempre visibili. Questo ragionamento mi indicava, senza possibilità d'errore, una connessione tra la venuta della nebbia e la nostra incapacità a *vedere.* Perciò è possibile che fossimo in quella condizione straordinaria di cecità da quasi tre giorni.

Mi ritornò alla mente l'ultima visione di poppa che avevo avuto della nave. E, ricordo, ebbi lo strano pensiero che l'avevo guardata da una delle altre dimensioni. Per un istante, credetti veramente in questo mistero e pensai che potesse essere la verità, invece di capire che cosa significasse esattamente. Mi sembrava esprimere in maniera adeguata i pensieri indefiniti che mi erano venuti alla mente da quando avevo visto quell'altra goletta di poppa.

A un tratto, dietro di me risuonò un fruscio e un crepitio di vele e, nello stesso momento, sentii il Comandante dire:

«Dove diavolo la porti, Jessop?».

Mi voltai verso il timone.

«Non lo so, Signore», balbettai.

Avevo perfino dimenticato di essere al timone.

«Non lo so», urlò. «Metti a dritta, stupido. Ci stai portando all'indietro!»

«Sì, certo, Signore», risposi, e girai il timone. Lo feci meccanicamente, perché ero ancora stordito e non avevo avuto ancora il tempo di ritornare in me.

Durante il minuto successivo, fui cosciente, in modo confuso, solo del fatto che il Comandante inveiva contro di me. Questa sensazione di smarrimento poi svanì, e io mi ritrovai a fissare in modo vacuo la bussola eppure, fino ad allora, del tutto incosciente dei miei movimenti. Ora, comunque, vidi che la nave ritornava sulla rotta esatta. Dio sa per quanto tempo era stata fuori rotta!

Quando compresi di avere fatto quasi invertire la rotta, mi tornò il ricordo improvviso del cambiamento di posizione dell'altro vascello.

All'inizio si era mostrato di poppa, e alla fine di fianco. Allora, comunque, poiché il mio cervello ricominciava a funzionare, capii la causa di quel cambiamento evidente e, fino a quel momento, inspiegabile. Era dovuto, naturalmente, al nostro avvicinamento, finché non avevamo incrociato l'altra goletta di poppa.

È strano come tutto ciò attraversò la mia mente in un lampo, e trattenne la mia attenzione nonostante il Comandante continuasse a dare in escandescenze. Penso che avessi a stento compreso che stava ancora urlando contro di me. A ogni modo, il fatto successivo che ricordo è che egli mi scuoteva un braccio.

«Che cosa hai, marinaio?», urlava. E io lo fissavo, come uno scemo, senza dire una parola. Mi sentivo ancora incapace di parlare in modo ragionevole.

«Sei andato fuori di testa?», continuò a urlare. «Sei pazzo? Hai preso un colpo di sole? Parla, idiota!»

Cercai di dire qualcosa, ma le parole non mi uscivano chiare.

«Io... io... io...», dissi, e mi fermai stupidamente. Stavo bene, veramente, ma ero veramente stupito della cosa che avevo scoperto e, in qualche modo, mi pareva di essere tornato da un luogo molto lontano.

«Sei pazzo!», disse di nuovo. Ripeté questa frase molte volte, come se fosse l'unica che potesse esprimere bene l'opinione che aveva di me. Poi lasciò andare il mio braccio, e indietreggiò di qualche passo.

«Non sono pazzo!», dissi con un sussulto improvviso. «Non sono pazzo, Signore, più di quanto non lo siate voi.»

«Perché diavolo non rispondi alle mie domande, allora?», gridò, irato. «Che cos'hai? Che cosa facevi con il timone? Rispondimi, ora!»

«Guardavo quella nave a tribordo, Signore», mi lasciai uscire di bocca, senza riflettere. «Stavano facendo delle segnalazioni...»

«Che cosa!», m'interruppe. «Quale nave?»

Si voltò rapidamente e guardò oltre la poppa. Poi si girò di nuovo verso di me.

«Non c'è nessuna nave! Che cosa pensi di fare, cercando di farmi bere questa storiella?»

«C'è, Signore», risposi. «È lì fuori...» Indicai.

«Chiudi la bocca!», disse. «Non dire sciocchezze: pensi che sia cieco?»

«L'ho vista, Signore», insistei.

«Non ribattere!», esplose con uno scatto di rabbia. «Io non l'ho vista!»

Poi, con la stessa rapidità, smise di parlare. Fece un passo verso di me, e mi fissò negli occhi. Credo che il vecchio stupido pensasse che fossi un po' pazzo. A ogni modo, senza aggiungere una parola, andò verso il ponte di poppa.

«Signor Tulipson», urlò.

«Sì, Signore», udii rispondere il Secondo Ufficiale.

«Manda un altro marinaio al timone.»

«Va bene, Signore», rispose il Secondo.

Dopo un paio di minuti, il vecchio Jaskett salì a poppa per darmi il cambio. Gli dissi la rotta, ed egli la ripeté.

«Che cosa succede, marinaio?», mi chiese, mentre mi allontanavo.

«Niente», risposi, e mi avviai avanti, dove il Comandante si era fermato, vicino al ponte di poppa. Gli diedi la rotta, ma il bisbetico vecchiaccio non mi notò. Quando scesi sul ponte di coperta, mi avvicinai al Secondo e la diedi a lui. Mi rispose in modo abbastanza gentile, e poi mi chiese che cosa avessi fatto per fare uscire dai gangheri il Comandante.

«Gli ho detto che c'era una nave a tribordo che ci faceva segnalazioni», dissi.

«Non c'è nessuna nave lì fuori, Jessop», replicò il Secondo Ufficiale, guardandomi con un'espressione strana ed ermetica.

«C'è, Signore», cominciai. «Io...»

«Fa' una cosa, Jessop», disse. «Va' a prua e fuma un po'. Poi ti darò una mano ad aggiustare questi poggia-piedi. Faresti meglio a portare con te il maglio, quando ritorni a poppa.»

Esitai un istante, un po' adirato ma, più che altro, penso dubbioso.

«Sì, Signore», mormorai alla fine, e andai a prua.

8.
La luce verde

Dopo la comparsa della nebbia, le cose sembrarono precipitare. Nei due o tre giorni seguenti, gli avvenimenti furono molti.

La notte dello stesso giorno in cui il Comandante mi aveva mandato via dal timone, il nostro turno di guardia in coperta era dalle otto a

mezzanotte, e il mio turno di vedetta era dalle dieci a mezzanotte.

Mentre camminavo lentamente avanti e indietro sul tetto del castello di prua, pensavo all'affare del mattino. Sulle prime, pensai al Comandante. Lo maledicevo tra me e me, perché era un vecchio stupido dalla testa dura. Poi mi venne in mente che, se fossi stato al suo posto, se avessi trovato la nave fuori rotta e il marinaio addetto al timone che fissava il mare, avrei fatto sicuramente una scenata tremenda. E poi, ero stato un imbecille a parlargli della nave. Non avrei mai fatto una cosa del genere se non fossi stato fuori di me. Era molto probabile che il vecchio pensasse che fossi ammattito.

Smisi di preoccuparmi di lui, e cominciai a chiedermi perché il Secondo Ufficiale mi aveva guardato in maniera così strana, quella mattina. Aveva intuito la verità più di quanto pensassi? E se era così, perché aveva rifiutato di ascoltarmi?

Dopodiché, passai a scervellarmi sulla faccenda della nebbia. Durante il giorno, le avevo dedicato molti dei miei pensieri. Un'idea mi andava molto a genio: quella nebbia visibile e reale era la materializzazione dell'atmosfera straordinariamente sottile in cui ci muovevamo.

A un tratto, mentre passeggiavo avanti e indietro lanciando di tanto in tanto delle occhiate al mare (che era quasi calmo), i miei occhi afferrarono il bagliore di una luce lontana nell'oscurità.

Rimasi fermo a guardare. Mi chiesi se era la luce di un vascello. In tal caso non eravamo più avvolti da quella atmosfera straordinaria. Mi sporsi in fuori, e dedicai alla cosa la mia più grande attenzione. Allora notai che era senza dubbio la luce verde di un vascello, posta a babordo della prua.

Era chiaro che stava per incrociare la nostra prua. E, per di più, era pericolosamente vicina: le dimensioni e l'intensità della luce lo mostravano chiaramente. L'altra nave stava virando, mentre noi andavamo diritti cosicché, naturalmente, toccava a noi darle la precedenza. Mi voltai subito, portai le mani alla bocca, e chiamai a gran voce il Secondo Ufficiale:

«Luce a babordo della prua, Signore».

Un attimo dopo, arrivò la sua risposta:

«Dove?».

«Deve essere cieco», dissi a me stesso.

«A circa due gradi a prua, Signore», urlai.

Poi mi voltai a vedere se aveva cambiato posizione. Ma, quando lanciai un'occhiata, non si vedeva più nessuna luce. Corsi a prua, mi sporsi oltre la

battagliola e guardai, ma non c'era niente, assolutamente niente, oltre il buio che ci avvolgeva.

Rimasi così forse per qualche secondo, e un sospetto mi attraversò la mente: tutta la faccenda non era che una replica del fatto che era avvenuto la mattina. Evidentemente, quel velo impalpabile che assediava la nave, si era assottigliato per un istante tanto da permettermi di vedere la luce a prua. Ora, si era richiuso. Eppure, vedevo o non vedevo, ma non dubitavo del fatto che davanti a noi ci fosse un vascello, e anche molto vicino.

Avremmo potuto entrare in collisione con la sua prua da un momento all'altro. La mia unica speranza era che, vedendo che non gli davamo la precedenza, avrebbe virato tanto da permetterci di passare con lo scopo, poi, di incrociarci a poppa. Aspettavo, ansioso, guardando e ascoltando. Poi, a un tratto, udii lungo il ponte dei passi che avanzavano verso prua, e il mozzo, che era di turno al barometro salì sul tetto del castello di prua. «Il Secondo Ufficiale dice che non vede nessuna luce, Jessop», disse, salendo su. «Dov'è?»

«Non lo so», risposi. «Anch'io l'ho persa di vista. Era una luce verde, a circa due gradi da babordo a prua. Sembrava molto vicina.»

«Forse si è spenta la lampada», suggerì, dopo aver scrutato nel buio della notte per un minuto.

«Forse», dissi.

Non gli dissi che la luce era stata così vicina che perfino nel buio ora avremmo dovuto vedere la nave stessa.

«Sei sicuro che era una luce, e non una stella?», chiese, in tono dubbioso, dopo aver dato un'altra lunga occhiata.

«Oh! no», dissi. «Forse era la luna, ora che ci penso.»

«Non preoccuparti», replicò. «È abbastanza facile ingannarsi. Che cosa devo dire al Secondo Ufficiale?»

«Digli che è scomparsa, naturalmente!»

«Dove?», chiese.

«Come diavolo faccio a saperlo?», gli dissi. «Non fare domande stupide!»

«Va bene, tieniti per te i tuoi rimproveri», concluse e andò a poppa a fare rapporto al Secondo Ufficiale.

Forse cinque minuti dopo, rividi la luce. Era lontana a prua, il che mi diceva chiaramente che aveva virato per evitare la collisione. Non indugiai, ma urlai subito al Secondo Ufficiale che c'era una luce verde a

circa quattro gradi a babordo della prua. Per Giove! Dovevamo averla scampata per un pelo. La luce non *sembrava* essere a più di cento yarde di distanza. Era una fortuna che non eravamo molto veloci.

«Ora», pensai tra me e me, «il Secondo vedrà la nave. E forse, il mozzo sarà in grado di dare alla stella il nome adatto.»

Proprio mentre questo pensiero mi veniva alla mente, la luce si affievolì e svanì. E io sentii la voce del Secondo Ufficiale:

«Dove?», urlava.

«È scomparsa di nuovo, Signore», risposi.

Un minuto dopo, lo sentii venire lungo il ponte.

Arrivò ai piedi della scaletta di tribordo.

«Dove sei, Jessop?», domandò.

«Qui, Signore», dissi, e mi avvicinai alla cima della scaletta del lato sopravvento.

Egli salì lentamente sul tetto del castello di prua.

«Che cosa gridavi a proposito di una luce?», chiese. «Indicami solo dov'era esattamente, quando l'hai vista l'ultima volta.»

Lo feci, ed egli si avvicinò alla battagliola di babordo e fissò lo sguardo nel buio, ma senza vedere niente.

«È scomparsa, Signore», osai ricordargli. «Anche se l'ho vista due volte: una volta, a circa due punti dalla prua, e l'ultima volta, lontana dalla prua, ma è sparita entrambe le volte, quasi immediatamente.»

«Non lo capisco proprio, Jessop», disse in tono perplesso. «Sei sicuro che fosse la luce di una nave?»

«Sì, Signore. Una luce verde. Era molto vicina.»

«Non capisco», disse un'altra volta. «Corri a poppa e vai a chiedere al mozzo di darti i miei occhiali per la sera. Cerca di fare il più in fretta possibile.»

«Sì, Signore», replicai, e corsi a poppa.

In meno di un minuto, ero di ritorno con i suoi occhiali. Li indossò e fissò per un po' dalla sua parte. Poi si girò verso di me con una domanda improvvisa:

«Dove se ne è andata? Se ha cambiato direzione così velocemente, deve essere vicinissima. Dovremmo vedere i pennoni e le vele, oppure la luce della cabina o qualcos'altro!».

«È strano, Signore», assentii.

«Maledettamente strano», confermò. «Così maledettamente strano che

sono propenso a credere che hai fatto un errore.»

«No, Signore. Sono certo che fosse una luce.»

«Allora, dov'è la nave?», domandò.

«Non saprei, Signore. È proprio questo che mi sconcerta.»

Il Secondo non rispose nulla, ma fece un paio di rapidi giri sul tetto del castello di prua. Si fermò alla battagliola di babordo, e diede un'altra occhiata verso sottovento con i suoi occhiali per la sera. Forse vi rimase un minuto. Poi, senza dire una parola, scese lungo la scaletta di sottovento, e se ne andò a poppa lungo il ponte di coperta.

«È stupito», pensai. «Oppure pensa che abbia immaginato ogni cosa.» Comunque, sospettavo che fosse vera l'ultima ipotesi.

Dopo poco, cominciai a chiedermi se, dopotutto, aveva un'idea di quale potesse essere la verità. Un momento ne ero certo, il momento dopo ero sicuro che non intuisse nulla. Ebbi nuovamente l'impulso di dirgli tutto: forse sarebbe stato meglio. Mi pareva che avesse visto abbastanza da essere disposto ad ascoltarmi. Eppure, non potevo esserne certo in nessun modo. Avrei potuto fare solo la figura dello stupido. O fargli pensare che fossi un po' matto.

Camminavo sul tetto del castello di prua, preso da questi pensieri, quando vidi per la terza volta la luce. Era molto luminosa e grande e, nel guardarla, la vedevo spostarsi. Questo m'indicò di nuovo che doveva essere molto vicina.

«Sicuramente», pensai, «il Secondo Ufficiale ora la deve vedere.»

Questa volta non urlai subito. Pensai che avrei lasciato che il Secondo vedesse da solo che non mi ero sbagliato. Inoltre, non avevo l'intenzione di rischiare che svanisse di nuovo, non appena avessi parlato. La guardai per mezzo minuto, e non sembrava stesse svanendo. Da un momento all'altro, mi aspettavo di sentire il richiamo del Secondo Ufficiale, che mi avrebbe detto che finalmente l'aveva vista, ma non sentii niente.

Non ce la facevo più, e corsi alla battagliola, sul lato controvento del tetto del castello di prua.

«Una luce verde a poppa, Signore!», urlai al massimo delle mie possibilità.

Ma avevo aspettato troppo. Proprio mentre urlavo, la luce si affievolì e svanì.

Sbattei i piedi a terra e bestemmiai. Questa cosa mi stava facendo impazzire. Ma avevo la vaga speranza che gli uomini a poppa l'avessero

vista poco prima che scomparisse. Capii inoltre che era una speranza vana, direttamente dalla voce del Secondo.

«Che sia dannata questa luce!», gridò.

Poi soffiò nel suo fischietto, e uno dei marinai corse a poppa, uscendo dal castello di prua, per vedere che cosa volesse.

«Chi è il prossimo di vedetta?», lo udii chiedere.

«Jaskett, Signore.»

«Allora di' a Jaskett di dare subito il cambio a Jessop. Mi hai sentito?»

«Sì, Signore», disse l'uomo e andò a prua.

Dopo un minuto, Jaskett arrivò barcollando sul tetto del castello di prua.

«Che cosa succede, marinaio?», chiese con voce assonnata.

«È quello stupido del Secondo Ufficiale!», dissi furibondo. «Gli ho riferito di aver visto una luce, tre volte e, poiché quello stupido cieco non la vede, ti ha chiamato a darmi il cambio!»

«Dov'è la luce!», domandò.

Guardò il mare scuro.

«Non vedo nessuna luce», osservò, dopo qualche momento.

«No», dissi. «È scomparsa.»

«Eh?», esclamò in tono interrogativo.

«È scomparsa!», ripetei, irritato.

Si voltò a guardarmi in silenzio, nell'oscurità.

«Andrei a farmi una bella dormita, se fossi in te», disse alla fine. Non c'è niente di meglio di un pisolino, quando ti succedono queste cose.»

«Quali cose!», dissi. «Quali?»

«Va tutto bene. Domani mattina starai benissimo. Non ti preoccupare per me». Il suo tono era comprensivo.

«All'inferno!», fu tutto quello che dissi, e scesi dal tetto del castello di prua. Mi chiesi se il vecchio pensava che stessi rimbecillendo.

«Dormire, per Giove!», borbottai tra me e me. «Mi chiedo chi se la sentirebbe di dormire dopo quello che ho visto e capito oggi!»

Mi sentivo male a pensare che nessuno capisse quale fosse veramente il problema. Mi sentivo solo con tutte quelle cose che avevo appreso. Poi mi venne l'idea di andare a poppa per parlare della faccenda con Tammy. Sapevo che sarebbe stato in grado di capire, naturalmente, e sarebbe stato un grande sollievo.

Dietro la spinta di quest'impulso, mi voltai e andai a poppa lungo il ponte verso l'alloggio dei mozzi. Mentre mi avvicinavo al ponte di poppa,

alzai gli occhi e vidi la figura in ombra del Secondo Ufficiale, che si sporgeva dalla battagliola che mi sovrastava.

«Chi è?», chiese.

«Sono Jessop, Signore», dissi.

«Che cosa fai in questa parte della nave?», domandò.

«Vorrei andare a poppa a parlare con Tammy, Signore», replicai.

«Vai a prua e coricati», disse, non senza gentilezza. «Una dormita ti farà meglio delle chiacchiere. Stai immaginando troppe cose!»

«Sono sicuro di no, Signore! Sto perfettamente bene. Io...»

«Lo farai!», m'interruppe con asprezza. «Vai a dormire!»

Bestemmiai sotto voce, e andai lentamente a prua. Stavo impazzendo nell'essere trattato come se non fossi sano di mente.

«Per Dio!», dissi tra me e me. «Aspetta solo che quegli stupidi sappiano quello che sai tu, aspetta!»

Entrai nel castello di prua attraverso l'ingresso di babordo, andai alla mia cuccetta e mi sedetti. Mi sentivo stanco, solo e infuriato.

Quoin e Plummer sedevano accanto a me, giocando a carte e fumando. Stubbins, disteso nella cuccetta, li guardava e fumava anche lui. Mentre mi sedevo, sporse il capo dalla cuccetta e mi guardò con un'espressione strana e pensierosa.

«Che cosa è accaduto con il Secondo Ufficiale?», chiese, dopo avermi osservato per qualche momento.

Lo guardai, e gli altri due marinai alzarono gli occhi verso di me. Sentivo che sarei esploso se non avessi detto qualcosa, se non mi fossi sfogato raccontando loro tutta la faccenda. Ma avevo visto abbastanza da sapere che non era bene tentare di spiegare le cose, perciò raccontai loro solo i fatti nudi e crudi, e lasciai perdere le spiegazioni per quanto mi fosse possibile.

«Tre volte, dici?», disse Stubbins, quando ebbi finito.

«Sì», assentii.

«E il Comandante ti ha mandato via dal timone questa mattina perché avevi visto una nave che lui non vedeva», aggiunse Plummer, in tono riflessivo.

«Sì», dissi di nuovo.

Mi sembrò che lanciasse a Quoin un'occhiata piena di sottintesi, ma notai che Stubbins guardava solo me.

«Suppongo che il Secondo pensi che tu sia fuori di te», osservò, dopo

una breve pausa di silenzio.

«Il Secondo Ufficiale è uno stupido!», dissi, con una certa amarezza nella voce. «Uno stupido dalle idee confuse!»

«Non ne sono così sicuro», replicò. Deve per forza sembrargli strano. Non lo capisco io stesso...»

S'interruppe, e intanto fumava.

«Non riesco a capire come mai il Secondo Ufficiale non l'ha vista», disse Quoin in tono perplesso.

Mi parve che Plummer gli desse delle gomitate per non farlo parlare. Sembrava che Plummer condividesse l'opinione del Secondo Ufficiale, e l'idea mi rese pazzo di rabbia. Ma l'osservazione che fece Stubbins, attirò la mia attenzione.

«Non lo capisco», disse ancora, parlando con ponderatezza.

«Dopo tutto, il Secondo dovrebbe sapere abbastanza da non mandarti via dal posto di vedetta.»

Annuì lentamente, continuando a fissarmi negli occhi.

«Che cosa vuoi dire?», domandai sorpreso, ma con la sensazione vaga che l'uomo avesse capito di più - forse - di quanto avessi pensato fino a quel momento.

«Voglio dire: di che cosa è tanto sicuro il Secondo?»

Aspirò una boccata dalla pipa, la tolse dalla bocca, e si sporse dalla cuccetta.

«Non ti ha detto niente, dopo che hai lasciato il posto di vedetta?», domandò.

«Sì», risposi, «Mi ha spedito a prua. Mi ha detto che sto cominciando a immaginare troppe cose. Ha detto che avrei fatto meglio ad andare a prua a dormire.»

«E tu che cosa hai detto?»

«Niente. Sono andato a prua.»

«Perché non gli hai chiesto se era uno scherzo dell'immaginazione anche quando ci ha mandati sull'albero maestro a prendere il folletto che aveva visto?»

«Non ci ho pensato», gli dissi.

«Avresti dovuto.»

Si fermò, si alzò a sedere sulla cuccetta e mi chiese un fiammifero.

Mentre gli passavo la mia scatola, Quoin alzò gli occhi dalle sue carte.

«Avrebbe potuto essere un clandestino, lo sapete. Visto che non è stato

confermato il contrario, non si può dire che non lo fosse.»

Stubbins mi ripassò la scatola di fiammiferi e continuò, senza tener conto dell'osservazione di Quoin.

«Ti ha detto di andare a dormire, è vero? Non capisco che cosa cerca di nascondere.»

«Che cosa vuoi dire?», chiesi.

Annuì con aria saggia.

«La mia idea è che egli sa che hai visto la luce, proprio come lo so io.»

Sentendo questo, Plummer distolse gli occhi dalla sua partita a carte, ma non disse niente.

«Allora non dubiti che io l'abbia veramente vista?», chiesi in tono sorpreso.

«No», osservò in tono rassicurante. «Non sei il tipo che farebbe un errore del genere per tre volte.»

«No», ripetei. «Io *so* di aver visto la luce, lo so molto bene, ma - esitai un attimo - è maledettamente strano.»

«*È* maledettamente strano!», convenne. «È dannatamente strano! E ci sono un mucchio di altre cose dannatamente strane, che sono accadute a bordo di questa goletta, negli ultimi giorni.»

Rimase in silenzio per qualche secondo. Poi parlò improvvisamente:

«Non è normale, ne sono totalmente sicuro».

Aspirò qualche boccata dalla pipa e, nel silenzio, sentii la voce di Jaskett che proveniva da sopra. Chiamava a gran voce da poppa.

«Luce rossa a tribordo della poppa, Signore», lo sentii urlare.

«Ecco», dissi con un tremito della voce. «È all'incirca dove ora dovrebbe trovarsi la goletta che ho visto. Non ha potuto incrociare la nostra prua, allora ha virato e ci ha lasciato passare: ora ha virato di nuovo e ci sta incrociando a poppa.»

Mi alzai dalla cuccetta e mi avvicinai alla porta: gli altri tre mi seguirono. Mentre salivamo sul ponte, sentii che il Secondo Ufficiale urlava per sapere dove era la luce.

«Per Giove, Stubbins», dissi. «Credo che quella dannata cosa sia scomparsa di nuovo.»

Corremmo a tribordo tutti insieme e guardammo il mare, ma non c'era nessuna luce nell'oscurità che circondava la poppa.

«Non posso dire di aver visto una luce», disse Quoin.

Plummer non disse niente.

Alzai gli occhi al tetto del castello di prua. Vi potei a stento distinguere la sagoma di Jaskett. Era accanto alla battagliola di tribordo, con le mani alzate a fare schermo agli occhi. Era chiaro che fissava il punto dove aveva visto per l'ultima volta la luce.

«Dove se ne è andata, Jaskett?», urlai.

«Non saprei», rispose. «È la cosa più assurda che mi sia mai capitata. Un momento era chiara e visibile, e il momento dopo, era scomparsa, sparita.»

Mi voltai verso Plummer.

«*Ora,* che cosa ne pensi?», gli chiesi.

«Va bene», disse. «Devo ammettere che all'inizio ho pensato che la luce non esistesse. Pensavo che ti fossi ingannato, ma ora sembra che tu abbia visto veramente qualcosa.»

Da poppa sentimmo venire dei passi lungo il ponte.

«Il Secondo viene a prua per avere una spiegazione, Jaskett», urlò Stubbins. «Faresti meglio a scendere e prepararti.»

Il Secondo Ufficiale ci oltrepassò, e salì lungo la scaletta di tribordo.

«Che cosa c'è adesso, Jaskett?», disse in fretta. «Dov'è la luce? Né io né il mozzo la vediamo!»

«Quella luce maledetta è sparita, Signore», rispose Jaskett.

«Scomparsa!», disse il Secondo Ufficiale. «Scomparsa! Che cosa vuoi dire?»

«Un momento era lì, Signore, chiara e visibile, e un momento dopo era scomparsa.»

«Ma che stupidaggini mi racconti?», rispose il Secondo Ufficiale. «Ti aspetti forse che ci creda?»

«È la sacrosanta verità in ogni modo, Signore», rispose Jaskett. «E Jessop ha visto la stessa cosa.»

Sembrò aggiungere quest'ultima frase come dopo una riflessione. Evidentemente, il vecchiaccio aveva cambiato opinione riguardo al mio bisogno di una buona dormita.

«Sei un vecchio stupido, Jaskett», disse il Secondo in tono aspro. «Ed è stato quell'idiota di Jessop a mettere queste idee nel tuo cervello vecchio e scemo.»

Si fermò per un istante. Poi continuò:

«Che diavolo avete, per fare giochetti del genere? Sai molto bene di non aver visto nessuna luce! Ho mandato via Jessop dal posto di vedetta, e adesso devi venire tu a cominciare lo stesso giochetto.»

«Noi non abbiamo...», Jaskett iniziò a dire, ma il Secondo lo zittì.

«Smettila!», disse, e scese lungo la scaletta oltrepassandoci, senza dire una parola.

«Non mi pare, Stubbins», dissi, «che il Secondo creda che abbiamo visto la luce.»

«Non ne sono così sicuro», rispose. «È un uomo misterioso.»

Il resto del turno di guardia trascorse tranquillamente e, quando suonarono gli otto tocchi, mi affrettai a coricarmi perché ero stanchissimo.

Quando fummo chiamati per il turno di guardia dalle quattro alle otto, venni a sapere che uno dei marinai del Primo Ufficiale aveva visto una luce subito dopo che noi eravamo andati sotto coperta, e l'aveva riferito, ma la luce era scomparsa immediatamente.

Questo fatto, come scoprii, era accaduto due volte, e il Primo si era tanto infuriato (avendo l'impressione che il marinaio facesse lo spiritoso) che era quasi arrivato alle mani con lui. Alla fine, gli aveva ordinato di lasciare il posto di vedetta, e aveva mandato un altro marinaio al suo posto. Se anche questo marinaio aveva visto la luce, aveva badato bene a non farlo sapere al Primo, così la faccenda era finita lì.

E poi, la notte seguente, mentre ancora parlavamo dell'affare delle luci, accadde qualcos'altro che, temporaneamente, mi fece dimenticare la nebbia, e l'atmosfera straordinaria e accecante che essa aveva introdotto.

9.
L'uomo che gridò aiuto

Come ho già detto, la notte seguente accadde qualcosa. E fece sentire a me, e forse a ogni altro, che a bordo esisteva un pericolo per tutti noi.

Eravamo scesi sotto coperta per il turno dalle otto a mezzanotte. Alle otto, la mia ultima impressione riguardo al tempo era che il vento si stesse rinforzando. A poppa si stava alzando un grande banco di nubi, che l'avrebbe reso ancora più forte.

A mezzanotte meno un quarto, quando fummo chiamati per il nostro turno di guardia in coperta, da mezzanotte alle quattro, capii subito, dal rumore, che soffiava un vento forte. Contemporaneamente, sentii le voci dei marinai dell'altro turno, che urlavano nel tirare le cime. Udii il crepitio delle vele al vento, e sospettai che stessero ammainando i contro velacci.

Guardai l'orologio che tenevo sempre appeso alla mia cuccetta: segnava pochi minuti a mezzanotte cosicché, con un po' di fortuna, avremmo evitato di salire sugli alberi.

Mi vestii velocemente, e poi mi avvicinai alla porta per dare un'occhiata al tempo. Scoprii che il vento era girato dal quartiere di tribordo al dritto di poppa e, guardando il cielo, si capiva che sarebbe rinforzato in poco tempo.

Alzando gli occhi verso la coffa, scorgevo i controvelacci di trinchetto e di mezzana sbattere al vento. Il controvelaccio di maestra era stato lasciato. Sul sartiame di trinchetto, Jacobs, il Marinaio Semplice del turno del Primo Ufficiale si arrampicava dietro a un altro marinaio di coffa. I due mozzi del Primo Ufficiale erano già sul sartiame di mezzana. Sul ponte, gli altri uomini erano occupati a sbrogliare le cime.

Ritornai alla cuccetta, e guardai l'orologio: stavano per suonare gli otto tocchi. Allora preparai la mia cerata, perché sembrava che volesse piovere. Mentre io ero intento ai preparativi, Jock entrò per dare un'occhiata.

«Che fai qui, Jock?», domandò Tom, uscendo in fretta dalla cuccetta.

«Penso che forse il vento soffierà forte e avrete bisogno delle cerate», rispose Jock.

Quando suonarono gli otto tocchi, e ci radunammo a poppa per l'appello, ci fu un ritardo notevole, perché il Primo Ufficiale si rifiutava di fare l'appello finché Tom (che, come al solito, si era alzato all'ultimo momento) non fosse arrivato a poppa a rispondere di persona.

Quando alla fine arrivò, il Secondo e il Primo si unirono per fargli una buona strigliata per la sua pigrizia, perciò passarono molti minuti prima che potessimo tornare a prua. Questa fu una faccenda di poca importanza in se stessa, eppure, per le conseguenze che ebbe su uno di noi, fu veramente terribile.

Perché, proprio mentre eravamo vicini al sartiame di trinchetto, si sentì un grido provenire dall'alto, più forte del rumore del vento e, subito dopo, qualcosa precipitò tra noi, con un grande tonfo - qualcosa di massiccio e pesante che colpì Jock. Egli cadde, emettendo un rantolo orribile e forte, e poi non disse più una parola. Un urlo di terrore si alzò tra noi, e poi tutti fuggimmo verso il castello di prua che era illuminato. Non mi vergogno di dire che corsi con tutti gli altri. Una paura cieca e irrazionale mi aveva preso e non mi fermai a pensare.

Una volta che arrivammo al castello di prua e alla luce, ci fu la reazione.

Restammo a guardarci l'un l'altro, per qualche momento. Poi qualcuno fece una domanda, e si alzò un mormorio generale di disapprovazione. Provavamo vergogna per la nostra fuga e qualcuno andò a prendere la lampada di babordo. Io feci la stessa cosa con quella di tribordo, e poi ci muovemmo rapidamente verso la porta. Quando uscimmo sul ponte, sentii le voci degli Ufficiali. Evidentemente, erano arrivati dalla poppa per scoprire che cos'era accaduto. Ma era troppo buio per vedere dov'erano.

«Dove diavolo andate tutti quanti?», sentii che urlava il Primo Ufficiale.

Subito dopo, dovettero vedere la luce delle nostre lanterne, perché sentii che correvano lungo il ponte. Arrivarono lungo il lato di tribordo e, a poppa del sartiame di trinchetto, uno di loro inciampò e cadde su qualcosa. Era il Primo Ufficiale che era incespicato. Lo capii dalle bestemmie che si sentirono subito dopo. Si rialzò e, evidentemente senza fermarsi a vedere in che cosa era inciampato, fece una corsa verso la battagliola.

Il Secondo Ufficiale si precipitò verso il cerchio di luce delle nostre lanterne, e si arrestò, guardandoci con espressione perplessa. *Ora* non ne sono sorpreso e non lo sono nemmeno del comportamento che ebbe subito dopo il Primo. Ma, nello stesso tempo, devo dire che non riesco a concepire quello che era venuto loro in mente, soprattutto al Primo Ufficiale.

Uscì dal buio verso di noi, correndo e ruggendo come un toro, e brandendo una caviglia. Non avevo tenuto conto della scena che gli si doveva essere parata davanti: l'intero equipaggio era sparso sul ponte nel caos più assoluto, e davanti c'erano due marinai che reggevano le lanterne. E, prima di questo, c'era stato il grido proveniente dalla coffa, e il tonfo sul ponte seguito da grida di terrore dell'equipaggio, e poi, il rumore di molti piedi che correvano.

Egli poteva aver preso il grido per un segnale, e i nostri atti per qualcosa di non lontano dall'ammutinamento. In realtà, le sue parole ci fecero comprendere che questa era la sua idea.

«Darò un pugno in faccia al primo marinaio che fa un passo avanti!», urlò, agitandomi la caviglia davanti alla faccia. «Vi farò vedere chi comanda qui! Che diavolo vuol dire tutto ciò? Andate a prua nel vostro canile!»

Dai marinai si alzò un basso brontolio a quest'ultima osservazione, e il vecchio toro arretrò di qualche passo.

«Calmatevi, compagni!», urlai. «State zitti per un minuto.»

«Signor Tulipson!», gridai al Secondo, che non era riuscito ad inserirsi nella conversazione, «Non so che diavolo abbia il Primo Ufficiale, ma non ricaverà niente a parlare in questo modo a un equipaggio come il nostro: potrebbe esserci una sommossa a bordo.»

«Basta! Basta! Jessop! Così non va! Non posso permetterti di parlare in questo modo di un Ufficiale!», disse in tono duro. «Fatemi sapere che cosa è successo, e poi tornate tutti a prua.»

«Ve l'avremmo detto subito, Signore», dissi, «se solo il Primo Ufficiale ci avesse dato la possibilità di parlare. È accaduto un incidente terribile, Signore. È caduto qualcosa dalla coffa, investendo in pieno Jock...»

Mi fermai di colpo, perché si era sentito un grido forte provenire dalla coffa.

«Aiuto! aiuto! aiuto!», gridava qualcuno, e ben presto il grido si trasformò in un urlo.

«Mio Dio, Signore», urlai. «È uno dei marinai che sono sul controvelaccio di trinchetto!»

«Ascoltate!», ordinò il Secondo Ufficiale. «Ascoltate!»

Proprio mentre parlava, il grido ritornò, rotto e, per così dire, ansimante.

«Aiuto!... Oh!... Dio!... Oh!... Aiuto! A-i-u-t-o!»

Improvvisamente, si sentì la voce di Stubbins.

«Saliamo, uomini! Per Dio! Saliamo!», e fece un balzo sul sartiame di trinchetto. Infilai il manico della lanterna fra i denti, e lo seguii. Plummer stava venendo, ma il Secondo Ufficiale lo tirò indietro.

«È sufficiente», disse. «Vado io», e mi seguì.

«Salimmo sulla coffa di trinchetto, correndo come diavoli. La luce della lanterna m'impediva di vedere a distanza ma, alla croce dell'albero, Stubbins, che era qualche grisella più avanti di noi, gridò all'improvviso e ansimando:

«Stanno lottando... come... diavolo».

«Che cosa?», gridò il Secondo Ufficiale, ormai senza fiato.

Evidentemente Stubbins non lo sentì, perché non rispose. Superammo la croce dell'albero e ci arrampicammo lungo il sartiame del velaccio. Il vento lassù era forte, e da sopra risuonava il rumore secco della vela sbattuta dal vento. Ma, fin da quando avevamo lasciato il ponte, non si sentiva nessun altro suono provenire dall'alto.

Allora, all'improvviso, si alzò un grido selvaggio dall'oscurità che ci sovrastava. Era un miscuglio strano e selvaggio di urla d'aiuto e

maledizioni violente e ansanti.

Al di sotto del pennone di controvelaccio, Stubbins si fermò e guardò in basso verso di me.

«Salii in fretta... con quella... lanterna... Jessop!», urlò trattenendo il respiro tra una parola e l'altra. «Ci sarà... un omicidio... tra poco!»

Lo raggiunsi e sollevai la lanterna in modo che l'afferrasse. Si fermò e la prese. Poi, reggendola al di sopra della testa, salì qualche grisella. Così raggiunse l'altezza del pennone del controvelaccio. Dalla mia posizione, un poco più basso di lui, la lanterna sembrava gettare lungo l'albero solo qualche raggio sparso e tremolante, eppure riuscivo a vedere qualcosa.

Prima di tutto, avevo guardato il lato sopravvento, e avevo visto subito che non c'era niente sull'estremità del pennone di quel lato. Da lì il mio sguardo si spostò al lato sottovento. Vidi una figura indistinta che si aggrappava al pennone, divincolandosi. Stubbins si chinò da quel Iato alzando la lampada, e allora vidi più chiaramente.

Era Jacobs, il Marinaio Semplice. Con il braccio destro si teneva stretto al pennone, e con l'altro, sembrava difendersi da qualcosa che era dall'altra parte, sull'estremità del pennone. Di tanto in tanto, gemeva e ansimava e, a tratti, bestemmiava. Ad un tratto, quando sembrò perdere la presa sul pennone, urlò come una donna. Il suo atteggiamento suggeriva una disperazione tenace. Non riesco a dirvi quanto mi colpì questa visione straordinaria. Fissavo la scena, senza capire che il fatto stava accadendo realmente.

In quei pochi secondi che avevo trascorso a fissare e a riprendere fiato, Stubbins si era arrampicato intorno all'albero dal lato di poppa, e allora cominciai a seguirlo.

Dalla sua posizione, più in basso, il Secondo non aveva visto che cosa accadeva sul pennone, e mi chiese che cosa stesse succedendo.

«È Jacobs, Signore», risposi. «Sembra che stia lottando con qualcuno. Ancora non vedo bene.»

Stubbins era passato al poggia-piedi di sottovento, e ora reggeva la lanterna in alto, scrutando nel buio, e io mi affiancai rapidamente a lui. Il Secondo Ufficiale ci seguì ma, invece di scendere sul poggia-piedi, passò sul pennone, e rimase a mantenersi alla cima. Urlò che qualcuno di noi gli passasse la lanterna, Stubbins me la porse e io gliela passai.

Il Secondo la mantenne sollevata e a distanza, in modo da illuminare la parte sottovento del pennone. La lampada gettava un fascio di luce nelle

tenebre fino al punto in cui Jacobs lottava in modo così misterioso. Al di là di lui, non si vedeva niente.

C'era stata una pausa, quando avevamo passato la lanterna al Secondo Ufficiale. Ora, comunque, Stubbins e io ci spostammo lentamente lungo il poggia-piedi. Camminavamo lentamente, ma facevamo bene a muoverci senza far mostra di audacia, perché tutto l'affare era veramente orribile e soprannaturale.

È impossibile descrivervi realmente la strana scena che si svolgeva sul pennone del controvelaccio. Forse riuscite a immaginarlo da soli. Il Secondo Ufficiale stava sul pennone e manteneva la lanterna. Il suo corpo ondeggiava a ogni rollio della nave, e il suo collo si allungava, mentre scrutava lungo il pennone. Alla nostra sinistra, Jacobs, folle di terrore, lottava, malediceva, pregava, ansimava, e al di là c'erano solo le ombre e le tenebre.

Il Secondo Ufficiale parlò improvvisamente.

«Fermatevi un momento!», disse. Poi:

«Jacobs!», urlò. «Jacobs mi senti?»

Non si udì nessuna risposta, solo ansimi e maledizioni.

«Andate avanti», ci disse il Secondo Ufficiale. «Ma state attenti. Mantenetevi forte!»

Alzò la lanterna più in alto e noi lasciammo con prudenza il poggia-piedi.

Stubbins raggiunse il Marinaio Semplice, e gli mise una mano sulla spalla, con un gesto tranquillizzante.

«Calmati ora, Jacobs», disse. «Calmati.»

Al suo tocco, come per magia, il giovane si calmò, e Stubbins girò intorno a lui afferrando il pennone dall'altra parte.

«Afferralo dalla tua parte, Jessop», gridò. «Io lo prenderò da questa parte.»

Feci ciò che mi aveva detto, e Stubbins lo circondò con un braccio.

«Non c'è nessuno qui», mi disse Stubbins, ma la sua voce non esprimeva sorpresa.

«Che cosa?», gridò il Secondo Ufficiale. «Non c'è nessuno! Dov'è Svensen, allora?»

Non afferrai la risposta di Stubbins perché, a un tratto, mi parve di scorgere un'ombra all'estremità del pennone accanto alla drizza. La fissai. Si alzò sul pennone, e vidi che era la figura di un uomo. Si afferrò alla

drizza, e cominciò a scivolare verso l'alto, rapidamente. Passò in diagonale al di sopra della testa di Stubbins, e protese verso il basso un braccio e una mano indistinti.

«Guarda! Stubbins!», urlai. «Guarda!»

«Che succede ora?», gridò, intono sorpreso. Nello stesso momento, il suo berretto volteggiò via verso sottovento.

«Dannato vento!», esclamò.

Allora, all'improvviso, Jacobs, che ogni tanto gemeva, cominciò a gridare e a divincolarsi.

«Mantienilo forte!», strillò Stubbins. «Si getterà giù dal pennone.»

Con la mano sinistra circondai il corpo del Marinaio Semplice, afferrando il pennone dall'altra parte. Poi alzai gli occhi. Al di sopra di noi, mi parve di vedere qualcosa di scuro e di vago muoversi velocemente verso l'alto, lungo la drizza.

«Tenetelo stretto mentre prendo un matafione», gridò il Secondo Ufficiale.

Dopo un attimo si sentì uno schianto, e la luce scomparve.

«Dannazione!», gridò il Secondo Ufficiale.

Mi girai in qualche modo, e guardai nella sua direzione. Lo distinguevo a stento sul pennone. Stava evidentemente scendendo sul poggia-piedi, quando la lanterna si era fracassata. Da lui il mio sguardo si spostò al sartiame di sottovento. Mi parve di scorgere un'ombra che scendeva furtivamente nel buio, ma non potevo esserne certo e poi, in un attimo, scomparve.

«C'è qualcosa che non va, Signore?», gridai.

«Sì», rispose. «Ho fatto cadere la lanterna. Quella vela maledetta l'ha spinta via dalla mia mano!»

«Andrà tutto bene, Signore», replicai. «Penso che possiamo farcela anche senza. Jacobs ora sembra più tranquillo.»

«Va bene, state attenti quando vi arrampicate sul sartiame», ci ammonì.

«Andiamo, Jacobs», dissi «Andiamo: scendiamo sul ponte.»

«Vai avanti, ragazzo», intervenne Stubbins. «Ora stai bene. Ci prenderemo cura di te.» E cominciammo a guidarlo lungo il pennone.

Camminava abbastanza volentieri, benché non parlasse. Sembrava un bambino. Una o due volte rabbrividì, ma non disse niente.

Lo aiutammo ad arrampicarsi sul sartiame di sottovento. Poi, mentre uno scendeva accanto a lui e l'altro lo manteneva da sotto, arrivammo

lentamente in basso sul ponte. Scendemmo lentamente, tanto lentamente che il Secondo Ufficiale - che si era fermato ad agganciare il matafione intorno al lato sottovento della vela - arrivò subito dopo di noi.

«Portate Jacobs a prua nella sua cuccetta», disse, e andò a poppa, dove molti marinai, uno dei quali reggeva una lanterna, stavano intorno alla porta di una cuccetta vuota, che era al di sotto del ponte di poppa, dal lato di tribordo.

Noi ci affrettammo a prua verso il castello. Lo trovammo al buio.

«Sono a poppa con Jock e Svenson.» Stubbins aveva esitato un istante prima di dire quel nome.

«Sì», replicai. «È questo che deve essere accaduto, sicuramente.»

«Penso di averlo sempre saputo», disse.

Entrai nel castello e accesi un fiammifero. Stubbins mi seguì, guidando Jacobs davanti a lui e, insieme, lo appoggiammo sulla sua cuccetta. Lo coprimmo con le coperte, perché era scosso da brividi di freddo. Poi uscimmo. In tutto quel tempo, Jacobs non disse nemmeno una parola.

Mentre andavamo verso poppa, Stubbins osservò che tutta la faccenda doveva aver fatto impazzire il Marinaio Semplice.

«Lo ha fatto ammattire», continuò. «Non ha capito nemmeno una parola di quello che gli abbiamo detto.»

«Forse domani mattina starà meglio», risposi.

Mentre ci avvicinavamo alla poppa e alla folla di marinai in attesa, parlò di nuovo:

«Li hanno messi nella cabina vuota del Secondo».

«Sì», dissi. «Poveri diavoli.»

Raggiungemmo gli altri ed essi aprirono un varco per farci avvicinare alla porta. Molti ci chiesero a bassa voce se Jacobs stava bene, e io risposi affermativamente, senza aggiungere niente riguardo alle sue condizioni.

Mi avvicinai alla porta e guardai nella cabina. La lampada era accesa e vedevo tutto distintamente. C'erano due cuccette, e in ognuna era disteso un uomo. Il Comandante era lì, appoggiato alla paratia. Aveva l'aria turbata, ma era silenzioso, sembrava assorto nei propri pensieri. Il Secondo Ufficiale era impegnato con due bandiere, che stava stendendo sui due corpi. Il Primo Ufficiale stava parlando: evidentemente gli diceva qualcosa, ma il tono della voce era così basso che afferravo appena le parole. Mi colpì il fatto che aveva un'aria sottomessa. Afferrai qualche squarcio, per così dire, del suo discorso.

«... rotto», lo sentii dire. «E l'olandese...»

«L'ho visto», rispose concisamente il Secondo Ufficiale.

«Due, in pochi secondi», disse il Primo Ufficiale. «... tre in...»

Il Secondo non rispose.

«Naturalmente, sapete... un incidente.» Il Primo Ufficiale continuò.

«Sì, è così!», disse il Secondo, con una voce strana.

Vidi che il Primo Ufficiale gli lanciava un'occhiata dubbiosa, ma il Secondo stava coprendo il volto del povero vecchio Jock, e non diede segno di notare l'espressione dell'altro.

«È... è...», disse il Primo Ufficiale, e si fermò.

Dopo una breve esitazione, disse qualcos'altro che non riuscii a sentire, ma si sentiva la paura nella sua voce.

Il Secondo Ufficiale non mostrava di averlo sentito, ad ogni modo non rispose, ma si chinò a aggiustare un lembo della bandiera sulla figura rigida che era sulla cuccetta inferiore. C'era una certa gentilezza nel suo gesto, che me lo rese caro.

«È pallido!», pensai.

Ad alta voce dissi:

«Abbiamo messo Jacobs nella sua cuccetta, Signore».

Il Primo Ufficiale ebbe un sussulto, poi si voltò di scatto e mi fissò come se fossi stato un fantasma. Anche il Secondo si voltò ma, prima che potesse parlare, il Comandante fece un passo verso di me.

«Sta bene?», chiese.

«Sì, Signore», dissi. «È un po' strano, ma penso che, dopo una buona dormita, starà meglio.»

«Anch'io lo spero», replicò e uscì sul ponte. Andò verso la scaletta di tribordo della poppa, camminando lentamente. Il Secondo si avvicinò alla lampada e si fermò, mentre il Primo Ufficiale, dopo avergli lanciato una rapida occhiata, uscì e seguì il Comandante verso poppa.

Allora mi venne in mente, come in un lampo, che il Primo si era per caso imbattuto in una parte della *verità.* Questi incidenti che si susseguivano rapidamente l'uno all'altro! Era evidente che aveva scoperto i nessi che li collegavano. Misi insieme i frammenti della conversazione con il Secondo Ufficiale, e poi quei piccoli avvenimenti che erano accaduti spesso e di cui egli aveva sogghignato. Mi chiesi se aveva cominciato a comprendere il loro significato, il loro orribile, sinistro significato.

«Ah! Signor Buffone», pensai. «Sei nei guai se hai cominciato a capire.»

A un tratto i miei pensieri si fermarono sul futuro incerto che ci attendeva.

«Che Dio ci protegga!», mormorai.

Il Secondo Ufficiale, dopo aver dato un'occhiata in giro, spense la lampada e uscì, chiudendo la porta dietro di sé.

«Ora, marinai», disse agli uomini del Primo Ufficiale, «Andate a prua, non possiamo fare nient'altro. Fareste meglio ad andare a dormire.»

«Sì, Signore», risposero in coro.

Poi, mentre ci accingevamo ad andare a prua, chiese se qualcuno aveva dato il cambio alla vedetta.

«No, Signore», rispose Quoin.

«Tocca a te?», domandò il Secondo.

«Sì, Signore», replicò.

«Allora sbrigati a dargli il cambio», continuò il Secondo.

«Sì, Signore», rispose il marinaio, e venne a prua con tutti noi.

Mentre camminavamo, chiesi a Plummer chi fosse al timone.

«Tom», rispose.

Mentre parlava, caddero delle gocce di pioggia, e io lanciai un'occhiata al cielo. Era fittamente annuvolato.

«Sembra che il vento rinfrescherà», dissi.

«Sì», replicò. «Dovremo ridurre la velatura tra poco.»

«Forse ci sarà bisogno di tutto l'equipaggio», osservai.

«Sì», rispose. «In questo caso, è inutile che i marinai dell'altro turno vadano a dormire.»

L'uomo che reggeva la lanterna entrò nel castello di prua, e noi lo seguimmo.

«Dov'è l'altra lanterna, quella che appartiene al nostro lato?», domandò Plummer.

«Si è fracassata in coffa», rispose Stubbins.

«Com'è successo?», domandò Plummer.

Stubbins esitò.

«L'ha fatta cadere il Secondo Ufficiale», rispose. «L'ha colpito la vela, o qualcos'altro.»

I marinai dell'altro turno non sembrava avessero l'intenzione di coricarsi subito. Sedevano nelle loro cuccette e sulle cassapanche. Molti accesero le pipe: intanto si alzò un gemito da una delle cuccette della parte anteriore del castello, una zona che era sempre un po' buia, e quella notte lo era

ancora di più, visto che avevamo una sola lanterna.

«Chi è?», domandò uno degli uomini che dormivano nell'altra parte del castello.

«Shhh!», disse Stubbins. «È lui.»

«Chi!», domandò Plummer. «Jacobs?»

«Sì», risposi. «Povero diavolo!»

«Che cosa stava succedendo, quando siete arrivati lassù?» chiese il marinaio dell'altra parte, indicando con un cenno del capo il controvelaccio di trinchetto.

Prima che potessi rispondere, Stubbins saltò su dalla cassapanca.

«Il Secondo Ufficiale sta fischiando!», disse. «Andiamo», e corse fuori sul ponte.

Plummer, Jaskett e io lo seguimmo velocemente. Aveva cominciato a piovere forte. Mentre andavamo, la voce del Secondo Ufficiale risuonò nel buio.

«Alle cime del controvelaccio di trinchetto!», gridò e, subito dopo, si sentì il rumore sordo della vela che cominciava a calare.

Dopo pochi minuti l'avevamo ammainata.

«Un paio di voi salga su a serrarla», urlò.

Mi avvicinai al sartiame di tribordo, poi mi fermai. Non si era mosso nessun'altro.

Il Secondo Ufficiale ci venne vicino.

«Su andiamo, ragazzi», disse. «Muovetevi. Si deve serrare la vela.»

«Ci vado», dissi, «se viene qualcun altro con me.»

Nessuno si mosse e nessuno rispose.

Tammy venne verso di me.

«Vengo io», si offrì, con voce nervosa.

«No, per Dio, no!», disse improvvisamente il Secondo Ufficiale. Egli stesso saltò sul sartiame di maestra. «Vieni, Jessop!», gridò.

Lo seguii, ma ero meravigliato. Mi sarei aspettato che si mangiasse vivi gli altri marinai. Non mi sarebbe mai venuto in mente che facesse loro concessioni simili. Allora ero semplicemente perplesso, ma in seguito capii il perché del suo comportamento.

Solo quando cominciai a salire dietro il Secondo Ufficiale, Stubbins, Plummer e Jaskett salirono in fretta dietro di noi.

A circa metà strada dalla coffa di maestra, il Secondo Ufficiale si fermò e guardò in basso.

«Chi sta salendo dietro di te, Jessop?», chiese.

Prima che potessi rispondere, Stubbins disse:

«Siamo io, Signore, Plummer e Jaskett».

«Chi diavolo vi ha detto di salire *ora?* Scendete subito, tutti quanti!»

«Saliamo a tenervi compagnia, Signore», fu la risposta.

Dopodiché, mi aspettavo uno scoppio di rabbia del Secondo, ma per la seconda volta in pochi minuti, mi ero sbagliato. Invece di inveire contro Stubbins egli, dopo una breve pausa, continuò a salire senza dire una parola, e tutti noi lo seguimmo.

Raggiungemmo il controvelaccio, e in breve lo serrammo: in realtà eravamo troppi per quel lavoro. Quando finimmo, notai che il Secondo Ufficiale rimase sul pennone finché non fummo tutti sul sartiame. Evidentemente, aveva deciso di prendere su di sé tutti i rischi eventuali.

Ma io badai a mantenermi vicino, così che fosse a portata di mano, nel caso fosse accaduto qualcosa. Ma raggiungemmo il ponte, senza che accadesse niente. Ho detto «senza che accadesse niente» ma non sono stato preciso perché, quando il Secondo Ufficiale oltrepassò la croce dell'albero, lanciò un grido breve e improvviso.

«C'è qualcosa che non va, Signore?», chiesi.

«N0...0!», disse. «Niente! Ho urtato un ginocchio.»

Ma *ora* credo che mentisse. Perché, durante lo stesso turno di guardia, dovevo sentire i marinai lanciare grida simili, ma Dio sa se non avevano un motivo reale.

10.
Le mani che tiravano

Appena toccammo il ponte, il Secondo Ufficiale diede l'ordine:

«Alle cime del velaccio di mezzana», e ci fece strada verso poppa. Si fermò accanto alle drizze, pronto a calare la vela. Mentre mi recavo alle cime di tribordo, vidi che il Comandante era sul ponte e, mentre afferravo la cima, lo sentii gridare al Secondo Ufficiale:

«Chiamate tutto l'equipaggio a ridurre la velatura, Signor Tulipson».

«Va bene, Signore», rispose il Secondo Ufficiale. Poi alzò il tono della voce:

«Tu, Jessop, vai a prua a chiamare tutto l'equipaggio per ridurre la

velatura. Mentre vai, dai una voce anche al Nostromo».

«Sì, Signore», dissi, e mi precipitai a prua.

Mentre mi allontanavo sentii che diceva a Tammy di scendere a chiamare il Primo Ufficiale.

Quando arrivai al castello di prua, infilai la testa dall'ingresso di tribordo, e vidi che qualcuno degli uomini si accingeva a coricarsi.

«Tutto l'equipaggio sul ponte a ridurre la velatura», dissi.

Entrai.

«Proprio come avevo detto», brontolò uno dei marinai.

«Non possono credere veramente che saliamo in coffa stanotte, dopo quello che è successo!», chiese un altro.

«Noi siamo saliti sul controvelaccio di maestra», risposi, «il Secondo Ufficiale è venuto con noi.»

«Che cosa?», disse il primo marinaio. «Il Secondo Ufficiale in persona?»

«Sì», risposi. «Tutti noi siamo saliti.»

«E che cosa è successo?», chiese.

«Niente», dissi. «Assolutamente niente. Abbiamo solo fatto un pezzetto di lavoro a testa, e siamo ritornati sul ponte.»

«Comunque», osservò il secondo marinaio, «Non mi va proprio di salire in coffa, dopo quello che è successo.»

«Insomma», risposi. «Non è un problema di scelta. Dobbiamo ammainare le vele, o sarà un bel guaio. Uno dei mozzi mi ha detto che il barometro sta scendendo.»

«Andiamo, ragazzi. Dobbiamo farlo», disse uno dei marinai più anziani, alzandosi a questo punto da una cassapanca. «Com'è il tempo, compagno?»

«Piove», dissi. «Avrete bisogno delle cerate.»

Indugiai un attimo prima di ritornare sul ponte. Mi era parso di sentire un debole gemito provenire da una delle cuccette della parte anteriore.

«Povero diavolo!», pensai.

Poi il vecchio marinaio che aveva parlato per ultimo, attirò la mia attenzione.

«È tutto a posto!», disse. «Non c'è bisogno che aspetti. Saremo sul ponte tra un minuto.»

«Va bene. Non stavo pensando a voi», replicai, e andai avanti verso la cuccetta di Jacobs. Qualche tempo prima aveva montato delle tende,

tagliate da un vecchio sacco di iuta, per ripararsi dalle correnti d'aria. Qualcuno le aveva abbassate, così le dovetti scostare per vederlo. Era disteso sulla schiena e respirava in modo strano e irregolare. Non gli vedevo bene la faccia ma, nella penombra, sembrava piuttosto pallido.

«Jacobs», dissi. «Jacobs, come ti senti ora?» Ma non diede segno di avermi udito. Perciò, dopo qualche attimo, tirai di nuovo le tende, e me ne andai.

«Come sta?», chiese uno dei marinai, mentre mi avviavo alla porta.

«Male», dissi. «Maledettamente male! Penso che il cambusiere dovrebbe venire a dargli un'occhiata. Lo dirò al Secondo, appena ne avrò la possibilità.»

Uscii sul ponte, e corsi a poppa a dare una mano agli altri per ammainare la vela. L'ammainammo, e andammo a prua al velaccio di trinchetto. E, dopo un minuto, anche gli uomini dell'altro turno erano fuori e, con il Primo Ufficiale, si occuparono del velaccio di maestra.

Mentre preparavano il velaccio di maestra, ammainammo quello di trinchetto cosicché, alla fine, tutti e tre i velacci erano calati e pronti a essere riposti. Poi arrivò l'ordine:

«Salite in coffa a serrare!».

«Su, ragazzi», disse il Secondo Ufficiale. «Non facciamo storie, questa volta.»

A poppa, intorno all'albero maestro, i marinai del Primo Ufficiale sembravano tutti accalcati intorno all'albero, ma era troppo buio per vedere bene. Sentii che il Primo Ufficiale cominciava a inveire, poi si sentì un brontolio, ed egli gridò.

«Rendetevi utili, marinai! Rendetevi utili!», urlava il Secondo Ufficiale.

Al che, Stubbins saltò sul sartiame.

«Su!», gridò. «Serreremo questa benedetta vela, prima che gli altri abbiano ancora incominciato.»

Plummer lo seguì, poi Jaskett, io e Quoin, che era stato chiamato dal suo posto di vedetta per venire a dare una mano.

«Così dovete fare, ragazzi!», disse il Secondo, in tono incoraggiante. Poi corse a parlare con l'equipaggio del Primo Ufficiale. Sentii lui e il Primo Ufficiale parlare agli uomini e, subito dopo, mentre noi salivamo sulla coffa di trinchetto, vidi che gli altri si apprestavano a salire lungo il sartiame.

In seguito, notai che, non appena il Secondo Ufficiale li aveva visti

lasciare il ponte, salì sul velaccio di mezzana insieme ai quattro mozzi.

Da parte nostra, noi salimmo lentamente verso la coffa tenendoci per una mano, mentre con l'altra ci mantenevamo alla nave, come potete immaginare. In questo modo, eravamo arrivati almeno alla croce dell'albero quando Stubbins, che era il primo, all'improvviso lanciò un grido simile a quello che il Secondo aveva lanciato qualche tempo prima. Ma, in questo caso, egli si voltò a maledire Plummer.

«Maledizione a te, vuoi farmi volare sul ponte?», gridò. «Se credi che sia uno scherzo divertente, fallo a qualcun altro...»

«Non sono stato io!», lo interruppe Plummer. «Non ti ho proprio toccato. Contro chi diavolo bestemmi?»

«Contro di te...!», lo sentii rispondere, ma il resto della sua frase fu coperto da un urlo di Plummer.

«Che succede, Plummer?», gridai. «Per l'amor di Dio, voi due, smettetela di fare la lotta, lassù!»

Ma una bestemmia, urlata in tono spaventoso, fu tutta la sua risposta. Poi subito cominciò ad urlare a più non posso e, nelle pause di silenzio, udivo la voce di Stubbins bestemmiare con violenza.

«Precipiteranno sul ponte!», urlai, impotente. «Cadranno sicuramente giù.»

Afferrai Jaskett per i piedi.

«Che fanno? Che fanno?», urlai. «Li vedi?» Gli scossi le gambe, mentre parlavo. Ma, appena lo toccai, il vecchio idiota, così lo giudicai in quel momento, cominciò ad urlare con una voce terrorizzata:

«Oh! Oh! Aiuto! Aiu...!»

«Chiudi la bocca!», gridai irosamente. «Chiudi la bocca, vecchio stupido. Se non vuoi fare niente, lasciami almeno passare oltre.»

Ma egli gridò ancora di più. E poi, di colpo, sentii il clamore di molte voci spaventate provenire dalla coffa di maestra. Erano bestemmie, grida, strilli e, al di sopra di tutto, risuonava la voce di qualcuno che urlava di scendere sul ponte:

«Scendete! scendete! giù! giù! Maledì...» Il resto fu soffocato da nuove grida rauche che echeggiarono nel silenzio della notte.

Cercai di oltrepassare il vecchio Jaskett, ma era abbarbicato al sartiame - steso su esso, è il modo migliore per descrivere la sua posizione - per quanto potessi vedere nel buio. Al di sopra di lui, Stubbins e Plummer ancora gridavano e bestemmiavano, e i loro strilli erano tremanti e incerti,

come se stessero lottando disperatamente.

Stubbins sembrò urlare qualche parola precisa, ma non le afferrai.

La mia impotenza mi fece infuriare, allora scossi e pungolai Jaskett, per farlo muovere.

«Che tu sia dannato, Jaskett!», ringhiai. «Che tu sia dannato vecchio stupido! Fammi passare! Fammi passare!»

Ma, invece di farmi passare, scoprii che si apprestava a scendere. Allora lo afferrai per i pantaloni con la mano destra, e con l'altra acchiappai la sartia seguente, che era poco più sopra del suo fianco sinistro: in questo modo riuscii a sollevarmi al di sopra del vecchio. Poi, con la mano destra, raggiunsi la sartia superiore, che era al di sopra della sua spalla destra e, tenendola forte, sollevai la mano sinistra alla stessa altezza. Contemporaneamente, riuscii a mettere i piedi su una grisella e così mi sollevai più in alto. Poi mi fermai un attimo, e alzai gli occhi.

«Stubbins! Stubbins!», urlai. «Plummer! Plummer!»

E, proprio mentre gridavo, i piedi di Plummer, che uscirono all'improvviso dall'oscurità, si posarono in pieno sulla mia faccia voltata verso l'alto. Alzai la mano destra dal sartiame, e lo colpii furiosamente su una gamba, maledicendolo per la sua goffaggine. Allora, egli sollevò i piedi e, nello stesso momento, mi arrivò alle orecchie una frase di Stubbins, con una chiarezza singolare:

«*Per l'amor di Dio, di' loro di scendere sul ponte!*».

Proprio mentre ascoltavo queste parole, qualcosa nell'oscurità mi afferrò per la vita. Io mi acchiappai disperatamente al sartiame con la mano destra che avevo libera. E feci bene ad aggrapparmi così in fretta perché nello stesso momento, fui tirato con una ferocia tanto brutale che mi atterrì.

Non dissi niente, ma scalciai nel vuoto con la gamba sinistra. È strano, ma non posso dire con sicurezza che colpii qualcosa. Ero troppo preso dalla disperazione e dalla paura, per esserne sicuro. Ma mi parve che il mio piede incontrasse qualcosa di soffice che cedette dietro la spinta. Forse fu solo immaginazione, ma sono incline a pensare diversamente, perché, all'istante, la stretta attorno alla mia vita si allentò. Allora cominciai a scendere, afferrando disperatamente le sartie.

Ho solo un ricordo confuso di quello che accadde in seguito. Non saprei dire se scivolai oltre Jaskett, o se egli mi fece passare. So solo che arrivai sul ponte, stordito dalla paura e dall'eccitazione. Poi ricordo che mi trovai circondato da una folla di marinai impazziti dal terrore e urlanti.

11.
Alla ricerca di Stubbins

Ero vagamente cosciente che il Comandante e gli Ufficiali erano tra noi e cercavano di calmarci. Alla fine ci riuscirono, e ci ordinarono di andare a poppa, alla porta del Quadrato. Ci andammo tutti insieme. Lì, il Comandante stesso ci servì una grande quantità di rum a testa. Poi, dietro suo ordine, il Secondo Ufficiale fece l'appello.

Chiamò prima il turno di guardia del Primo Ufficiale, e risposero tutti i marinai. Poi passò al nostro turno, e doveva essere molto turbato, perché il primo nome che pronunciò fu quello di Jock.

Cadde un silenzio mortale, sentii il lamento e il gemito del vento, e il rumore sordo dei tre velacci non serrati.

Il Secondo Ufficiale passò in fretta al nome successivo:

«Jaskett», disse.

«Presente», rispose Jaskett.

«Quoin.»

«Presente, Signore.»

«Jessop».

«Presente», replicai.

«Stubbins.»

Nessuno rispose.

«Stubbins». Ripeté il Secondo Ufficiale.

Nessuno rispose.

«Stubbins è presente?» La voce del Secondo suonò rauca e ansiosa.

Ci fu un momento di silenzio. Poi uno dei marinai parlò:

«Non c'è, Signore».

«Chi l'ha visto per l'ultima volta?», chiese il Secondo.

Plummer avanzò nella luce che usciva dal Quadrato. Non aveva più né la giubba né il berretto, e la camicia gli pendeva a brandelli.

«Io l'ho visto per l'ultima volta, Signore», disse.

Il Comandante, che era accanto al Secondo Ufficiale, fece un passo verso di lui e si fermò a guardarlo, ma fu il Secondo a parlare.

«Dove?», domandò.

«Era proprio sopra di me, alla croce dell'albero, quando, quando...», il

marinaio s'interruppe all'improvviso.

«Sì! Sì!», replicò il Secondo Ufficiale. Poi si voltò verso il Comandante.

«Qualcuno dovrà salire, Signore, e vedere...» Ebbe un momento d'esitazione.

«Ma...», disse il Comandante e si fermò.

Il Secondo intervenne.

«Intanto, salirò io, Signore», disse con calma.

Poi si voltò verso di noi.

«Tammy», disse, «prendi un paio di lanterne dallo stipo.»

«Sì, Signore», rispose Tammy, e corse via.

«Ora», disse il Secondo Ufficiale, rivolgendosi a noi, «voglio che un paio di marinai salgano con me in coffa per cercare Stubbins.»

Non rispose nessun marinaio. Mi sarebbe piaciuto fare un passo avanti e offrirmi volontario, ma il ricordo di quella stretta orribile era ancora vivo in me, e quant'è vero Iddio, non riuscii a trovare il coraggio.

«Andiamo, su, marinai!», disse. «Non possiamo lasciarlo lassù. Prenderemo con noi le lanterne. Chi viene con me, allora?»

Uscii dal gruppo. Ero terrorizzato, ma non resistevo più per la vergogna.

«Verrò io con voi, Signore», dissi, a voce non molto alta, mentre i miei nervi erano tesi al massimo.

«È bello da parte tua, Jessop!», replicò, in tono che mi rese felice di essermi offerto.

A questo punto, Tammy arrivò con le lampade. Le portò al Secondo che ne prese una, e gli disse di darmi l'altra. Il Secondo Ufficiale sollevò la lanterna al di sopra della testa, e lanciò un'occhiata agli uomini che esitavano.

«Allora, marinai!», disse. «Non vorrete lasciare salire da soli me e Jessop? Deve venire un altro marinaio, o due. Non comportatevi come un branco di pecore!»

Quoin fece un passo avanti e parlò a nome dell'equipaggio.

«Non so se ci stiamo comportando come pecore, Signore. Ma guardate *lui,* e indicò Plummer, che era ancora illuminato dalla luce del Quadrato.

«Che genere di cosa gli ha fatto questo, Signore?», continuò. «E voi ora ci chiedete di salire di nuovo in coffa! Non abbiamo nessuna fretta di farlo.»

Il Secondo Ufficiale guardò Plummer, e certamente, come ho già detto, il povero diavolo era ridotto male. La camicia stracciata sbatteva al vento

che arrivava attraverso la porta.

Il Secondo lo guardò, ma non disse niente. Era come se il comprendere le condizioni in cui si trovava Plummer, l'avesse lasciato senza parole. Fu lo stesso Plummer che alla fine ruppe il silenzio.

«Verrò con voi, Signore», disse. «Solo che dovete portare altre lampade, oltre quelle due lanterne. Sarebbe inutile salire con poche lampade.»

Quell'uomo aveva veramente fegato. E io ero stupito che si fosse offerto di andare, dopo ciò che doveva aver passato. Ma dovevo stupirmi ancora di più perché, all'improvviso, il Comandante, che per tutto quel tempo non aveva quasi parlato, fece un passo avanti, e mise una mano sulla spalla del Secondo Ufficiale.

«Verrò con voi, Signor Tulipson», disse.

Il Secondo Ufficiale girò di scatto il capo e lo fissò, stupito. Poi aprì la bocca.

«No, Signore. Non penso...», cominciò a dire.

«Basta così, Signor Tulipson», lo interruppe il Comandante. «Ho preso la mia decisione.»

Si rivolse al Primo Ufficiale, che stava lì accanto, senza dire una parola.

«Signor Grainge», disse. «Prendete con voi una coppia di mozzi e portatemi una scatola di luci blu e qualche torcia.»

Il Primo Ufficiale rispose qualcosa e si affrettò nel Quadrato con i due mozzi del suo turno. Allora il Comandante si rivolse ai marinai.

«Allora, marinai!», cominciò. «Non è il momento di esitare. Io e il Secondo Ufficiale saliremo in coffa, e voglio che una mezza dozzina di marinai ci accompagnino e portino le lampade. Plummer e Jessop già si sono offerti volontari. Ne voglio altri quattro o cinque. Che faccia un passo avanti qualcuno di voi!»

Allora non ci fu più nessuna esitazione, e il primo uomo a offrirsi fu Quoin. Lo seguirono tre marinai del gruppo del Primo Ufficiale, e poi il vecchio Jaskett.

«Va bene, va bene», disse il Comandante.

Si voltò verso il Secondo Ufficiale.

«È già arrivato il signor Grainge con quelle luci?», chiese, con un po' d'irritazione nella voce.

«Sono qui, Signore», disse il Primo Ufficiale, che era dietro di lui, sulla soglia del Quadrato. Tra le braccia aveva la scatola di luci blu, e dietro di lui venivano i due mozzi con le torce.

Il Comandante prese la scatola dalle sue mani con un gesto rapido, e l'aprì.

«Allora, che uno di voi venga qui», ordinò.

Uno dei marinai del turno del Primo Ufficiale corse verso di lui.

Prese parecchie luci dalla scatola e le porse all'uomo.

«Attenzione», disse. «Mentre saliremo in coffa, tu andrai sulla coffa di trinchetto e terrai una di queste luci accesa per tutto il tempo: hai capito?»

«Sì, Signore», replicò il marinaio.

«Sai come si accendono?», domandò improvvisamente il Comandante.

«Sì, Signore», rispose.

Il Comandante disse al Secondo Ufficiale:

«Dov'è quel vostro mozzo... Tammy, Signor Tulipson?».

«Sono qui, Signore», disse Tammy, rispondendo da sé.

Il Comandante prese un'altra luce dalla scatola.

«Ascoltami, ragazzo!», disse. «Prendi questa luce e stai vicino alla tuga di prua. Mentre saliamo in coffa, devi farci luce finché il marinaio non è arrivato in coffa. Hai capito?»

«Sì, Signore», rispose Tammy, e prese la luce.

«Un momento!», disse il Comandante, e si fermò a prendere una seconda luce dalla scatola. «Tu che porti la prima luce puoi salire, prima che cominciamo noi. Faresti meglio ad andare con un altro, nel caso ce ne sia bisogno.»

Tammy prese la seconda luce e se ne andò.

«Quelle torce sono pronte per essere accese, Signor Grainge?», chiese il Comandante.

«Sono tutte pronte, Signore», replicò il Primo Ufficiale.

Il Comandante infilò una delle luci blu nella tasca della giubba, e si eresse in tutta la statura.

«Molto bene», disse. «Datene una a testa. E controllate che tutti abbiano i fiammiferi.»

Poi si rivolse ai marinai:

«Non appena saremo pronti, gli altri due uomini del Primo Ufficiale saliranno sui cavi orizzontali, e si fermeranno lì con le torce. Portate con voi i barattoli di paraffina. Quando raggiungeremo la vela di gabbia, Quoin e Jaskett usciranno sull'estremità dei pennoni, e da lì ci faranno luce con le torce. State attenti a mantenere le torce lontane dalle vele. Plummer e Jessop saliranno con me e con il Secondo Ufficiale. Avete capito bene?».

«Sì, Signore», dissero i marinai in coro.

Al Comandante sembrò venire un'idea improvvisa. Si voltò ed entrò nel Quadrato. Dopo un attimo, ritornò e porse al Secondo Ufficiale qualcosa che brillava alla luce delle lanterne. Vidi che era un revolver e che egli stesso ne aveva un altro. Mi accorsi che lo infilava nella tasca laterale della giubba.

Il Secondo Ufficiale mantenne per un attimo la pistola, guardandola con espressione dubbiosa.

«Non penso, Signore...», cominciò a dire. Ma il Comandante lo interruppe bruscamente.

«Non si sa mai!», disse. «Mettetela in tasca.»

Poi si rivolse al Primo Ufficiale.

«Voi avrete la responsabilità del ponte, Signor Grainge, mentre noi saremo in coffa», disse.

«Sì, Signore», rispose l'Ufficiale, e disse a uno dei suoi mozzi di riportare le luci blu nella cabina.

Il Comandante si voltò e ci fece strada verso la prua. Mentre camminavamo, la luce delle due lanterne illuminava i ponti, rivelando il disordine dell'attrezzatura dei velacci. Le cime erano una contro l'altra, aggrovigliate e disordinate. Penso che quella baraonda fosse provocata dall'equipaggio, che aveva calpestato le cime nell'eccitazione e nella fretta di raggiungere il ponte.

E poi, a un tratto, come se quella vista mi avesse risvegliato la coscienza, mi venne alla mente il pensiero nuovo e vivido, di quanto fosse dannatamente strana tutta la faccenda... Provai un po' di disperazione, e mi domandai quale sarebbe stata la fine di tutti quegli avvenimenti orribili. Riuscite a capirlo?

Improvvisamente, sentii che il Comandante urlava, a prua. Ordinava a Tammy di salire sul tetto della tuga con la luce blu. Arrivammo al sartiame di trinchetto e, in quel momento, la fiamma strana e spettrale della luce blu di Tammy esplose nella notte, facendo risaltare ogni cima, ogni vela e pennone in un'atmosfera soprannaturale.

Allora mi accorsi che il Secondo Ufficiale era pronto sul sartiame di tribordo, con la lanterna in mano. Gridava a Tammy di non far gocciolare la lampada sulla vela di straglio che era riposta sulla tuga. Poi, da babordo, si alzò la voce del Comandante che ci incitava a salire.

«Veloci, marinai», diceva. «Veloci.»

L'uomo a cui era stato ordinato di prendere posto sulla coffa di trinchetto, era dietro al Secondo Ufficiale. Plummer era due griselle più sotto.

Sentii di nuovo la voce del Comandante.

«Dov'è Jessop con l'altra lanterna?», lo udii gridare.

«Sono qui, Signore», risposi.

«Portala da questa parte», ordinò. «È inutile tenere le due lanterne dalla stessa parte.»

Corsi dal lato di prua della tuga. Poi lo vidi. Era sul sartiame, e saliva velocemente in coffa. Uno dei marinai del Primo Ufficiale e Quoin erano con lui. Me ne accorsi, quando girai attorno alla tuga. Poi feci un salto, mi afferrai alla biga, e mi sollevai sulla battagliola.

E poi, all'improvviso, per contrasto, un buio nero come la pece. Rimasi dov'ero, con un piede sulla battagliola e un ginocchio sulla tuga. La luce della mia lanterna era solo un debole bagliore giallastro nell'oscurità e, più in alto, a circa quaranta o cinquanta piedi, a poche griselle al di sotto del sartiame del lato di tribordo, c'era un altro bagliore giallastro che brillava nella notte. Oltre queste due luci, tutto era buio.

E allora, dall'alto, da molto in alto, echeggiò nelle tenebre un grido soprannaturale e singhiozzante. Non so che cosa fosse, ma aveva un suono orribile.

La voce del Comandante arrivò a scatti.

«Veloce con quella luce, ragazzo!», urlò. E la luce blu risplendette, prima ancora che egli finisse di parlare.

Alzai lo sguardo verso il Comandante. Era ancora dove l'avevo visto prima che la luce se ne andasse, e anche i due marinai occupavano la stessa posizione. Mentre lo guardavo, cominciò ad arrampicarsi di nuovo. Lanciai un'occhiata a tribordo. Jaskett e l'altro marinaio del turno di guardia del Primo Ufficiale erano a metà strada tra la tuga e la coffa di trinchetto. Le loro facce erano straordinariamente pallide alla luce smorzata delle lampade blu. Più in alto, vidi il Secondo Ufficiale sul sartiame, che manteneva la luce al di sopra della coffa. Poi salì più sopra, e scomparve. Il marinaio che portava le luci blu lo seguì, e anch'egli scomparve. A babordo, e proprio sopra di me, i piedi del Comandante si arrampicavano al di sopra delle rigge. A questo punto, mi affrettai a seguirlo.

Poi, all'improvviso quando fui vicino alla coffa, mi arrivò da sopra il

bagliore di una luce blu e, quasi nello stesso istante, la luce di Tammy si spense.

Guardai in basso verso i ponti. Pullulavano delle ombre tremolanti e grottesche, gettate dalle luci che erano in alto. Un gruppo di marinai era accanto alla porta di babordo della cambusa: i volti, girati verso l'alto, parevano pallidi e irreali alla luce delle lanterne.

Poi arrivai al sartiame del controvelaccio e, subito dopo, ero in coffa accanto al Comandante. Egli stava urlando ai marinai che erano usciti sui cavi orizzontali. L'uomo a babordo sembrava in difficoltà con la luce blu ma, alla fine, dopo che l'altro marinaio accese la propria, ci riuscì anche lui.

Nel frattempo, il marinaio che era in coffa aveva acceso la sua seconda luce blu, e noi fummo pronti a salire sul sartiame dell'albero di gabbia. Prima di tutto, comunque, il Comandante si sporse oltre il lato di poppa della coffa, e gridò al Primo Ufficiale di mandare un marinaio sul tetto del castello di prua con una torcia. Il Primo Ufficiale rispose, e allora ripartimmo con il Comandante in testa.

Per fortuna aveva smesso di piovere, e sembrava che il vento non stesse rinforzandosi. In realtà, semmai, sembrava essere diminuito, eppure la brezza ogni tanto sollevava dalle torce delle fiammate, simili a serpenti attorcigliati di fuoco, lunghi almeno una yarda.

A circa metà strada del sartiame di gabbia, il Secondo Ufficiale chiese al Comandante se Plummer doveva accendere la torcia, ma egli rispose che era meglio aspettare finché non raggiungevamo la croce dell'albero. Allora Plummer si sarebbe potuto spostare dalle sartie in un punto dove c'era meno pericolo di appiccare fuoco a qualcosa.

Ci avvicinammo alla croce dell'albero, e il Comandante si fermò e mi gridò di passare la lanterna a Quoin, che l'avrebbe data a lui. Poche griselle più sopra, egli e il Secondo Ufficiale si fermarono quasi simultaneamente, sollevando le loro lanterne il più in alto possibile, e scrutarono nelle tenebre.

«Vedete qualche traccia di Stubbins, Signor Tulipson?», domandò il Comandante.

«No, Signore», rispose il Secondo. «Nessuna traccia.»

Egli alzò la voce.

«Stubbins», gridò. «Stubbins, sei lassù?»

Rimanemmo in ascolto, ma non ci arrivò nessun suono, tranne il

lamento del vento e il rumore sordo del velaccio gonfio di vento, al di sopra di noi.

Il Secondo Ufficiale s'inerpicò al di sopra della croce dell'albero, e Plummer lo seguì. Il marinaio uscì dal paterazzo del velaccio, e accese la torcia. Con quella luce vedevano chiaramente, ma non c'era nessuna traccia di Stubbins, fin dove arrivava la luce.

«Andate sulle estremità del pennone con quelle torce, voi due», urlò il Comandante. «Svelti! Mantenetele lontane dalle vele!»

I marinai passarono ai poggia-piedi: Quoin a babordo e Jaskett a tribordo. Alla luce della torcia che reggeva Plummer, li vedevo chiaramente sistemati sul pennone. Mi accorsi che camminavano con circospezione, il che non era sorprendente. E poi, quando si spostarono alle estremità del pennone, si allontanarono dalla luce, cosicché non li vidi più chiaramente. Dopo pochi secondi, la luce della torcia di Quoin scaturì dal buio, per quasi un minuto oscillò avanti e indietro, ma Jaskett non si vedeva.

Poi, dalla semioscurità che circondava l'estremità del pennone a tribordo, si udì una bestemmia provenire dalla gola di Jaskett, seguita quasi immediatamente dal rumore di qualcosa che vibrava.

«Che succede?», gridò il Secondo Ufficiale. «Che succede, Jaskett?» «È quel poggia-piedi, Si...gno...re!», pronunciò l'ultima parola in una specie di ansito.

Il Secondo Ufficiale si chinò in fretta, con la lanterna. Girai il capo intorno al lato di poppa dell'albero di gabbia, e guardai.

«Che cosa c'è, Signor Tulipson?», gridò il Comandante.

Dall'estremità del pennone, Jaskett cominciò a chiedere aiuto e poi, all'improvviso, alla luce della lanterna del Secondo Ufficiale, vidi che il poggia-piedi di tribordo, posto sul pennone della vela di gabbia, era scosso violentemente: scosso selvaggiamente, è forse più appropriato.

E poi, quasi nello stesso istante, il Secondo Ufficiale passò la lanterna dalla mano destra alla sinistra. Infilò la destra in tasca ed estrasse con un movimento rapido la pistola. Tese la mano e il braccio, come se mirasse a qualcosa che era poco al di sotto del pennone. Poi un lampo veloce trafisse le tenebre e seguì subito uno schiocco acuto e sonoro. In quel momento, mi accorsi che il poggia-piedi aveva cessato di tremare.

«Accendi la torcia! Accendi la torcia, Jaskett!», il Secondo urlò. «Fa' in fretta!»

All'estremità del pennone brillò la scintilla di un fiammifero e poi, subito dopo, una grande fiammata, quando la torcia prese fuoco.

«Va meglio così, Jaskett. Adesso stai bene!», gli gridò il Secondo Ufficiale.

«Che cos'era, Signor Tulipson?», domandò il Comandante.

Alzai gli occhi, e vidi che si era avvicinato al punto dove si trovava il Secondo Ufficiale. Il Secondo Ufficiale glielo spiegò, ma non parlò a voce abbastanza alta perché io riuscissi ad ascoltare.

Fui colpito dalla posizione di Jaskett, quando la luce della sua torcia lo illuminò. Era accucciato con il ginocchio destro alzato oltre il pennone, e la gamba sinistra abbassata tra il pennone e il poggia-piedi, mentre i gomiti erano piegati sul pennone per fargli da sostegno mentre accendeva la torcia.

Poi, comunque, fece scivolare entrambi i piedi sul poggia-piedi, e si appoggiò con la pancia sul pennone, tenendo la torcia un poco al di sotto del lembo superiore della vela. Fu così, grazie alla luce che era sul lato di prua della vela, che vidi un piccolo foro poco al di sotto del poggia-piedi, che era illuminato da un raggio di luce. Era senza dubbio il foro provocato dalla pallottola del revolver del Secondo Ufficiale.

Poi sentii che il Comandante gridava qualcosa a Jaskett.

«Sta' attento con quella torcia!», gridò. «Oppure brucerai quella vela!»

Lasciò il Secondo Ufficiale e ritornò al lato di babordo dell'albero.

Alla mia destra, la fiamma della torcia di Plummer sembrò diminuire. Lanciai un'occhiata al suo volto, attraverso il fumo. Non era attento alla torcia, ma fissava un punto al di sopra della sua testa.

«Aggiungi un po' di paraffina, Plummer», gli dissi. «Altrimenti si spegnerà, tra un minuto.»

Egli abbassò in fretta lo sguardo verso la luce, e fece ciò che gli avevo suggerito. Poi allungò il braccio che reggeva la torcia e scrutò nelle tenebre.

«Vedi qualcosa?», domandò all'improvviso il Comandante, osservando la sua posizione.

Plummer lo guardò, trasalendo.

«Guardo il controvelaccio, Signore», spiegò. «È spiegato.»

«Che cosa!», disse il Comandante.

Era a poche griselle al di sopra del velaccio, e si chinò in avanti per guardare meglio.

«Signor Tulipson!», urlò. «Lo sapete che il controvelaccio è spiegato?»

«No, Signore», rispose il Secondo Ufficiale. «Se è così, è opera del demonio!»

«È completamente spiegato», disse il Comandante e, insieme al Secondo Ufficiale, salì qualche grisella più sopra, mantenendosi sempre alla stessa altezza dell'altro.

Salii oltre la croce dell'albero e mi trovai proprio al di sotto dei calcagni del Comandante.

Ad un tratto, gridò:

«È qui! Stubbins! Stubbins!»

«Dove, Signore?», domandò il Secondo ansiosamente. «Non lo vedo!»

«È lì, lì!», replicò il Comandante, indicando un punto.

Mi sporsi dal sartiame, e guardai in alto, oltre la sua testa, nella direzione indicata dal suo dito. Sulle prime non vidi nulla poi, lentamente, ai miei occhi divenne man mano visibile una figura indistinta, accucciata sulla parte inferiore del controvelaccio, e parzialmente celata dall'albero. Guardai fissamente e, a poco a poco vidi che le figure erano due, e inoltre sul pennone scorsi una protuberanza che avrebbe potuto essere qualcosa, ma era poco visibile tra gli sventolii della vela.

«Stubbins!», urlò il Comandante. «Stubbins, scendi di là! Mi senti?»

Ma non scese nessuno e nessuno rispose.

«Sono in due...», cominciai a dire, ma il Comandante urlò di nuovo:

«Scendi di là! Mi senti bene?»

Di nuovo non ci fu nessuna risposta.

«Possa essere impiccato, se lo vedo, Signore!», gridò il Secondo Ufficiale dal punto dell'albero dov'era appoggiato.

«Non lo vedete!», disse il Comandante, infuriato. «Ve lo farò vedere subito!»

Si chinò verso di me con la lanterna.

«Acchiappatela, Jessop», disse, e io eseguii.

Allora egli estrasse dalla tasca la luce blu e, mentre lo faceva, vidi che il Secondo sbirciava da dietro l'albero. Evidentemente, nella luce incerta, doveva aver equivocato il gesto del Comandante perché, a un tratto, gridò con voce spaventata:

«Non sparate, Signore! Per l'amor di Dio, non sparate!».

«Maledizione alla pistola!», esclamò il Comandante. «Guardate!»

Tolse il coperchio alla lampada.

«Ce ne sono due, Signore», gli urlai un'altra volta.

«Che cosa?», disse ad alta voce, e intanto sfregò l'estremità della luce, che esplose in una fiammata.

La mantenne in alto in modo da illuminare a giorno il pennone di controvelaccio e, subito dopo, due figure si lasciarono cadere silenziosamente dal pennone del controvelaccio a quello del velaccio. Nello stesso momento, la protuberanza, che era a metà del pennone, si alzò. Corse verso l'albero e la persi di vista.

«Dio mio!», singhiozzò il Comandante, e annaspò con la mano nella tasca laterale.

Vidi le due figure, che si erano lasciate cadere sul pennone di velaccio, correre rapidamente, una sull'estremità del pennone sul lato di tribordo e l'altra sul lato di babordo.

Dall'altra parte dell'albero, risuonarono due colpi dalla pistola del Secondo Ufficiale. Poi, sopra di me, il Comandante fece fuoco due volte, e poi di nuovo un'altra volta, ma non saprei con quale risultato. All'improvviso, sparò l'ultimo colpo. Mi accorsi che qualcosa d'indistinto si lasciava scivolare giù, lungo il paterazzo del controvelaccio dal lato di tribordo. Scendeva nella direzione di Plummer che, del tutto all'oscuro di ciò che gli stava piombando addosso, fissava il pennone del velaccio.

«Guarda sopra di te, Plummer!», strillai.

«Che cosa? Dove?», gridò, e si aggrappò allo straglio, agitando la torcia, in preda all'eccitazione.

Più giù, sul pennone della vela di gabbia, echeggiarono simultaneamente le voci di Quoin e Jaskett e, nello stesso momento, si spensero le loro torce. Allora Plummer gridò, e anche la sua torcia si spense. Erano rimaste solo le due lanterne, e la luce blu mantenuta dal Comandante che, però, dopo pochi secondi si esaurì e si spense.

Il Comandante e il Secondo Ufficiale urlavano ai marinai che erano sul pennone, e io li udii rispondere con voci tremanti. Oltre la croce dell'albero vedevo, alla luce della mia lanterna, che Plummer si manteneva con espressione atterrita al paterazzo.

«Stai bene, Plummer?», gridai.

«Sì», disse, dopo una breve pausa, e poi bestemmiò.

«Rientrate dal pennone, marinai!», il Comandante gridava. «Rientrate! Rientrate!»

Sentii qualcuno urlare sul ponte, ma non riuscii a distinguere le parole.

Sopra di me, il Comandante, con la pistola in pugno, si guardava intorno a disagio.

«Solleva quella lanterna, Jessop», disse. «Non vedo!»

Al di sotto di noi, i marinai lasciarono il pennone e passarono al sartiame.

«Scendete sul ponte!», ordinò il Comandante. «Il più velocemente possibile!»

«Rientra, Plummer!», gridò il Secondo Ufficiale. «Scendi con gli altri!»

«Scendi, Jessop», disse il Comandante, parlando in fretta.

«Scendi!»

Oltrepassai la croce dell'albero, ed egli mi seguì. Dall'altra parte, il Secondo Ufficiale scendeva insieme a noi. Aveva passato la lanterna a Plummer, e scorsi il luccichio del revolver che teneva con la destra.

In questo modo, raggiungemmo la coffa. Il marinaio, che si era fermato li con le luci blu, se ne era andato. In seguito, scoprii che era disceso sul ponte, non appena le luci si erano esaurite. Sul cavo orizzontale di tribordo non c'era traccia del marinaio che manteneva la torcia. Anche lui, come appresi in seguito, si era lasciato scivolare dai paterazzi sul ponte, solo poco prima che noi raggiungessimo la coffa. Giurava che una grande ombra nera era piombata su di lui dall'alto.

Quando sentii questo, ricordai la cosa che avevo visto discendere su Plummer. Ma il marinaio che era salito sul cavo orizzontale di babordo - l'unico che aveva avuto difficoltà ad accendere la torcia - era ancora dove l'avevo lasciato, anche se la sua luce era ormai fioca.

«Vieni via di là, *tu!*», urlò il Comandante. «Fa' presto a scendere sul ponte!»

«Sì, Signore», replicò il marinaio, e si accinse a rientrare.

Il Comandante aspettò finché non fu rientrato sul sartiame di maestra, e poi mi disse di scendere dalla coffa. Stava per seguirmi quando, a un tratto, si alzò un alto grido dal ponte, e poi si sentì un uomo urlare.

«Fammi passare, Jessop!», ruggì il Comandante, e si lasciò cadere accanto a me.

Il Secondo Ufficiale urlò qualcosa dal sartiame di tribordo. Poi corremmo tutti il più velocemente possibile. Intravidi un uomo correre fuori dalla porta di babordo del castello di prua. In meno di mezzo minuto, eravamo tutti sul ponte, attorniati dall'equipaggio che si affollava attorno a qualcosa. Ma, stranamente, non guardavano la cosa che era tra loro, ma

qualcosa che era a poppa, avvolta dalle tenebre.

«È sulla battagliola!», gridarono molte voci.

«È fuoribordo!», urlò qualcuno, con voce eccitata. «È saltato oltre la murata!»

«Non era niente!», disse un marinaio.

«Silenzio!», urlò il Comandante. «Dov'è il Primo Ufficiale? Che cosa è successo?»

«Sono qui, Signore», disse il Primo Ufficiale, con un tremito nella voce, dal centro del gruppo di marinai. «È Jacobs, signore. È... è...»

«Che cosa?», disse il Comandante. «Che cosa?»

«È... è... è... morto, penso!», disse il Primo Ufficiale in un singulto.

«Fammi vedere», disse il Comandante, in tono più calmo.

I marinai si fecero da parte per fargli spazio, ed egli si inginocchiò accanto all'uomo disteso sul ponte.

«Vieni qui con quella lanterna, Jessop», disse.

Mi fermai accanto a lui, mantenendo la lampada. L'uomo giaceva con il volto contro il ponte. Alla luce della lanterna, il Comandante lo voltò e lo guardò.

«Sì», disse, dopo un breve esame. «È morto.»

Si alzò e guardò il corpo per un momento, in silenzio. Poi si voltò verso il Secondo Ufficiale, che gli si era affiancato da qualche minuto.

«Tre!», disse, in tono truce.

Il Secondo Ufficiale annuì e si schiarì la voce.

Sembrò sul punto di dire qualcosa, poi si girò a guardare Jacobs e non disse nulla.

«Tre!», ripeté il Comandante. «Da quando sono suonati gli otto tocchi!»

Si fermò a guardare di nuovo Jacobs.

«Povero diavolo! Povero diavolo!», mormorò.

Il Secondo Ufficiale si schiarì di nuovo la voce e parlò.

«Dove lo dobbiamo portare?», domandò con calma. «Le due cuccette sono già piene.»

«Lo metterete giù sul ponte, accanto alla cuccetta inferiore», replicò il Comandante.

Mentre lo portavano via, sentii che il Comandante emetteva un suono che era quasi un lamento. Gli altri uomini se ne erano andati a prua, e non penso che egli si accorse che gli stavo vicino.

«Mio Dio! O, mio Dio!», mormorò, e si avviò lentamente a poppa.

Aveva dei buoni motivi per gemere. Tre marinai erano morti, e Stubbins era scomparso senza lasciar traccia. Non lo rivedemmo mai più.

12.
Il consiglio

Qualche minuto dopo, il Secondo Ufficiale ritornò a prua. Io ero ancora accanto al sartiame, reggendo la lanterna senza nessuno scopo.

«Sei tu, Plummer?», chiese.

«No, Signore», dissi. «Sono Jessop.»

«Dov'è Plummer, allora?», domandò.

«Non lo so, Signore», risposi. «Penso che sia andato a prua. Gli devo andare a dire che lo volete?»

«No, non c'è bisogno», disse. «Appendi la lampada al sartiame, su quella biga. Poi va' a prendere la sua e mettila a tribordo. Dopodiché, faresti meglio ad andare a poppa a dare una mano ai due mozzi che stanno sistemando le lampade nello stipo.»

«Sì, Signore», replicai, e feci quanto mi aveva ordinato. Dopo aver preso la lampada di Plummer e averla assicurata alla biga di tribordo, mi affrettai a prua. Trovai Tammy e l'altro mozzo della nostra guardia, impegnati ad accendere le lampade.

«Che state facendo?», domandai.

«Il Comandante ha dato ordini di legare tutte le lampade che ci restano, al sartiame, in modo da illuminare il ponte», disse Tammy. «Ed è proprio un lavoraccio!»

Mi porse due lampade e ne prese due per sé.

«Andiamo», disse e uscì sul ponte. «Assicureremo queste al sartiame di maestra, e poi ti voglio parlare.»

«E il sartiame di mezzana?», chiesi.

«Oh!», replicò. «Lui» (intendendo l'altro mozzo), «se ne occuperà. Ad ogni modo, illumineremo il ponte a giorno.»

Legammo le lampade alle bighe, due su ogni lato. Poi Tammy mi si avvicinò.

«Vedi, Jessop», disse, senza indugi. «Devi dire al Comandante e al Secondo Ufficiale tutto quello che sai su questa faccenda.»

«Che cosa vuoi dire?», chiesi.

«Devi dire che c'è qualcosa nella nave che ha provocato tutti questi avvenimenti», replicò. «Se l'avessi spiegato al Secondo Ufficiale quando ti dissi di farlo, tutto questo non sarebbe successo.»

«Ma io non lo *so*», dissi. «Potrei sbagliarmi. È solo una mia idea. Non ho prove...»

«Prove!», m'interruppe. «Prove! E quello che è successo stanotte? Abbiamo tutte le prove possibili!»

Esitai prima di rispondergli.

«E vero quello che dici», dissi alla fine. «Ma penso di non avere nulla che il Comandante e il Secondo Ufficiale considererebbero come prove. Non mi prenderebbero mai sul serio.»

«Sicuramente, ti ascolterebbero», replicò. «Dopo quello che è accaduto durante questo turno di guardia, ascolterebbero qualsiasi cosa. Comunque, è tuo dovere, raccontare quello che sai!»

«A ogni modo, che cosa potrebbero fare?», dissi, scoraggiato. «Per come vanno le cose, saremo tutti morti prima di una settimana, in ogni caso.»

«Glielo dirai», rispose. «È quello che devi fare. Se solo riesci a far comprendere loro che hai ragione, saranno felici di dirigersi verso il porto più vicino e di mandarci tutti a terra.»

Scossi il capo.

«Va bene, comunque, faranno qualcosa», replicò, rispondendo al mio gesto. «Non possiamo doppiare Capo Horn, con tutti i marinai che abbiamo perso. Non siamo abbastanza per manovrare la nave, se arriva il vento forte.»

«Dimentichi qualcosa, Tammy», dissi. «Anche se riesco a far credere al Comandante che dico la verità, egli non potrebbe fare niente. Non capisci: se ho ragione, non vedremmo nemmeno la terraferma, anche se ci arriviamo. Siamo ciechi...»

«Che diavolo vuoi dire?», m'interruppe. «Come arrivi a dire che siamo ciechi? Naturalmente, vedremmo la terraferma...»

«Aspetta! Aspetta!», dissi. «Non capisci. Non te l'ho detto?»

«Detto che cosa?», domandò.

«Della nave che ho intravisto», dissi. «Pensavo che lo sapessi!»

«No», disse. «Quando?»

«Ma come», replicai. «Non ti ricordi quando il Comandante mi ha mandato via dal timone?»

«Sì», rispose. «Ti riferisci al turno di guardia della mattina dell'altro

ieri?»

«Sì», dissi. «Bene non sai qual era la questione?»

«No», replicò. «Cioè, ho sentito dire che sonnecchiavi al timone, e che il Comandante è arrivato su e ti ha sorpreso.»

«Queste sono tutte stupide chiacchiere!», dissi. E poi gli raccontai la verità su quella faccenda. Dopodiché, gli spiegai che cosa ne pensavo.

«Adesso capisci che cosa voglio dire?», gli domandai.

«Vuoi dire che questa strana atmosfera - o qualsiasi cosa sia - in cui siamo immersi, non ci permette di vedere le altre navi?», domandò, un po' sgomento.

«Sì», dissi. «Ma il punto che ti volevo chiarire è che se non possiamo vedere gli altri vascelli, allo stesso modo non possiamo vedere la terraferma. A tutti gli effetti, siamo ciechi. Pensaci! Siamo al centro dell'oceano e corriamo ciecamente. Il Comandante non potrebbe portare la nave al porto più vicino, anche se volesse. Ci farebbe arenare contro la costa, senza nemmeno vederla.»

«Che faremo, allora?», domandò, in tono disperato. «Vuoi dire che non possiamo fare niente? Certamente, si può fare qualcosa! È terribile!»

Forse per qualche minuto, passeggiammo avanti e indietro, alla luce delle varie lanterne. Poi parlò di nuovo.

«Allora potremmo entrare in collisione con un altro vascello», disse, «senza mai vederlo?»

«È possibile», replicai, «benché, da quello che ho visto, è evidente che *noi siamo* perfettamente visibili. Allora, sarebbe facile per un'altra nave vederci ed evitarci, anche se non potremmo vederli.»

«E possiamo entrare in collisione con qualcosa, e non vederla?», mi chiese, seguendo il filo dei propri pensieri.

«Sì», dissi. «Solo se l'altro vascello non riuscisse ad evitarci.»

«Ma se non è un vascello?», insisté. «Potrebbe trattarsi di un iceberg, o di una roccia, o addirittura di un relitto.»

«In questo caso», dissi, parlando in tono leggero e naturale, «probabilmente, lo danneggeremmo.»

Non mi rispose, e per qualche attimo restammo in silenzio.

«Poi parlò all'improvviso, come se l'idea gli fosse venuta in mente proprio in quel momento.

«Quelle luci dell'altra notte!», disse. «Erano luci di navi?»

«Sì», replicai. «Perché?»

«Perché», rispose, «non capisci che, se erano veramente luci di vascelli, *possiamo* vederli?»

«Bene, questo è un fatto che dovrei sapere bene», replicai. «Dimentichi che il Secondo Ufficiale mi ha mandato via dal posto di vedetta, perché ho osato dire la stessa cosa?»

«Non mi riferivo a questo», disse. «Non capisci che, se le abbiamo viste, questo dimostra che quell'atmosfera non ci circondava in quel momento?»

«Non necessariamente», risposi. «Può darsi che si trattasse solo di una crepa nell'atmosfera benché, naturalmente, è possibile che io sia in errore. Ma, a ogni modo, il fatto che le luci scomparissero non appena le vedevamo, dimostra che l'atmosfera era molto vicina alla nave.»

Queste spiegazioni gli fecero provare le sensazioni che provavo io e, quando parlò, la sua voce aveva perso quel tono di speranza.

«Allora pensi che sia inutile parlarne al Secondo Ufficiale e al Comandante?», mi domandò.

«Non lo so», replicai. «Ci ho pensato, e non sarebbe male farlo. Ho proprio l'intenzione di andarci.»

«Dovresti», disse. «Non devi temere, ora, che qualcuno rida di te. Potrebbe essere una cosa utile. Tu hai visto più di qualsiasi altro.»

Smise di camminare e si guardò intorno.

«Aspetta un minuto», disse, e fece qualche passo verso poppa. Lo vidi guardare il ponte di poppa, poi ritornò da me.

«Va' ora», disse. «Il Comandante è a poppa a parlare con il Secondo Ufficiale. Non potresti più avere un'occasione migliore.»

Esitavo ancora, ma egli mi afferrò per una manica, e quasi mi trascinò alla scaletta di babordo.

Scossi il capo.

«Va bene», dissi, quando vi fui arrivato. «Va bene, ci andrò. Ma che sia impiccato se so che cosa dire, una volta arrivato a poppa.»

«Di' solo che vuoi parlare con loro», disse. «Loro ti chiederanno che cosa vuoi, e allora butterai fuori tutto quello che sai. Lo troveranno abbastanza interessante.»

«È meglio che venga anche tu», suggerii. «Mi aiuterai a ricordare un sacco di cose.»

«Vengo sicuramente», replicò. «Va' ora.»

Salii la scaletta e mi avvicinai al punto dove il Comandante e il Secondo Ufficiale erano impegnati in una conversazione seria, accanto alla

battagliola. Tammy si manteneva dietro di me. Mentre mi avvicinavo, afferrai due o tre parole, benché allora non riuscii ad attribuire loro un significato. Le parole erano: «... mandato a prenderlo». Poi i due si voltarono a guardarmi, e il Secondo Ufficiale mi chiese che cosa volessi.

«Voglio parlare con voi e con il Comandante, Signore», risposi.

«Che c'è, Jessop?», mi chiese il Comandante.

«Non so proprio come esprimermi, Signore», dissi. «È... è a proposito di queste... queste cose.»

«Quali cose? Parla, marinaio», disse.

«Bene, Signore», esclamai, «c'è una cosa spaventosa, o più cose, che salgono a bordo di questa nave da quando abbiamo lasciato il porto.»

Vidi che lanciava una rapida occhiata al Secondo Ufficiale, che la ricambiò.

Poi il Comandante rispose.

«Che cosa vuoi dire con l'espressione: "salgono a bordo"», domandò.

«Vengono dal mare, Signore», dissi. «Le ho viste. E anche Tammy le ha viste.»

«Ah!», esclamò, e dalla sua faccia, mi sembrò che capisse meglio qualcosa. «Dal mare!»

Guardò di nuovo il Secondo Ufficiale, ma il Secondo mi stava fissando.

«Sì, Signore», dissi «È la *nave.* Non è sicura! Me ne sono accorto. Qualcosa la riesco a capire, ma sono molte le cose che non capisco.»

Mi fermai. Il Comandante si era voltato verso il Secondo Ufficiale. Il Secondo annuì con espressione grave. Poi lo udii mormorare sottovoce, e il Comandante rispose, dopodiché, si girò di nuovo verso di me.

«Vedi, Jessop», disse. «Ti parlerò chiaramente. Mi dai l'impressione di essere molto al di sopra di un marinaio comune, e penso che tu abbia abbastanza buon senso per tener a freno la lingua.»

«Ho il brevetto di Ufficiale, Signore», dissi semplicemente.

Dietro di me, sentii Tammy sussultare. Fino a quel momento, non ne sapeva niente.

Il Comandante annuì.

«Tanto meglio», rispose. «In seguito, forse avrò qualcosa da dirti.»

Si fermò, e il Secondo Ufficiale gli disse qualcosa, sottovoce.

«Sì», disse, come se rispondesse a qualcosa che gli aveva detto il Secondo. Poi mi parlò di nuovo.

«Hai visto delle cose uscire dal mare, hai detto?», mi domandò. «Allora

dimmi tutto quello che ti ricordi, fin dal principio.»

Mi misi all'opera, e gli raccontai tutto nei particolari, a cominciare dalla strana figura che era salita a bordo dal mare, e continuando con tutto quello che era accaduto durante i miei turni di guardia.

Mi attenni ai fatti concreti e, di tanto in tanto, lui e il Secondo Ufficiale si guardavano e annuivano. Alla fine, si voltò verso di me con un movimento improvviso.

«Allora sostieni ancora di aver visto una nave l'altra mattina, quando ti ho mandato via dal timone?», domandò.

«Sì, Signore», dissi. «Sono sicurissimo di averla vista.»

«Ma sai bene che non c'era nessuna nave!», disse.

«Sì Signore», replicai, in tono di scusa. «C'era e, se me lo permetterete, credo che potrei spiegare questa faccenda.»

«Va bene», disse. «Procedi.»

Ora che sapevo che mi avrebbe ascoltato volentieri e con serietà, mi passò tutta la paura di parlargli. Continuai, e gli parlai delle mie idee a proposito della nebbia, e dell'effetto che sembrava aver provocato. Finii col dirgli che Tammy si era preoccupato di farmi andare a raccontare tutto quello che sapevo.

«Tammy pensava, Signore», continuai, «che voi potreste anche decidere di fare rotta verso il porto più vicino, ma gli ho detto che non penso che potreste, anche se voleste.»

«Come è possibile?», mi chiese, profondamente interessato.

«Ebbene, Signore», replicai. «Se non riusciamo a vedere le altre navi, non dovremmo nemmeno vedere la terraferma. Fareste arenare la nave senza vedere dove la state portando.»

Questo punto di vista colpì il Comandante in modo straordinario, e credo, anche il Secondo Ufficiale ne fu colpito. Per un momento non parlò nessuno. Poi il Comandante esclamò:

«Perdio, Jessop. Se hai ragione, che il Signore abbia pietà di noi.»

Meditò per un paio di secondi. Poi parlò di nuovo, e io mi accorsi che era sconvolto: «Mio Dio!... Se tu hai ragione!». Il Secondo Ufficiale parlò.

«I marinai non lo devono sapere, Signore», lo ammonì. Sarebbe un guaio, se lo sapessero!»

«Sì», disse il Comandante.

Poi parlò a me.

«Ricordarlo, Jessop», disse. «Qualsiasi cosa tu faccia, non parlare di

questa faccenda tra l'equipaggio.»

«No, signore», replicai.

«E anche tu, ragazzo», disse il Comandante. «Tieni a freno la lingua. Siamo già in un bel guaio, senza che tu peggiori le cose. Mi hai sentito?»

«Sì, Signore», rispose Tammy.

Il Comandante mi rivolse di nuovo la parola.

«Queste cose, o creature che dici di aver visto uscire dal mare», disse, «le hai mai viste, di giorno?», domandò.

«No, Signore», replicai. «Mai.»

Si rivolse al Secondo Ufficiale.

«Per quanto possa capire, Signor Tulipson», osservò, «il pericolo sembra sussistere solo di notte.»

«È sempre accaduto di notte, Signore», rispose il Secondo.

Il Comandante annuì.

«Avete qualcosa da proporre, Signor Tulipson?», domandò.

«Ebbene, Signore», replicò il Secondo Ufficiale. «Penso che dovreste far ammainare le vele ogni sera, prima che cali il buio!»

Parlò con decisione. Poi lanciò un'occhiata verso l'alto e fece un cenno col capo verso i velacci non serrati.

«È veramente un bene, Signore», disse, «che il vento non sia più forte.»

Il Comandante annuì di nuovo.

«Sì», osservò. «Dovremo farlo. Ma Dio sa quando arriveremo in patria!»

«Meglio tardi che mai», sentii che il Secondo mormorava, sottovoce. Ad alta voce poi disse:

«E le luci, Signore?».

«Sì», disse il Comandante. «Dovremo attaccare le luci al sartiame, tutte le sere, dopo il tramonto.»

«Molto bene, Signore», assentì il Secondo. Poi si voltò verso di noi.

«Sta facendo giorno, Jessop», osservò, lanciando un'occhiata al cielo. «Sarebbe meglio che tu e Tammy andaste a riporre le lampade nello stipo.»

«Sì, Signore», dissi, e scesi dalla poppa con Tammy.

13.
L'ombra nel mare

Quando suonarono gli otto tocchi, alle quattro, e l'altro turno venne sul ponte a darci il cambio, era già giorno pieno da qualche tempo. Prima che scendessimo sottocoperta, il Secondo Ufficiale volle che sistemassimo i tre velacci e, ora che era giorno, eravamo molto curiosi di dare un'occhiata in coffa, soprattutto sull'albero di trinchetto. Tom, che era salito su ad aggiustare la sartia, fu interrogato a lungo, quando scese sul ponte, su che cosa avesse visto di strano lassù. Ma ci disse che non c'era niente d'insolito da vedere.

Alle otto, quando salimmo in coperta per il turno di guardia dalle otto a mezzogiorno, vidi il Veliere andare verso prua lungo il ponte, provenendo dalla vecchia cabina del Secondo Ufficiale. Aveva il metro in mano, e sapevo che era andato a misurare quei poveri diavoli, che giacevano nella cabina, per preparare i loro drappi funebri.

Dall'ora di colazione fino all'una, lavorò ricavando tre drappi da una vecchia tela. Poi, con l'aiuto del Secondo Ufficiale e di uno dell'equipaggio, portò i tre marinai morti sul portello del boccaporto di poppa, lì avvolse i drappi intorno ai corpi e li cucì, e poi pose ai loro piedi dei mucchietti di terra consacrata. Aveva quasi finito, quando suonarono gli otto tocchi, e sentii che il Comandante diceva al Secondo Ufficiale di chiamare tutto l'equipaggio a poppa per la cerimonia funebre. Quando tutto l'equipaggio fu a poppa, una delle passerelle fu disarmata.

Non avevamo una grata abbastanza grande, cosicché dovettero togliere uno dei portelli dei boccaporti e usarlo al posto della grata. Il vento durante la mattina era calato, e il mare era quasi calmo: la nave si alzava lievemente su qualche rara onda lunga. Gli unici rumori che si udivano erano il fruscio lento e dolce e il raro fremito delle vele, e il cigolio monotono e continuo degli alberi e delle sartie a ogni lieve movimento del vascello. E fu in questa solenne quiete che il Comandante lesse il servizio funebre.

Per primo misero sul portello del boccaporto l'Olandese (lo riconobbi dalla statura) e, quando alla fine il Comandante diede il segnale, il Secondo Ufficiale inclinò il portello e il corpo scivolò giù nelle acque profonde.

«Povero vecchio Olandese», sentii che uno dei marinai diceva, e immagino che tutti quanti provassimo la stessa sensazione.

Poi sollevarono sul portello Jacobs e, quando anche il suo corpo scomparve, toccò a Jock. Quando Jock fu sollevato, un fremito improvviso

percorse l'equipaggio. Tutti gli volevano bene e, a un tratto, mi sentii strano. Ero accanto alla battagliola, sulla bitta di poppa, e Tammy era al mio fianco, mentre Plummer era un po' più indietro. Quando il Secondo Ufficiale inclinò per l'ultima volta il portello, i marinai ruppero in un coro flebile e rauco:

«Arrivederci, Jock! Arrivederci, Jock!».

«Poi, quando echeggiò il tonfo nell'acqua, si precipitarono alla murata, per vederlo per un'ultima volta, mentre scompariva nelle profondità. Perfino il Secondo Ufficiale non riuscì a resistere a questo sentimento generale, e anche lui scrutò oltre la murata. Da dov'ero, avevo visto il corpo toccare l'acqua e ora, per qualche secondo, vidi il biancore della tela velarsi del blu del mare, e poi rimpicciolire, rimpicciolire negli abissi del fondo. D'improvviso, mentre lo fissavo, scomparve, troppo d'improvviso, mi parve. «Se n'è andato!», dissero molte voci, e poi il nostro turno di guardia cominciò ad andare lentamente a prua, mentre uno o due marinai dell'altro turno si apprestavano a rimettere a posto il portello del boccaporto.

Tammy indicò un punto e mi diede una gomitata.

«Guarda, Jessop», disse. «Che cos'è?»

«Che cosa?», domandai.

«Quella strana ombra», replicò. «Guarda!»

E allora vidi a che cosa si riferiva. C'era un'ombra grande, che diveniva sempre più visibile. Occupava lo stesso posto - così mi parve - in cui Jock era scomparso.

«Guardala!», disse Tammy, di nuovo. «Diventa più grande!»

Era sovreccitato, come, del resto, anch'io.

Guardai attentamente in acqua. La cosa sembrava emergere dalle profondità. Stava prendendo forma. Quando capii qual era la forma, mi prese un terrore gelido e strano.

«Guarda», disse Tammy. «Somiglia proprio all'ombra di una nave!»

Ed era veramente così. L'ombra di una nave emergeva dalle immensità inesplorate che erano al di sotto della nostra chiglia. Plummer, che non era ancora andato a prua, afferrò l'ultima osservazione di Tammy, e gettò un'occhiata fuoribordo.

«Che cosa vuol dire?», domandò.

«Parlo di quell'ombra!», replicò Tammy e indicò.

Gli detti una gomitata tra le costole, ma era troppo tardi. Plummer aveva

visto. Abbastanza stranamente, comunque, parve non pensarne niente.

«Non è nient'altro che l'ombra di questa nave», disse.

Tammy, dopo il mio gesto, lasciò perdere l'argomento. Ma, quando Plummer se ne fu andato a prua con gli altri, gli dissi di non andar facendo chiacchiere del genere tra l'equipaggio.

«Dobbiamo essere attentissimi!», osservai. «Sai che cosa ha detto il Comandante stanotte!»

«Sì», disse Tammy. «Non ci pensavo, sarò attento la prossima volta.»

A poca distanza da me, il Secondo Ufficiale fissava ancora il mare. Mi girai verso di lui e gli parlai.

«Che cosa pensate che sia, Signore?», domandai.

«Iddio solo lo sa!», disse, lanciando un rapido sguardo intorno per vedere se c'era qualche marinaio in giro.

Scese dalla battagliola, e si diresse a poppa. Sulla sommità del barcarizzo, si chinò verso di noi.

«Voi due potreste armare quella passerella», ci disse. «E ricorda, Jessop: mantieni la bocca chiusa su questa faccenda.»

«Sì, Signore», risposi.

«E anche tu, giovanotto!», aggiunse, e si diresse a poppa.

Io e Tammy eravamo impegnati con la passerella, quando il Secondo ritornò. Aveva portato con sé il Comandante.

«Proprio al di sotto della passerella, Signore», sentii che il Secondo diceva, indicando a mare.

Per qualche istante, il Comandante rimase a fissare. Poi parlò.

«Non vedo niente», disse.

Allora il Secondo Ufficiale si chinò più in avanti a scrutare in acqua. Lo feci anch'io, ma la cosa, qualsiasi fosse, era scomparsa completamente.

«È scomparsa, Signore», disse il Secondo. «Era ancora lì quando sono venuto a chiamarvi.»

Dopo circa un minuto, avendo finito di armare la passerella, me ne andavo a prua, quando mi sentii chiamare dal Secondo.

«Di' al Comandante che cosa hai visto proprio ora», disse a bassa voce.

«Non saprei dirlo con precisione, Signore», replicai. «Ma mi pareva l'ombra di una nave che emergeva dal mare.»

«Era lì, Signore», osservò il Secondo Ufficiale. «Proprio come vi ho detto.»

Il Comandante mi guardò attentamente.

«Sei sicuro?», domandò.

«Sì, Signore», risposi. «Anche Tammy l'ha vista.»

Aspettai un minuto. Poi i due si voltarono per andarsene a poppa. Il Secondo stava dicendo qualcosa.

«Posso andare, Signore?», domandai.

«Sì, va bene, Jessop», disse, girandosi indietro. Ma il Comandante ritornò alla sommità della scaletta, e mi parlò.

«Ricorda, non una parola su quello che hai visto!», disse.

«No, Signore», replicai, e quello tornò dal Secondo Ufficiale, mentre io me ne andai al castello di prua per mangiare qualcosa.

«La tua porzione è nella gamella, Jessop», disse Tom, mentre entravo nel castello. «E puoi bere del succo di limetta dal mio boccale.»

«Grazie», dissi e mi sedetti.

Mentre mi rimpinzavo, non feci caso alle chiacchiere degli altri. Avevo la testa troppo piena dei miei pensieri. L'ombra di quel vascello che emergeva dalle profondità marine mi aveva fatto un'impressione tremenda. Era stato uno scherzo dei sensi. L'avevamo vista in tre: in realtà, in quattro, perché Plummer l'aveva vista chiaramente, anche se non vi aveva scorto niente di straordinario.

Come potete immaginare, rimuginai molto intorno all'ombra che avevo visto. Ma, sono sicuro, che per un poco le mie idee girarono in un circolo vizioso. Poi mi venne un'altra idea, perché cominciai a pensare alle figure che avevo visto in coffa quella notte, e cominciai a immaginare qualcosa di nuovo.

Vedete, la prima cosa che era salita oltre la murata, era *uscita dal mare.* E vi era ritornata. E ora c'era questo vascello-ombra, questa nave-fantasma, come la soprannominai. Ed era proprio un nome appropriato. E quegli uomini neri e silenziosi... pensai molto in questa nuova direzione. Inconsapevolmente, mi posi la domanda ad alta voce:

«Erano dell'equipaggio?».

«Eh?», disse Jaskett, che era seduto sulla sedia accanto alla mia.

Ripresi il controllo e gli lanciai un'occhiata, in modo apparentemente noncurante.

«Ho detto qualcosa?», domandai. «Sì, compagno», replicò, dandomi un'occhiata strana. «Hai detto qualcosa a proposito di un equipaggio.»

«Dovevo star sognando», dissi, e mi alzai per rimettere a posto la mia gamella.

14.
La nave fantasma

Alle quattro, quando ritornammo sopra coperta, il Secondo Ufficiale mi disse di continuare a fare il paglietto che avevo incominciato, e mandò Tammy a prendere il sartiame che stava intrecciando. Io avevo appeso il paglietto, al lato di prua dell'albero di maestra, tra quest'ultimo e l'estremità della tuga. Dopo qualche minuto, Tammy appese il suo sartiame e i fili all'albero e li assicurò a uno dei perni.

«Che cosa pensi che fosse, Jessop?», domandò all'improvviso, dopo una breve pausa di silenzio.

Lo guardai.

«E tu che cosa ne pensi?», replicai.

«Non so che cosa pensare», disse. «Ma ho l'impressione che abbia qualcosa a che fare con tutto il resto», e indicò la coffa con un cenno del capo.

«Anch'io l'ho pensato», osservai.

«Cioè?», chiese.

«Sì», risposi, e gli dissi come mi era venuta in mente l'idea che quegli strani uomini-ombra, che salivano a bordo, potessero provenire da quel vascello-ombra che avevamo visto in mare.

«Buon Dio!», esclamò, quando comprese quello che volevo dire.

E poi, per un poco, si soffermò a pensare.

«Vuoi dire che è lì che vivono?», disse alla fine, e rimase di nuovo in silenzio.

«Ebbene», replicai. «Non è il genere di esistenza a cui *noi* daremmo il nome di vita.»

Annuì con espressione dubbiosa.

«No», disse, e rimase di nuovo zitto.

Poco dopo, espresse l'idea che gli era venuta in mente.

«*Pensi* allora, che quel... vascello ci segua già da qualche tempo, a nostra insaputa?», domandò.

«Per tutto il tempo», risposi. «Voglio dire fin da quando sono cominciate ad accadere queste cose.»

«Supponiamo che ce ne siano altri», disse improvvisamente.

Lo guardai.

«Se ci sono», dissi. «Bisogna pregare Iddio che non s'imbattano nella nostra nave. Ho l'impressione che, fantasmi o no, siano pirati assetati di sangue.»

«Mi sembra orribile», disse con solennità, «stare a parlare seriamente di cose del genere.»

«Ho tentato di smettere di pensare in questo modo», gli dissi. «Ho avuto l'impressione che sarei impazzito, se non l'avessi fatto. Succedono cose dannatamente strane a mare, lo so, ma questa non è una di quelle.»

«In certi momenti, sembra così strana e irreale, non è vero?», disse. «In altri momenti, *sai* che è vero, e non riesci a capire come hai fatto a non averlo sempre immaginato. Eppure a terra, non ci crederebbe nessuno, se glielo raccontassimo.»

«Ci crederebbero, se fossero stati su questo vascello, durante la seconda guardia di stanotte», dissi.

«Inoltre», continuai. «Non capiscono. Noi non capivamo... la penserò diversamente ora, quando leggerò di quei vascelli che scompaiono senza lasciar traccia.»

Tammy mi guardò intensamente.

«Ho sentito qualche vecchio marinaio parlare di queste cose», disse. «Ma non li ho mai presi sul serio.»

«Bene», dissi. «Immagino che dovremo prenderli sul serio. Come vorrei essere a casa!»

«Dio mio! Anch'io!», disse.

Dopodiché, per molto tempo, entrambi lavorammo in silenzio, ma poi, Tammy passò ad un altro argomento.

«Pensi che veramente ammaineremo tutte le vele ogni notte, prima che faccia scuro?», domandò.

«Certamente», replicai. «Non farebbero mai salire i marinai in coffa di notte, dopo quello che è successo.»

«Ma, ma... supponiamo che ci diano *l'ordine* di salire in coffa...», cominciò a dire.

«Ci andresti?», lo interruppi.

«No!», disse con calore. «Piuttosto mi farei mettere ai ferri!»

«Questo allora decide tutto», replicai. «Tu non ci andresti, e non ci andrebbe nessun altro.»

In quel momento arrivò il Secondo Ufficiale.

«Mettete via quel paglietto e quel sartiame, voi due», disse. «Poi andate a prendere le ramazze e pulite tutto.»

«Sì, Signore», dicemmo, ed egli andò a prua.

«Salta sulla tuga, Tammy», dissi, «e slega l'altra estremità di questa cima, per favore.»

«Va bene», disse e fece quello che gli avevo chiesto. Quando tornò, gli chiesi di darmi una mano ad arrotolare il paglietto, che era molto grande.

«Finirò io di chiuderlo», dissi. «Tu vai a mettere via il sartiame.»

«Aspetta un momento», replicò, e raccolse una manciata di fili dal ponte dove io avevo lavorato. Poi corse alla murata.

«No», dissi. «Non andare a gettarli. Rimarranno a galla, e il Secondo Ufficiale e il Comandante li vedranno sicuramente.»

«Vieni qui, Jessop!», disse a bassa voce, e senza tenere conto di ciò che gli stavo dicendo.

Mi alzai dal portello del boccaporto su cui ero inginocchiato. Tammy guardava intensamente oltre la murata.

«Che succede?», domandai.

«Per l'amor di Dio, fa' in fretta!», disse, e io saltai sulla controcoperta, accanto a lui.

«Guarda!», disse, e puntò la mano piena di fili verso il basso, proprio al di sotto di noi.

Qualche filo gli cadde di mano e offuscò momentaneamente l'acqua, cosicché non riuscii a vedere. Poi, quando le increspature cessarono, vidi a che cosa si riferiva.

«Ce ne sono due!», disse, sussurrando. «E ce n'è un'altra lì fuori», e indicò di nuovo con la mano piena di fili.

«Ce n'è un'altra un po' più verso poppa», mormorai.

«Dove?... dove?», chiese.

«Lì», dissi, e indicai.

«Ce ne sono quattro», bisbigliò. «Quattro!»

Non dissi niente, ma continuai a guardare attentamente. Mi sembravano essere molto in profondità, e completamente immobili. Ma, nonostante il loro profilo fosse offuscato e indistinto, non c'era possibilità d'errore che fossero la rappresentazione precisa, benché fatta d'ombra, di vascelli. Per qualche minuto le guardammo, senza parlare. Alla fine parlò Tammy.

«Sono proprio reali», disse a bassa voce.

«Non lo so», risposi.

«Voglio dire che stamattina non ci sbagliavamo», disse.

«No», replicai. «Non ho mai pensato che ci sbagliassimo.»

Sentii che il Secondo Ufficiale tornava a poppa. Si fece più vicino e ci vide.

«Che cosa state combinando, voi due?», urlò in tono aspro. «Non avete pulito!»

Sollevai una mano per fargli cenno di non gridare e attirare così l'attenzione degli altri marinai.

Fece qualche passo verso di me.

«Che c'è? Che c'è?», disse, leggermente irritato, ma a voce più bassa.

«Fareste bene a dare un'occhiata oltre la murata, Signore», replicai.

Il mio tono gli doveva aver fatto capire che avevamo scoperto qualcosa di nuovo perché, alle mie parole, fece un balzo e salì sulla controcoperta accanto a me.

«Guardate, Signore», disse Tammy. «Ce ne sono quattro.»

Il Secondo Ufficiale guardò in basso, vide qualcosa e si chinò di scatto in avanti.

«Dio mio!», mormorò, tra sé e sé.

Dopodiché, per un minuto, rimase a guardare, senza dire nemmeno una parola.

«Ce ne sono altre due lì fuori, Signore», gli dissi, e indicai il punto con un dito.

Passò qualche secondo prima che riuscisse a localizzarle e, quando ci riuscì, le sogguardò brevemente. Poi scese dalla controcoperta, e ci parlò.

«Scendete da lì», disse rapidamente. «Prendete le ramazze e pulite. Non fatene parola a nessuno!... Forse non è niente.»

Sembrava che stesse per aggiungere qualcos'altro, forse un pensiero che gli era venuto alla mente, ma sapevamo che non avrebbe detto niente. Poi si girò e se ne andò velocemente a poppa.

«Immagino che sia andato ad avvertire il Comandante», osservò Tammy mentre ci dirigevamo a prua, portando con noi il paglietto e il sartiame.

«Hum», dissi, notando appena quello che diceva, perché ero assorto nel riflettere su quei quattro vascelli-ombra che aspettavano tranquilli sul fondo.

Prendemmo le ramazze e andammo a poppa. Lungo il cammino, fummo oltrepassati dal Secondo Ufficiale e dal Comandante. Anch'essi andarono a prua accanto al braccio di trinchetto e salirono sulla controcoperta. Vidi

che il Secondo indicava col braccio e aveva l'aria di dire qualcosa a proposito delle sartie. Sospettai che facesse di proposito così, nel caso lo stesse guardando qualcun altro dei marinai.

Poi il Comandante guardò in basso, oltre la murata, in modo casuale, e così fece anche il Secondo Ufficiale. Dopo un minuto o due, andarono verso poppa e tornarono indietro, risalendo sulla controcoperta.

Vidi di sfuggita il volto del Comandante, mentre mi passava accanto per ritornare indietro. Mi diede l'impressione di essere preoccupato, ma smarrito è la parola più appropriata.

Sia io che Tammy avevamo una voglia tremenda di dare un'altra occhiata ma, quando finalmente ne avemmo l'opportunità, il cielo si rifletteva sul mare rendendoci impossibile vedere qualcosa.

Avevamo appena finito di ramazzare, quando suonarono i quattro tocchi, e noi ce ne andammo sottocoperta per bere un tè. Qualcuno dei marinai chiacchierava, mentre mangiava.

«Ho sentito dire», osservò Quoin, «che ammaineremo tutte le vele, prima che faccia scuro.»

«Eh?», disse il vecchio Jaskett, al di sopra del suo boccale di tè.

Quoin ripeté la propria osservazione.

«Chi lo dice?», chiese Plummer.

«L'ho sentito dire dal "Dottore"», rispose Quoin. «Lui l'ha sentito dal Cambusiere.»

«E come fa a saperlo?», chiese Plummer.

«Non lo so», disse Quoin. «Immagino che ne abbiano sentito parlare a poppa.»

Plummer si voltò verso di me.

«Hai sentito qualcosa, Jessop?», mi domandò.

«Che cosa, a proposito di ammainare tutte le vele?», replicai.

«Sì», disse. «Stamattina, a poppa, il Comandante non parlava con te?»

«Sì», risposi. «Diceva qualcosa al Secondo Ufficiale a proposito di ammainare le vele, ma non lo diceva a me.»

«Hai visto?», disse Quoin. «Non avevo detto proprio così?»

In quel momento, uno dei marinai dell'altra guardia, infilò la testa attraverso la porta di tribordo.

«Tutto l'equipaggio in coperta ad ammainare le vele!», urlò. In quello stesso momento, echeggiò sui ponti il fischio del Primo Ufficiale.

Plummer si alzò e tese la mano per prendere il berretto.

«Bene», disse. «È evidente che non hanno l'intenzione di perdere qualcun altro di noi!»

Poi uscimmo sul ponte.

La calma era assoluta ma, ciò nonostante, ammainammo i tre velacci e i tre controvelacci. Dopodiché ammainammo la maestra e il trinchetto, e le riponemmo. La mezzana, naturalmente, era già stata ammainata da qualche giorno, poiché il vento soffiava in poppa.

Mentre eravamo impegnati con il trinchetto, il sole tramontò. Avevamo finito di riporre la vela sul pennone, e io aspettavo che gli altri scendessero per spostarmi dal poggia-piedi. Perciò, non avendo niente da fare per quasi un minuto, restai a guardare il tramonto, e così vidi qualcosa che, diversamente, mi sarebbe sfuggita.

Il sole si era immerso a metà nel mare, e sembrava una grande cupola rossa di fiamma. A un tratto, al largo dalla prua, dal lato di babordo, una nebbia lieve si levò dal mare. Si sparse davanti al sole, in modo tale che la luce brillava come attraverso un velo grigio di fumo. Rapidamente, questa nebbia o caligine divenne più spessa ma, nello stesso tempo, si divise e assunse strane forme, cosicché il rosso del sole divenne color vermiglio. Poi, mentre guardavo, quella foschia soprannaturale si raccolse e assunse una forma: si sollevò in tre torri. A poco a poco, divennero più definite, e comparve qualcosa di oblungo al di sotto di esse. La nebbia continuava a trasformarsi, e quasi all'improvviso mi accorsi che era divenuta una grande nave. Subito dopo, vidi che si muoveva. Aveva la fiancata rivolta verso il sole, ma ora si stava girando. Le fiancate girarono con un movimento lento e solenne, finché i tre alberi si allinearono. Si dirigeva verso di noi. Divenne più grande, ma meno distinta. A poppa di essa, il sole era diventato solo una linea di luce. Poi, all'imbrunire, mi parve che la nave si inabissasse di nuovo nell'oceano. Il sole scomparve al di sotto del mare, e la cosa che avevo visto, si fuse, per così dire, con il grigiore uniforme del giorno che finiva.

Mi arrivò una voce proveniente dal sartiame. Era quella del Secondo Ufficiale. Era salito sull'albero per darci una mano.

«Allora, Jessop», diceva. «Scendi! Scendi!»

Mi voltai in fretta, e mi accorsi che gli altri erano già tutti scesi dal pennone.

«Sì, Signore», mormorai, e mi lasciai scivolare sul poggia-piedi e poi scesi sul ponte. Mi sentivo confuso e spaventato.

Poco dopo, suonarono gli otto tocchi e, dopo l'appello, andai a poppa per dare il cambio al timone. Quando presi il timone, per un po' la mia mente mi sembrò vuota e incapace di ricevere impressioni dall'esterno. Dopo qualche tempo questa sensazione passò, e notai che sul mare c'era una grande calma. Non c'era assolutamente vento, e perfino l'eterno cigolio delle sartie sembrava attutirsi di tanto in tanto.

Al timone non c'era niente da fare. Avrei potuto trovarmi a prua a fumare nel castello. Lungo il ponte di coperta, vedevo la luce delle lanterne che erano state appese alle bighe del sartiame di maestra e di trinchetto. Ma illuminavano poco, perché erano state velate nella parte posteriore per non abbagliare l'Ufficiale di Guardia più del necessario.

La notte era stranamente buia, eppure ero cosciente del buio, della calma e delle lanterne solo nei brevi intervalli di lucidità. Perché, ora che la mia mente funzionava, pensavo soprattutto a quella visione strana, fatta di nebbia, che era emersa dal mare e aveva preso forma.

Continuai a guardare nel buio, verso occidente, e poi tutto intorno a me perché, naturalmente, il ricordo più pressante era che la nebbia veniva verso di noi quando era scesa la notte, ed era un pensiero inquietante. Avevo la sensazione orribile che stesse per succedere qualcosa di violento, da un momento all'altro.

Ma suonarono i due tocchi, e tutto era ancora calmo, stranamente calmo, mi sembrava. E, naturalmente, oltre lo strano vascello di nebbia che avevo visto a occidente, ricordavo anche le quattro navi d'ombra, che erano sott'acqua, a babordo della nostra nave.

Ogni volta che le ricordavo, ero felice che sul ponte di coperta ci fossero le lanterne, e mi chiedevo perché non ne era stata messa nessuna sul sartiame di mezzana. Avrei voluto con tutto il cuore che l'avessero fatto, e presi la decisione di parlarne al Secondo Ufficiale, la prossima volta che fosse venuto a poppa.

In quel momento, si sporgeva oltre la battagliola, di fronte all'interruzione di poppa. Non fumava, perché se l'avesse fatto, avrei visto ogni tanto la brace della pipa. Mi era chiaro che si sentiva a disagio. Già tre volte era sceso sul ponte di coperta, aggirandosi con aria diffidente. Sospettavo che fosse andato a guardare il mare, per scorgere qualche traccia di quei quattro macabri vascelli. Mi chiedevo se fossero visibili la notte.

A un tratto, il marinaio che controllava l'ora suonò tre colpi, a cui

risposero le note più profonde della campana di prua. Sussultai. Mi sembrava che fossero state suonate accanto a me. C'era qualcosa di strano nell'aria, quella notte. Poi, proprio mentre il Secondo Ufficiale rispondeva al «tutto bene» della vedetta, si sentì il fruscio e il ronzio di sartie che venivano tirate, dal lato di babordo dell'albero maestro. Simultaneamente, si udì lo stridio di un pennone, e io capii che qualcuno, o qualcosa, aveva drizzato la vela di gabbia dell'albero maestro. Dalla coffa arrivò il rumore di qualcosa che si rompeva, poi il tonfo del pennone, quando cessò di cadere.

Il Secondo Ufficiale gridò qualcosa d'incomprensibile e balzò verso la scaletta. Dal ponte di coperta arrivò il rumore di passi di corsa, e le vele dei marinai di turno. Poi sentii la voce del Comandante: doveva essersi precipitato sul ponte attraverso la porta del Quadrato.

«Prendete altre lampade! Prendete altre lampade!», urlava. Poi imprecò.

Gridò qualcos'altro. Afferrai solo le due ultime parole.

«... portati via», mi sembrò che dicesse.

«No, Signore», urlò il Secondo Ufficiale. «Non penso.»

Seguì un minuto di confusione, poi si sentì lo scatto metallico delle castagne dell'argano. Mi pareva che avessero dato mano all'argano di poppa. Mi arrivavano parole isolate.

«... tutta quest'acqua?», disse il Comandante. Era evidente che chiedeva qualcosa.

«Non saprei, Signore», rispose il Secondo Ufficiale.

Seguì uno spazio di tempo in cui si sentì solo lo scatto metallico delle castagne dell'argano, il cigolio di un pennone e lo stridio di sartie. Poi risentii la voce del Secondo Ufficiale.

«Sembra che sia tutto a posto, Signore», disse.

Non sentii mai la risposta del Comandante perché, in quel momento, avvertii un soffio gelido lungo la schiena. Mi voltai di scatto, e vidi qualcosa che guardava dalla ringhiera di poppa. Vidi un paio d'occhi che riflettevano in modo soprannaturale la luce della chiesuola. Erano occhi spaventosi e crudeli. Ma, oltre a ciò, non riuscii a distinguere nient'altro. Guardavo intensamente. Ero agghiacciato dall'orrore: era così vicino. Poi riuscii a muovermi. Saltai verso la chiesuola e ne presi la lampada. Mi girai e illuminai quella cosa. La cosa, qualsiasi fosse, si era avvicinata ma, investita dalla luce della lampada, rimbalzò indietro con un'agilità strana e orribile. Scivolò all'indietro e in basso, in modo da scomparire alla mia

vista. Mi era rimasta solo l'impressione confusa di qualcosa umida e luccicante e di due occhi orribili. Poi cominciai a correre, folle di paura, verso l'interruzione di poppa. Mi precipitai alla scaletta, inciampai, e mi ritrovai seduto a terra, in fondo agli scalini. Nella mano sinistra stringevo la lampada ancora accesa che avevo staccato dalla chiesuola. I marinai stavano riponendo le barre dell'argano, ma la mia apparizione improvvisa, e l'urlo che avevo lanciato nel cadere, fecero indietreggiare due o tre uomini. Erano atterriti, poi capirono che ero io.

Da qualche parte, a prua, il Comandante e il Secondo Ufficiale si precipitarono a poppa.

«Che diavolo succede ora?», gridò il Secondo, fermandosi e chinandosi a guardarmi. «Che cosa fai qui, invece di essere al timone?»

Mi alzai e cercai di rispondergli, ma ero così scosso che riuscii solo a balbettare.

«Io... io... lì...», farfugliai.

«Dannazione!», urlò furibondo il Secondo Ufficiale. «Ritorna al timone!»

Esitai, e cercai di spiegare.

«Mi hai sentito, maledizione?», gridò.

«Sì, Signore, ma...», cominciai a dire.

«Va' a poppa, Jessop!», disse.

Me ne andai. Intendevo spiegare tutto quando fosse salito. Sulla cima della scaletta mi fermai. Non volevo ritornare da solo al timone. In fondo alla scaletta, sentii parlare il Comandante.

«Che diavolo succede, Signor Tulipson?», diceva.

Il Secondo Ufficiale non rispose subito, ma si rivolse ai marinai, che evidentemente lo attorniavano.

«Basta così, marinai!», disse con asprezza.

Sentii che i marinai di guardia si avviavano a prua. Sentii il mormorio delle loro voci che si allontanavano. Poi il Secondo Ufficiale rispose al Comandante. Non avrebbe mai immaginato che fossi tanto vicino da origliare.

«È Jessop, Signore. Deve aver visto qualcosa, ma non dobbiamo spaventare l'equipaggio più del necessario.»

«No», disse il Comandante.

Cominciarono a salire lungo la scaletta, e io mi tirai indietro di qualche passo. Sentii la voce del Comandante, mentre arrivavano su.

«Come mai non ci sono lampade, Signor Tulipson?», disse in tono sorpreso.

«Ho pensato che quassù non ce ne fosse bisogno, Signore», replicò il Secondo Ufficiale. Poi aggiunse qualcosa a proposito di risparmiare l'olio.

«È meglio metterle, penso», disse il Comandante.

«Molto bene, Signore», rispose il Secondo, e gridò al marinaio di vedetta di portare un paio di lampade.

Poi si avviarono verso poppa, verso il punto dove mi ero fermato.

«Che fai qui, lontano dal timone?», chiese il Comandante, in tono severo.

Ero ritornato in me, ormai.

«Non ci andrò, Signore, finché non ci saranno le luci», dissi.

Il Comandante pestò un piede sul ponte, preso dall'ira, ma il Secondo Ufficiale mi si avvicinò.

«Su! Jessop, andiamo!», esclamò. «Così non va, lo sai! Torna al timone, senza altri indugi.»

«Aspettate un momento», disse il Comandante a questo punto. «Quali sono i motivi per cui non vuoi tornare al timone?», mi domandò.

«Ho visto qualcosa», dissi. «Si arrampicava oltre la ringhiera di prua, Signore...»

«Ah!», disse, interrompendomi con un gesto rapido. Poi, di colpo: «Siediti! siediti, stai tremando tutto, marinaio».

Mi lasciai cadere a terra. Come aveva detto il Comandante, tremavo tutto, e la lampada della chiesuola dondolava nella mia mano in modo tale che la luce danzava qui e lì sul ponte.

«Ora», continuò, «raccontaci che cosa hai visto.»

Raccontai loro la mia storia, in tutti i particolari e, nel frattempo, la vedetta portò le luci e le appese alle bighe di ciascuna sartia.

«Appendine una al boma della randa», disse il Comandante, quando il ragazzo finì di appendere le altre due. «Fa' in fretta.»

«Sì, Signore», disse il mozzo, e si affrettò.

«Ora», osservò il Comandante, quando la lampada fu appesa al boma, «non devi più temere di ritornare al timone. C'è una lampada a poppa, e io o il Secondo Ufficiale saremo quassù per tutto il tempo.»

Mi alzai.

«Grazie, Signore», dissi, e andai a poppa. Rimisi la lampada nella chiesuola e afferrai il timone ma, ogni tanto, mi guardavo alle spalle e fui

molto felice quando, dopo qualche minuto, suonarono i quattro tocchi e io fui sostituito.

Sebbene gli altri fossero tutti nel castello di prua, io non ci andai. Volevo evitare di essere interrogato a proposito della mia apparizione improvvisa ai piedi della scaletta di poppa, e perciò accesi la pipa e vagai sul ponte di coperta. Non mi sentivo particolarmente nervoso, poiché ormai c'erano due lanterne su ciascuna sartia, e ce n'erano due su ognuno dei pennoni delle teste degli alberi, al di sotto delle murate.

Eppure, poco dopo i cinque tocchi, mi sembrò di vedere l'ombra di un volto spiare al di sopra della battagliola, un po' a poppa delle rizze di trinchetto. Staccai una lanterna da un pennone, e indirizzai la luce verso l'ombra, ma non c'era più niente. Ma nella mia mente, immagino, rimaneva la visione strana di occhi scrutatori e umidi: quando li ricordai, li sentii violentissimi. Capii allora quanto fossero brutali... imperscrutabili. Durante quel turno di guardia provai di nuovo un'esperienza simile, solo che quella volta svanì prima che avessi il tempo di raggiungere la luce. E poi suonarono gli otto tocchi, e il nostro turno di guardia finì.

15.
La grande nave fantasma

Quando fummo chiamati di nuovo, alle quattro meno un quarto, il marinaio che ci svegliò, aveva strane informazioni da darci.

«Toppin è scomparso, svanito!», ci disse, mentre cominciavamo ad alzarci. «Non sono mai stato su una nave dannata e spaventosa, come questa qui. Non è sicuro andare in giro per i ponti.»

«Chi è scomparso?», chiese Plummer, alzandosi a sedere di colpo sul letto e mettendo le gambe a terra.

«Toppin, uno dei mozzi», replicò il marinaio. «L'abbiamo cercato dovunque. Lo cerchiamo ancora, ma non lo troveremo mai», concluse, con una sicurezza lugubre.

«Oh, non lo so», disse Quoin. «Forse dorme da qualche parte.»

«Non è possibile», replicò il marinaio. «Ti dico che abbiamo frugato dovunque. Non è a bordo di questa benedetta nave.»

«Dov'era, quando l'avete visto per l'ultima volta?», domandai. «Qualcuno deve sapere qualcosa!»

«Controllava l'ora a poppa», replicò. «Il Comandante ha quasi ucciso il Primo Ufficiale e il marinaio che era al timone. Ma loro hanno detto di non sapere niente.»

«Che cosa vuoi dire?», domandai. «Che cosa vuol dire "niente?"»

«Bene», rispose. «Un momento prima, il ragazzo era lì, il momento dopo, era scomparso. È tutto quello che sanno. Hanno giurato e spergiurato che non si è sentito nemmeno un bisbiglio. Toppin è scomparso dalla faccia della terra.»

Scesi dalla mia cuccetta e mi allungai per prendere le scarpe.

Prima che potessi parlare, il marinaio stava già dicendo qualcosa.

«Vedete, compagni», continuò, «se le cose vanno così, vorrei sapere che fine faremo voi e io!»

«Finiremo tutti all'inferno», disse Plummer.

«Non mi piace pensare a questa faccenda», disse Quoin.

«Dobbiamo pensarci!», replicò il marinaio. «Dobbiamo pensarci molto. Ho parlato con quelli del mio turno, e loro sono pronti.»

«Pronti a che cosa?», domandai.

«Ad andare a parlare al Comandante», disse, agitando un dito verso di me. «Facciamo rotta per il porto più vicino, e cercate di non sbagliare.»

Aprii la bocca per dirgli che probabilmente non avremmo potuto farlo, anche se egli fosse riuscito a convincere il Comandante. Poi ricordai che il marinaio non aveva nessuna idea di quello che avevo visto, e *scoperto.* Perciò dissi:

«Supponiamo che non voglia, che succede?».

«Allora dovremo costringerlo», replicò.

«E quando arrivi al porto più vicino», dissi, «che cosa succederà? Sarai imprigionato per ammutinamento.»

«Preferirei essere imprigionato», disse. «Almeno sarei vivo!»

Dagli altri si alzò un mormorio di consenso, poi seguì un momento di silenzio, durante il quale, lo so, i marinai pensarono.

La voce di Jaskett ruppe il silenzio.

«All'inizio, non avrei mai creduto che ci fossero i fantasmi su questa nave...», cominciò a dire, ma Plummer lo interruppe.

«Non dobbiamo ferire nessuno, lo sapete», disse. «Vorrebbe dire l'impiccagione, e poi non sono stati cattivi come ufficiali.»

«No», assentirono tutti, compreso il marinaio che era venuto a chiamarci.

«Comunque», aggiunse. «Bisogna ribellarsi, e portare la nave al porto più vicino.»

«Sì», dissero tutti, poi suonarono gli otto colpi, e noi andammo sul ponte.

Subito dopo l'appello - durante il quale ci fu una breve pausa strana e imbarazzante quando fu pronunciato il nome di Toppin - Tammy mi si avvicinò. Gli altri marinai erano andati a prua, e io sospettavo che stessero preparando folli piani per forzare la mano al Comandante e costringerlo a fare rotta per un porto: poveri diavoli!

Mi sporgevo dalla battagliola del lato sottovento, accanto al braccio di trinchetto, a fissare il mare, quando Tammy mi venne vicino. Forse per un minuto non disse niente. Quando alla fine parlò, disse che i vascelli-ombra erano scomparsi fin dall'alba.

«Che cosa?», dissi, sorpreso. «Che ne sai?»

«Mi sono svegliato quando gli altri cercavano Toppin», replicò. «Da allora sono rimasto sveglio. Sono venuto subito qui.» Cominciò a dire qualcos'altro, ma si bloccò di colpo.

«Sì», dissi in tono incoraggiante.

«Non sapevo...», cominciò e s'interruppe. Mi afferrò un braccio. «Oh, Jessop!», esclamò. «Come finirà questa storia? Si può fare qualcosa?»

Non dissi niente. Provavo la sensazione disperata che potevamo fare ben poco per salvarci.

«Non possiamo fare qualcosa?», chiese e mi scosse il braccio. «Qualsiasi cosa è meglio di *questo!*. Saremo *uccisi* tutti!»

Non dissi ancora niente, ma guardai malinconicamente l'acqua. Non potevo progettare niente, benché la mia mente fosse piena di pensieri che mi facevano impazzire.

«Mi senti?», disse. Gridava quasi.

«Sì, Tammy», replicai. «Ma io non lo so! *Non* lo so!»

«Non lo sai!», esclamò. «Non lo sai! Vuoi dire che dobbiamo solo arrenderci ed essere uccisi, uno dopo l'altro?»

«Abbiamo fatto tutto il possibile», replicai. «Non so che cos'altro possiamo fare, oltre che andare sottocoperta a chiuderci dentro, ogni notte.»

«Sarebbe meglio che non fare niente», disse. «Tra poco non ci sarà nessuno che vada sottocoperta!»

«Ma che cosa succederà se arriva il vento forte?», domandai. «La nave

sarà disalberata.»

«Che cosa succede se *ora* arriva il vento forte?», rispose. «Nessuno andrebbe in coffa, di notte: l'hai detto tu stesso! Inoltre, potremmo ammainare tutte le vele, prima. Ti dico che tra qualche giorno non ci sarà nessuno vivo a bordo di questo vascello, a meno che non facciamo qualcosa!»

«Non gridare», lo ammonii. «Altrimenti il Comandante ti sentirà.» Ma il ragazzo era sovreccitato, e non prese in considerazione le mie parole.

«Griderò», replicò. «Voglio che il Comandante mi senta. Ho deciso di andare su a parlargli.»

Passò a un altro argomento.

«Perché i marinai non fanno qualcosa?», cominciò a dire. «Devono costringere il Comandante a dirigersi verso un porto! Devono...»

«Per l'amor di Dio, chiudi il becco, piccolo stupido!», dissi. «Che utilità c'è nel dire tutte queste dannate sciocchezze? Ti metterai nei guai.»

«Non mi importa», replicò. «Non ho intenzione di essere ucciso!»

«Guarda», dissi. «Ti ho già detto che non potremmo vedere la terra, anche se vi fossimo vicini.»

«Non hai prove», rispose. «È solo una tua idea.»

«Bene», replicai. «Prove o no, il Comandante farebbe solo arenare la nave se tentasse di attraccare, per com'è ora la situazione.»

«E facciamola arenare», rispose. «Facciamola arenare! Sarebbe meglio che restare qui al largo a essere buttati a mare o a essere spinti giù dalla coffa!»

«Guarda, Tammy...», cominciai a dire, ma proprio allora il Secondo Ufficiale lo chiamò, ed egli fu costretto ad andarsene. Quando ritornò, avevo cominciato a camminare avanti e indietro, davanti al lato di prua dell'albero maestro. Mi raggiunse e, dopo un minuto, ricominciò con i suoi discorsi folli.

«Guarda, Tammy», dissi ancora una volta. «È inutile che parli in questo modo. Le cose stanno così, non è colpa di nessuno, e nessuno può impedirlo. Se vuoi parlare sensatamente, ti ascolterò, altrimenti va' a parlare a vanvera con qualcun altro.»

Dopodiché, ritornai al lato sottovento, e risalii sulla coperta, con l'intenzione di sedermi sulla battagliola e chiacchierare un po' con Tammy. Prima di sedermi, guardai il mare. Il mio gesto era stato quasi meccanico ma, dopo qualche istante, mi trovai in uno stato di eccitazione fortissima e,

senza distogliere lo sguardo, stesi una mano e afferrai un braccio di Tammy per attrarre la sua attenzione.

«Dio mio!», mormorai. «Guarda!»

«Che c'è?», chiese, e si chinò oltre la battagliola, accanto a me. Ed ecco che cosa vedemmo: a poca distanza sotto la superficie del mare, c'era un disco leggermente a cupola e di colori chiari. Sembrava che si trovasse solo a pochi piedi di profondità. Al di sotto del disco vedemmo chiaramente, dopo qualche occhiata attenta, l'ombra di un pennone di controvelaccio e, più in profondità, le sartie ed il sartiame fisso di un grande albero. Molto in profondità tra le ombre mi parve, dopo poco, di distinguere la distesa immensa e indefinita di vasti ponti.

«Mio Dio!», sussurrò Tammy, e tacque. Ma poco dopo, diede in una breve esclamazione, come se gli fosse venuto in mente qualcosa. Scese dalla coperta e corse a prua, sul tetto del castello. Ritornò di corsa, dopo aver dato una breve occhiata al mare, a dirmi che c'era il pomo di un altro grande albero che emergeva, vicino alla fiancata, a pochi piedi dalla superficie del mare.

Nel frattempo, ero rimasto a fissare intensamente quell'albero enorme e vago che emergeva dal mare. A poco a poco, riuscii a intravedere meglio, finché potei distinguere il pennone del controvelaccio, e... il controvelaccio era *issato.*

Ma, vedete, la sensazione che mi prese più forte, era che sott'acqua, tra le ombre del sartiame qualcosa si muovesse. Pensai di vedere, ogni tanto, delle cose che si muovevano e baluginavano lievi ma rapide, tra le sartie. E, una volta, fui certo che qualcosa si muovesse dal pennone di controvelaccio verso l'albero, come se dovesse salire lungo il lembo verticale della vela. E così, ebbi l'impressione sgradevole che là sotto ci fossero delle cose che si arrampicavano.

Senza accorgermene, devo essermi sporto sempre di più al di là della battagliola, e all'improvviso - mio Dio! Quanto strillai! - mi sbilanciai. Feci il tentativo di afferrarmi, e acchiappai il braccio di trinchetto e così, in un attimo, ritornai sulla coperta.

Quasi nello stesso momento, mi sembrò che la superficie dell'acqua, al di sopra del pomo d'albero sommerso, fosse increspata, e *ora,* sono sicuro, vidi qualcosa sollevarsi nell'aria, vicino alla murata della nave. Era una specie di ombra che si muoveva nell'aria, benché allora non lo compresi. Comunque, subito dopo, Tammy emise un urlo orribile, e in un istante lo

vidi a testa in giù al di là della battagliola. *Allora* pensai che stesse saltando fuoribordo.

Lo acciuffai per la cintura dei pantaloni e per un ginocchio, poi lo stesi sul ponte e mi sedetti di peso su di lui, perché continuava a saltare e a gridare, e io ero troppo ansante, scosso e debole, per potermi fidare solo delle mie mani per mantenerlo.

Vedete, allora pensai che si trattasse solo di un cattivo influsso che agiva su di lui, e che tentasse di liberarsi per buttarsi in mare. Ma *ora* so che vidi l'uomo-ombra che lo tirava. Ma allora ero così sconvolto e preso da un'idea fissa che non riuscii a notare niente. Ma, in seguito, compresi (mi capite?) che cosa avevo visto in quel momento, senza capire di che cosa si trattasse.

E perfino ora, ritornando indietro con la memoria, so che l'ombra era solo un debole grigiore alla luce del giorno contro il bianco del ponte, e che era abbarbicata a Tammy.

E c'ero io, tutto sudato, ansimante e tremante per la mia caduta, che sedevo sul ragazzo che urlava e lottava come un pazzo, tanto che pensai che non sarei riuscito a trattenerlo.

E poi sentii urlare il Secondo Ufficiale e sentii arrivare i marinai di corsa. Molte mani mi spingevano e mi tiravano, per allontanarmi da Tammy.

«Maledetto vigliacco!», gridò qualcuno.

«Mantenetelo! Mantenetelo!», urlai. «Si butterà fuori bordo!»

Allora capirono che non stavo maltrattando il ragazzo, perché smisero di strattonarmi e mi fecero alzare, mentre due marinai afferravano Tammy e lo tenevano saldamente.

«Che cosa gli è successo?», gridava il Secondo Ufficiale. «Che cosa è accaduto?»

«È impazzito, credo», dissi.

«Che cosa?», chiese il Secondo Ufficiale. Ma prima che potessi rispondergli, Tammy improvvisamente smise di lottare e si afflosciò sul ponte.

«È svenuto», disse Plummer, con una certa simpatia nella voce. Mi guardò con un'espressione perplessa e diffidente. «Che cosa è accaduto? Che stava facendo?»

«Portatelo a poppa nella cuccetta!», ordinò il Secondo Ufficiale in fretta. Ebbi l'impressione che desiderasse evitare domande. Doveva aver capito che avevamo visto qualcosa della quale sarebbe stato meglio non parlare

davanti all'equipaggio.

Plummer si fermò a sollevare il ragazzo.

«No», disse il Secondo Ufficiale. «Non tu, Plummer. Jessop, prendilo tu.» Si voltò verso gli altri marinai. «Ora andate», disse loro, ed essi se ne andarono a prua, brontolando.

Sollevai il ragazzo e lo portai verso poppa.

«Non c'è bisogno di portarlo nella cuccetta», disse il Secondo Ufficiale. «Mettilo sul portello del boccaporto di poppa. Ho mandato l'altro ragazzo a prendere un po' di brandy.»

Quando il brandy arrivò, lo somministrammo a Tammy, che ben presto rinvenne. Si alzò a sedere, con aria smarrita. Per il resto, sembrava tranquillo e sano di mente.

«Che c'è?», domandò. Scorse il Secondo Ufficiale. «Mi sono sentito male, Signore?», esclamò.

«Ora stai bene, giovanotto», disse il Secondo Ufficiale. «Sei svenuto. Faresti bene ad andare a stenderti per un po'.»

«Ora sto bene, Signore», replicò Tammy. «Non penso...»

«Fa' come ti ho ordinato!», lo interruppe il Secondo. «Non farti ripetere sempre le cose due volte! Se ti voglio, ti mando a chiamare.»

Tammy si alzò, e s'incamminò sulle gambe ancora malferme. Immagino che fosse felice di andarsi a riposare.

«Allora Jessop», esclamò il Secondo Ufficiale, voltandosi verso di me. «Qual è stata la causa di tutta questa storia? Dimmelo in fretta!»

Cominciai a dirglielo ma, quasi immediatamente, alzò una mano.

«Aspetta un minuto», mi fermò. «Si sta alzando il vento!»

Saltò sulla scaletta di babordo e gridò qualcosa al marinaio al timone. Poi scese.

«Braccio di trinchetto a tribordo», urlò. Si voltò verso di me. «Dopo, finirai di raccontarmi tutto», disse.

«Sì, Signore», replicai, e andai a raggiungere gli altri marinai che erano già ai bracci.

Non appena finimmo di bracciare a babordo, mandò dei marinai in coffa a spiegare le vele. Poi mi chiamò.

«Continua a raccontare, Jessop», disse.

Gli parlai del grande vascello-ombra, e dissi qualcosa a proposito di Tammy, e cioè del fatto che non ero più sicuro che *avesse* tentato di saltare in acqua. Perché, vedete, avevo cominciato a capire di aver visto l'ombra, e

ricordai l'increspatura dell'acqua, al di sopra del pomo d'albero sommerso. Ma il Secondo, naturalmente, non aspettò di sentire le mie teorie, ma si precipitò come un fulmine a vedere con i propri occhi. Corse alla murata e guardò in basso. Lo seguii e restai accanto a lui ma, ora che la superficie del mare era increspata dal vento, non vedemmo niente.

«Così non va bene», osservò, dopo un minuto. «È meglio che ti allontani dalla battagliola prima che ti veda qualcun altro. Porta quelle drizze all'argano di poppa.»

Da allora fino agli otto tocchi, lavorammo pesantemente a issare le vele e, quando suonarono gli otto tocchi, avevo fretta di ingoiare la colazione e dormire.

A mezzogiorno, quando salimmo sopracoperta per la guardia del pomeriggio, corsi alla murata, ma non c'era traccia della grande nave-ombra. Per tutta la guardia, il Secondo Ufficiale mi fece lavorare al paglietto, e a Tammy ordinò d'intrecciare le sue sartie. Mi disse di tenere d'occhio il ragazzo. Ma Tammy stava bene, non ne dubitavo ormai benché - e per lui era veramente insolito - non aprì quasi bocca per tutto il pomeriggio. Poi, alle quattro, andammo sottocoperta a bere il tè.

Ai quattro tocchi, ritornammo in coperta e scoprii che la lieve brezza che ci aveva spinti durante il giorno, era caduta, e ci muovevamo appena. Il sole era basso all'orizzonte e il cielo era limpido. Una o due volte, guardando verso l'orizzonte, mi sembrò di scorgere di nuovo quello strano tremolio nell'aria che aveva preceduto la comparsa della nebbia. E in realtà, in due occasioni, vidi un sottile strato di foschia alzarsi dal mare. Era a poca distanza dal traverso di babordo. Per il resto, era tutto tranquillo e sereno e, benché guardassi attentamente l'acqua, non riuscii a scorgere i segni della grande nave-ombra che avevo visto sott'acqua.

Poco dopo i sei tocchi arrivò l'ordine di ammainare tutte le vele per la notte. Ammainammo i tre velacci e i tre controvelacci. Subito dopo cominciò a circolare la voce tra i marinai che quella notte, dopo le otto, non ci sarebbe stato il turno di vedetta. Questa notizia, naturalmente, provocò scalpore tra l'equipaggio, soprattutto quando girò voce che le porte del castello di prua sarebbero state chiuse a chiave dopo l'imbrunire, e che nessuno sarebbe potuto uscire sopracoperta.

«E chi starà al timone?», chiese Plummer.

«Penso che faranno come al solito», replicò uno dei marinai. «Uno degli Ufficiali sarà a poppa, e così il marinaio al timone non sarà solo.»

Oltre queste osservazioni, si diceva che - se era vero - era una decisione ragionevole da parte del Comandante. Come disse uno dei marinai:

«È sicuro che domani mattina non mancherà nessuno di noi, se rimaniamo nelle cuccette tutta la notte».

E, subito dopo, suonarono gli otto tocchi.

16.
I pirati fantasma

Quando suonarono gli otto tocchi, io ero nel castello di prua a parlare con quattro marinai dell'altro turno di guardia.

Improvvisamente sentii gridare a poppa, e poi, sul ponte in alto, rimbombò il rumore assordante dell'argano. Subito corsi alla porta di babordo, insieme ai quattro marinai. Ci precipitammo sul ponte.

Stava annottando, ma il buio non mi celò una visione terribile e straordinaria. Lungo tutta la battagliola di babordo, c'era una massa grigia ondeggiante che saliva a bordo e si spargeva sui ponti. Man mano che guardavo, riuscivo a vedere sempre meglio.

E, improvvisamente, quella massa grigia si dissolse in centinaia di strani uomini. Nella luce dell'imbrunire, avevano un aspetto irreale e impossibile, come se ci avessero assalito gli abitanti di un fantastico mondo di sogno. Dio mio! Pensai di essere impazzito. Ci aggredirono in una grande ondata di ombre vive e crudeli. Da qualcuno dei marinai, che doveva essere andato a poppa per l'appello, si alzò un grido acuto e orribile nell'aria della sera.

«In coffa!», strillava qualcuno ma, quando guardai verso le coffe, mi accorsi che quelle orribili creature sciamavano verso le cime degli alberi a centinaia.

«Gesù Cristo...!», urlò la voce di un uomo, subito interrotta, e il mio sguardo si spostò agli alberi verso il basso. Vidi due dei marinai, che erano usciti con me dal castello di prua, rotolare sul ponte. Erano due masse informi che si contorcevano sul tavolato. Le ombre brutali li coprivano.

Dai due marinai arrivavano urla e gemiti soffocati. Io rimasi fermo, e con me gli altri due marinai. Un marinaio guizzò accanto a noi ed entrò nel castello di prua, inseguito da due uomini grigi, poi sentii che lo uccidevano. I due marinai che erano accanto a me, corsero verso il ponte

di prua, e salirono lungo la scaletta di tribordo sul tetto del castello di prua. Ma, quasi nello stesso istante, vidi che molti degli uomini grigi sparivano lungo l'altra scaletta. Dal tetto del castello di prua, sentii che i due marinai cominciavano a gridare, ma le urla si spensero tra i rumori soffocati di una lotta.

Allora, cominciai a guardarmi intorno per vedere dove fuggire. Guardai dovunque, disperatamente, e poi con due balzi saltai sul tetto della tuga. Mi appiattii e aspettai, trattenendo il fiato.

All'improvviso, mi parve che fosse più buio di prima, e sollevai la testa con molta cautela. Mi accorsi che la nave era avvolta da una grande nube di nebbia e poi, a meno di sei piedi da me, intravidi qualcuno disteso a faccia in giù. Era Tammy. Ora che eravamo nascosti dalla nebbia, mi sentivo più sicuro, e strisciai verso di lui. Sussultò dal terrore quando lo toccai ma, quando si accorse che ero io, cominciò a singhiozzare come un bambino.

«Silenzio!», dissi. «Per l'amor di Dio, sta' zitto!» Ma non dovevo preoccuparmi, perché le urla dei marinai che venivano uccisi sui ponti tutt'intorno a noi, soffocavano qualsiasi altro suono.

Mi alzai sulle ginocchia, mi guardai intorno, e poi lanciai un'occhiata in coffa. Al di sopra di me, riuscii a distinguere le cime e le vele, e poi mi accorsi anche che i velacci e i controvelacci erano stati spiegati e pendevano dai barcarizzi. Quasi nello stesso momento, le terribili grida dei poveri diavoli cessarono, e seguì un silenzio orribile nel quale sentii distintamente i singhiozzi di Tammy. Lo raggiunsi e lo scossi.

Sentendo il mio bisbiglìo e accorgendosi che lo toccavo, lottò per smettere di piangere. Poi, al di sopra di noi, vidi che i sei pennoni venivano rapidamente issati. Le vele erano state appena alzate, quando sentii il sibilo e lo schiocco dei matafioni che venivano gettati sui pennoni inferiori, e capii che i fantasmi stavano lavorando sulla parte bassa degli alberi.

Per qualche attimo ci fu silenzio, e io mi spinsi prudentemente all'estremità della tuga per scrutare al di là. Ma, a causa della nebbia, non vidi niente. Poi, di colpo, da dietro di me, arrivò un gemito isolato di dolore e di terrore, proveniente da Tammy. Finì immediatamente in una specie di rantolo. Mi alzai e corsi nel punto dove avevo lasciato il ragazzo, ma era scomparso. Rimasi stordito. Avrei voluto urlare. Al di sopra di me, sentii il battito delle vele che venivano tirate giù dai pennoni. Sui ponti, si

udivano i rumori di una folla che lavorava in un silenzio soprannaturale e disumano. Poi risuonò lo stridio e lo schiocco delle pulegge e dei bracci. Stavano drizzando i pennoni.

Rimasi fermo. Guardai i pennoni issati e poi vidi che le vele si gonfiavano immediatamente. Dopo un attimo, la tuga su cui mi trovavo, si inclinò in avanti. L'inclinazione aumentò, cosicché riuscivo a stento a stare in piedi, e mi aggrappai a uno degli argani. Mi chiesi, smarrito, che cosa accadesse. Subito dopo echeggiò dal ponte, a babordo della tuga, un grido acuto proveniente da un uomo, e immediatamente, da varie parti del ponte, si alzarono orribili urli di agonia da vari uomini.

Crebbero fino a essere strilli fortissimi che mi scuotevano la mente, e poi si risentì il rumore di lotte brevi e disperate. Poi un soffio di vento gelido sembrò aprire la nebbia, e io riuscii a vedere l'inclinazione del ponte. Guardai sotto di me, verso le fiancate. Mentre le fissavo, scomparvero nel mare. La tuga era ormai completamente verticale, e io pendevo dall'argano, che era ora al di sopra di me.

Vidi l'oceano lambire il tetto del castello di prua e irrompere sul ponte di coperta, schiumando nel castello di prua ormai vuoto. E ancora, intorno a me, echeggiavano le grida dei marinai. Sentii che qualcosa colpiva l'angolo della tuga che mi sovrastava, con un tonfo sordo, e poi vidi Plummer immergersi nel pavimento sottostante. Ricordai che era al timone.

Dopo un attimo, l'acqua mi arrivava ai piedi. Poi risuonarono un coro cupo di grida gorgoglianti e un ruggito di acque, e io precipitai nelle tenebre. Lasciai andare l'argano e nuotai disperatamente cercando di mantenere il fiato. Sentivo un forte ronzio nelle orecchie. Divenne più forte. Aprii la bocca. Sentivo di stare per morire. E poi, grazie a Dio, mi ritrovai in superficie. Ero accecato dall'acqua e dalla mancanza di aria. Sentendomi meglio, mi tolsi l'acqua dagli occhi e vidi ameno di trecento yarde una grande nave, che galleggiava quasi immobile. Sulle prime non riuscii a credere a quello che vedevo. Poi, quando capii che avevo ancora una possibilità di vivere, cominciai a nuotare verso di voi.

Sapete già tutto il resto della storia...

«E tu pensi...?», disse il Comandante in tono interrogativo, e s'interruppe bruscamente.

«No», replicò Jessop. «Io non penso. Io *so.* Nessuno di noi *pensa.* È un fatto innegabile. La gente *parla* di cose strane che avvengono in mare, ma

questa cosa non è una di quelle. Questo è un fatto *reale.* Tutti voi avete visto cose strane, forse più di quante ne abbia viste io. Dipende. Ma non vengono scritte sul giornale di bordo. Questo genere di cose non viene mai scritto. Anche questa storia non sarà scritta: almeno, non come è realmente accaduta.»

Annuì lentamente, e continuò, rivolgendosi soprattutto al Comandante.

«Scommetto», disse con intenzione, «che voi scriverete questa storia nel vostro Giornale di Bordo, più o meno così:

> *18 maggio, Lat. - S. Long. W. ore 14. Venti deboli da Sud e da Est. Vista una nave a velatura piena, a tribordo. Superata durante il primo turno di guardia. Fatte segnalazioni, ma non ricevuta nessuna risposta. Durante il secondo turno di guardia rifiutava di comunicare con noi. Verso gli otto tocchi, si è osservato che era inclinata a prua. Dopo un minuto è affondata, con tutto l'equipaggio. È stata messa a mare una scialuppa e raccolto uno dei marinai, un marinaio scelto di nome Jessop. È incapace di dare una spiegazione della catastrofe.*

«E voi due», e indicò il Primo e il Secondo Ufficiale, «probabilmente firmerete questo resoconto. Lo firmerò anche io, e forse anche uno dei vostri marinai scelti. Poi quando torneremo in patria, ne verrà stampato un estratto sui quotidiani, e la gente dirà che era una nave non adatta alla navigazione. Forse qualche esperto dirà sciocchezze a proposito di ribattini e di lamiere di chiglia difettose e così via.»

Rise cinicamente. Poi continuò a parlare.

«E voi saprete, quando tornerete a pensare a questa storia, che nessun altro, oltre noi, saprà mai com'è avvenuto realmente il disastro. I vecchi marinai non contano niente. Sono solo quelle bestie, quegli ubriaconi di *marinai comuni,* poveri diavoli! Nessuno si sognerebbe mai di considerare le loro parole più di sciocchezze. E poi, i poveracci raccontano queste cose solo quando sono un po' sbronzi. Non lo farebbero nemmeno allora (per paura di essere derisi), ma non ne sono coscienti...»

S'interruppe, e ci guardò uno per uno.

Il Comandante e i due Ufficiali annuirono, in un assenso silenzioso.

Appendice:
la nave silenziosa

Sono il Terzo Ufficiale della *Sangier,* il vascello che ha raccolto Jessop, sapete, e lui ci ha chiesto di scrivere un breve resoconto di quello che abbiamo visto dalla nostra nave e di firmarlo. Il Comandante mi ha messo all'opera, perché dice che so scrivere meglio di lui.

Bene, durante il primo turno di guardia la raggiungemmo, la *Mortzestus* voglio dire. Ma fu durante il secondo turno che accadde il fatto. Il Primo Ufficiale e io eravamo a poppa a guardarla. Vedete, le avevamo fatto delle segnalazioni, ma non aveva risposto. Era una cosa strana, perché eravamo a tre o quattrocento yarde dalla sua fiancata di babordo, e il tempo era bello, tanto che avremmo potuto quasi prendere il tè insieme, se fosse stata una ciurma simpatica. E così, decidemmo che era un branco di maiali, e li lasciammo perdere, anche se lasciammo le segnalazioni.

Comunque, la osservammo a lungo. E ricordo che perfino allora pensai che era strano quanto fosse silenziosa. Non sentivamo nemmeno i tocchi della campana. Ne parlai al Primo Ufficiale, e lui disse che aveva notato la stessa cosa.

Poi, verso i sei tocchi, ammainarono tutte le vele, e vi dico che questo fatto ci stupì ancora di più, come chiunque può immaginare. E ricordo che allora notammo soprattutto che non sentivamo provenire nemmeno un rumore da quella nave, anche quando venivano lasciate le drizze. Eppure, senza occhiali, vidi il loro Comandante urlare qualcosa, ma non sentimmo nemmeno un suono, e *avremmo dovuto* sentire parola per parola.

Poi, poco prima degli otto tocchi, successe il fatto di cui Jessop ci ha parlato. Sia il Primo Ufficiale che il Comandante dissero che avevano visto degli uomini salire a bordo della nave. Erano un po' vaghi, sapete, perché stava annottando, ma io e il Secondo Ufficiale non eravamo sicuri di averli visti. Però c'era qualcosa di strano, tutti lo sapevamo. Sembrava che una nebbia si muovesse lungo la fiancata della nave. Ebbi paura, ma non era il genere di cosa di cui essere troppo sicuri e convinti, finché non si era veramente certi di averla vista.

Dopo che il Primo Ufficiale e il Comandante avevano detto di aver visto gli uomini abbordare la nave, cominciammo a sentire dei rumori. All'inizio erano molto strani, somigliavano a quelli che fa un fonografo quando prende velocità. Poi si sentì che i rumori provenivano proprio dalla nave.

Sentimmo gridare e strillare e, sapete, perfino ora, non so che cosa pensai. Mi sentivo strano e confuso.

La cosa successiva che ricordo è che una nebbia fitta la circondò, e poi tutti i rumori furono soffocati, come se fossimo dall'altra parte di una porta chiusa. Ma vedevamo ancora gli alberi, le cime e le vele al di sopra della nebbia. Sia il Comandante che il Primo Ufficiale dissero di vedere degli uomini in coffa: anche a me sembrò di vederli, ma il Secondo Ufficiale non ne era certo. Comunque, tutte le vele furono spiegate in un minuto, e i pennoni furono issati. Al di sopra della nebbia non vedevamo le vele inferiori, ma Jessop dice che erano state spiegate e assicurate con la scotta alle vele superiori. Poi vedemmo che i pennoni erano issati, e vidi che le vele si gonfiavano di vento. Eppure, le nostre sbattevano.

Poi successe qualcosa che mi colpì più di ogni altra. Gli alberi si inclinarono in avanti. Quindi vidi la poppa emergere dalla nebbia che circondava la nave. Poi, all'improvviso, risentimmo dei rumori provenire dal vascello. E quei marinai non gridavano, ma urlavano disperatamente. La poppa si alzò ancora di più. Era straordinario da vedersi. Poi la nave si inabissò con la prua, dritta nella nube di nebbia.

È proprio come diceva Jessop e, quando lo vedemmo nuotare (io fui l'unico a vederlo), mettemmo a mare una scialuppa che navigò velocissima.

Il Comandante, il Primo, il Secondo Ufficiale e io, sottoscriviamo questo resoconto.

(Firmato)

William Nawston, *Comandante*
J.E.G. Adams, *Primo Ufficiale*
Ed. Browns, *Secondo Ufficiale*
Jack T. Evans, *Terzo Ufficiale*

FINE